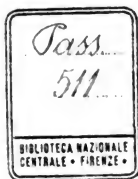
OPERE DEL MAFFEI TOMO 1. [-21.]: TOMO 8

OPERE

DEL

MAFFEI

TOMO VIII

IN VENEZIA MDCCXC.

PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO

CON APPROVAZIONE.

VERONA ILLUSTRATA

PARTE TERZA

CAPO SECONDO

Antichità romane.

Poichè la prima curiosità de' forastieri più colti suol cadere in Italia sopra reliquie della magnificenza romana; e poichè Verona in maggior copia ne ha conservato di qualunque altra città eccettuando Roma; queste si anderanno prima d'altro additando, e procurando insieme di farle intendere alquanto meglio di quel che finora si sia fatto da chi n'ha scritto. I primi passi d'ogni straniero soglion esser con ragione all'Anfiteatro, ma di esso non si farà qui parola, essendosene trattato a parte nel susseguente volume, a cui però si rimettono gli amatori dell'antichità.

Campidoglio, Terme, Archi di ponte, e Teatro.

La collina di s. Pietro è tutta sparsa di pezzi e di vestigi d'antica fabbrica, de'quali malagevol cosa è il render ragione a parte a parte. I varj disegni, che stampati ne furono in altri tempi, e che in più libri sovente moltiplicarono, sontuosi prospetti, e maravigliosi edifizj rappresentando, con nome principalmente di Naumachia, son tutti capricci ideali, e mere invenzioni: così è stata trattata l'antichità, e così pure continua in quest'età a trattarsi. L'aversi da conservate lapide con sicurezza, che in Verona fu Campidoglio, e da uno scrittore del 1300., che così chiamavasi ancora quel sito, c'insegna che dal nostro Campidoglio fu prima occupata la più alta parte del colle; vuol dir da edifizio, che più cose, e diverse anche in Roma comprendeva; come farebbe in oggi un castello. Che nel piano della sommità fosse anche qui un tempio, alcune lapide là su ritrovate hanno indicato. Nel sito medesimo fu poscia il palazzo edificato a Verona, ed abitato da Teodorico, primo fondatore del regno d'Italia. In esso fece parimente residenza Alboino primo re de' Longobardi, che nell'istesso luogo ucciso anche

fu,

fu, e sepolto. Quivi nell'anno 902. fu preso da' soldati di Berengario l'imperador Lodovico terzo, che altresì vi dimorava *per l' amenità e fortezza* del luogo', come scrive Liutprando, *l.* 2. *c.* 11. Ma ora gli antichi avanzi verremo osservando, sparsi dal basso all'alto, che sono senza dubbio tutti o del Campidoglio, o del regio palazzo. La costa a' tempi romani ebbe ancora sul sinistro fianco un sontuoso teatro.

Deesi osservare in primo luogo dal ponte della Pietra l'ampiezza dello spazio in varj piani diviso, e l'incomparabil bellezza del sito; poichè il primo antico muro mette piè nell'Adige, e l'ultimo ch'or si vegga, è quasi nella più alta cima sotto la muraglia del moderno Castello, per fare il recinto del quale molto di ciò che prima v'era si atterrò e distrusse. La larghezza nel basso era dal ponte alla chiesa del Redentore, o poco meno, vedendosi ancora per tutto quel tratto, o pezzi di parete, o massi di muro; quelli nel mezzo bagnati dall'acqua; questi dall'una e dall'altra parte in forma di piccoli scogli rovesciati nel fiume.

Trapassato il ponte, saranno da osservar prima da' siti più opportuni lateralmente li due prossimi archi di esso, col principio del terzo, che son d'opera antica, essendo gli altri rifatti, e suppliti poco più di due secoli fa. La volta del primo si vede inter-

rotta sotto per alquanto spazio nel mezzo, a fin d'aprire in occasion di guerra, e difficoltar col foro il passaggio; se non fors'anco per ingannare con falso pavimento, e far precipitare i nemici. Il secondo arco, che riesce alquanto più alto, è intatto da risarcimenti, e conservato intero, benchè molto sottile ne sia la pila, e benchè in quel sito con maggior forza urti il fiume. Nel secolo del 900. si riguardava come stupendo quest' edifizio, chiamandolo Liutprando *ponte marmoreo di mirabil lavoro, e di maravigliosa grandezza, l. 2. c. 21. marmoreus miri operis miræque magnitudinis pons*. Nella chiave dell' arco dalla parte interna è una figura di bassorilevo, che poco si distingue. Il Saraina disse rappresentar Nettuno; forse a suo tempo era più conservata. Le pietre son molto grandi, e ne'fianchi delle pile si veggono incavi di parte e d'altra, che parrebbero fatti per attraversar volendo l'ingresso alle barche. Quel rotondo foro sopra la pila di mezzo era parimente d'uso antico.

Dall' altra parte, quasi dirimpetto alla chiesa del Redentore, affermano i nostri scrittori, che si vedeano già i vestigi delle pile d'altro simil ponte. Non trovasi di ciò veramente molto sicuro riscontro; ma se così è, avrebbe quel ponte accresciuta la bellezza di questo sito. Quindi è poi, che si sono immaginati, tra l'uno e l'altro di que-

sti

sti ponti essersi celebrate le Naumachie, benchè con errore a tal loro immaginazione molto contrario credessero nell' istesso tempo, che per qua allora non passasse l' Adige. Spettacoli e combattimenti navali poco si videro fuor di Roma; e della Naumachia di Roma ancora mera invenzione sono i disegni che vanno in giro. Il suo ponte non di pietra fu, ma di legno; come da Plinio s' impara, *l. 16. c. 39.*, ove dice ch' essendosi abbruciato, ordinò Tiberio che si facessero venir dalla Rezia larici per rimetterlo. Di quella di Domiziano ciò ch' era di legno si abbruciò, e ciò ch' era di pietra fu disfatto da Trajano.

Dopo gli archi antichi osservisi lungo la strada il muro, che per assai spazio sopravanza, e con una parte della sua larghezza viene a formar poggiuolo e riparo, e con l' altra serve di suolo e di lastrico a chi cammina. Non si potrebbe immaginare più bella pruova del maraviglioso effetto, e consistenza incredibile dell' antiche malte, composte almeno come qui componeansi: perchè la sommità di questo muro esposta da tanti e tanti secoli, non solamente alle piogge ed al gelo, ma al perpetuo calpestio di chi passa, regge non pertanto ancora, e senza esser disfatta, o logorata punto, assai più che se marmo fosse, o metallo, mantiensi.

Si potrà da chi volesse scender per l' adi-

to, ch'è non lungi dal ponte, ovvero per una casa, ch'è quasi a mezzo della strada, riuscendo, dopo osservati nelle cantine i muri e aditi antichi, a una porta che mette nel letto del fiume; e quando l'acqua il permetta, rimirare i due pezzi che rimangono della parete, distinta con molta grazia in compartimenti uguali, e questi gentilmente lavorati con piccole pietre a opera reticolata usatissima a Roma, come Plinio scrive, *l. 36. c. 22.*, con cornice sopra. Non è da curar di salire, ove dalla parte del Redentore per la rottura del muro si vede incavato, e sotterraneamente fabbricato, poichè quivi nulla è d'antico, essendo volte in moderni tempi fatte per sostentar la strada. I grossi rottami d'antico muro che son nell'acqua, quinci al ponte, e quinci all'orto del monastero del Redentore, mostrano che le estremità da qualche cosa di più grande e di più solido si serrassero.

Ritornando sopra, guardisi nella muraglia di quella casa, che forma angolo tra la strada e il campo di s. Libera, incorporato un pezzo di grossissimo muro, e qua e là lungo le case varj rimasugli d'antico. Ma salendo al convento tenuto già da' Gesuati, ed ora dal terz'ordine di s. Francesco, si vedranno nel serraglio dell'orto più basso altri avanzi, e nella sommità degli orti loro una parete antica, per cui si sostiene il ter-

reno

reno contiguo alle mura del Castello. Questa parete, conservata per lungo tratto, stendevasi a linea retta quanto occupa tutta la fronte del Castello istesso, e forse proseguiva ancora piegando con la collina. La forma è la medesima che si osserva nella parte bassa, con ben intesi ripartimenti, e in essi opera reticolata molto ben eseguita, e cornice sopra. Il pavimento, ora altamente dalla terra coperto, era lastricato di marmo; e dopo esso seguiva quasi un altro grado, cioè nuova parete simile alla superiore, di cui apparisce ancora un buon pezzo a destra, quale avendo qualche parte più intera del rimanente, fa sospettare per muri che si spingono innanzi, fossero quelle divisioni altrettante cellette. Questi sono i più considerabili avanzi di tal superba fabbrica, perchè il convento che viene appresso, e le case che susseguono, ogni antica reliquia hanno coperta e distrutta. Frantumi di colonne e di stranieri marmi si son più volte qua e là pel colle disotterrati, e nella cima dentro il Castello pezzi di lapide romane e di pietre grandi lavorate veggonsi ancora. Tra gli edifizj, che occupavano il colle, non è inverisimile fossero Terme, cioè bagni pubblici: alcun fonticello sanissimo, che ne zampilla ancora; il fiume vivo, che scorre appiedi; alcuni tubi di metallo trovati già in poca distanza; l'apparenza accennata di camerette,

e l'essersi letto in Giovanni Diacono dal Panvinio, *v. Ant. Ver. lib.* 4. *cap.* 18., che Teodorico fece Terme, e riparò in questo luogo un acquedotto, possono fortificare tal congettura.

Ma teatro fu ancora nella sinistra parte di questo colle, con la solita industria degli antichi di valersi, con molto risparmio di spesa, del piè d'alcuna collina, collocandovi sopra la gradazione dell'uditorio. Di questo teatro cadde una parte verso la fine del nono secolo; per la quale cosa il re Berengario l'anno 895. rilasciò un rescritto pubblicato dal Saraina, in cui si dice, ch'essendo precipitata per la gran vecchiezza una parte del *mezzo Circo*, che soggiace al Castello, con morte di presso a 40. persone, e con ruina d'alquante case, si permette d'atterrar preventivamente, e disfare quegli edifizj pubblici, che fossero pericolanti, e con terror del popolo veronese minacciasser ruina. Il nome di *mezzo Circo* dato in quel tempo oscuro, indica il semicerchio de' gradi per gli spettatori. Negli ultimi anni dell'istesso Berengario, Giovanni vescovo di Pavia, cittadin veronese, donò, come si può veder nell'Ughelli, all'Oratorio di s. Siro da lui quivi edificato, alquanti *Arcovali* ed *Arcovoliti* ad esso vicini, donati a lui dall'imperador Berengario, con che intese archi e portici stati già del teatro.

Per

Per vederne i più considerabili avanzi, entri il curioso nella casa ch'è su la piazzetta del Redentore, e troverà quivi pezzi grandi di tre archi, simili in parte a quelli dell'Arena; per questi è che disse il Palladio parlando del teatro di Verona, come nel basso fecero tanto grossi i pilastri, quanto era il vano. Contigua è un'altissima porta che fa fronte verso il fiume: il materiale fu cavato sul luogo e dall'istesso colle, ed essendo però pietra tenera, o vogliam dir tufo, non è maraviglia se l'edifizio non resse. Andito ancora assai capace, e formato da due muri altissimi può qui osservarsi. Passando poi sotto santa Libera, e proseguendo dirittamente s'entri nel giardinetto del sig. Padovani, dove in sotterraneo veggonsi tre gran volte in pendenza, lavorate con assai maggior pulitezza di quelle dell'Anfiteatro: la prima va poco oltre, e termina in una porta. Entrisi poi nel prossimo orto de' Padri, dove si rendono osservabili due archi assai conservati. Queste sono le più sensibili e cospicue reliquie del nostro stabil teatro, dalle quali però per la gran trasformazione seguita in tutto il sito, è vanissima immaginazione il pretendere di poter ricavare la sua pianta, e la precisa conformazione. Anche per considerazioni architettoniche troppo sfigurata è ogni cosa, e detrita: tuttavia i dotti autori franzesi del Parallelo

rallelo tra l' antica architettura e la moderna, ove toccano che nelle più bell' opere dell' antichità le colonne doriche veggansi senza base, ne danno per esempio il teatro di Marcello, e quel di Verona.

Porta della Città, e Mura.

A mezzo il Corso antichità si vede molto singolare, cioè una porta de' tempi romani bella e intera, d' ugual conservazione, alla quale non so se altra in oggi possa mostrarsi. Ravvisasi qui l'uso di que' tempi di far doppie le porte delle città, ergendone due simili, e con uguale ornamento, l'una presso all'altra, con due ordini di piccole finestre sopra. Vedesi il disegno di questa ne' libri del Caroto, del Saraina, del Panvinio, e d' altri. Ma prima d'altro dirne, è necessario sgombrar l'error comune degli antiquarj, architetti, e scrittori di primo grido, i quali credono questa porta un arco, e così la chiamano ne' lor volumi. Meglio di essi parlano i documenti nostri d' ogni tempo, ne' quali la prossima chiesa si dice s. Michele *ad portas*; e meglio il nostro popolo, che servando ancora la tradizione antica, chiama questo edifizio *Porta de' Borsari*. Per fuggir d' or innanzi sì fatto errore, abbiasi per in-

indubitata regola, che dove son due i passaggi, o sia le aperture, quella è porta, avendone gli archi sempre una sola, o tre. Il far le porte così duplicate antichissimo fu, e assai general costume. Però Omero *porte Scee*, *Il.* 1., nel numero del più disse a una porta di Troja; e *porte bipatenti* disse quelle pur di Troja Virgilio, *Æn.* 2.; la ragion di che così fu assegnata da Servio: *perchè le porte son geminate*. Appiano altresì chiamò *porte Colline*, *Civ. lib.* 1., quella che in Roma ebbe tal nome. Abbiam nelle medaglie una porta di Emerita città di Spagna pur con due fori, e con due mani di finestre sopra, talchè par la nostra. La ragione, anzi la necessità di fare in tal guisa quelle porte, dove gran quantità di gente debba nell'istesso tempo andar dentro e fuori, si riconoscerà perfettamente da chi per sorte s'incontri a voler uscire in carrozza, o in calesso la mattina per tempo da una città popolata, in quella stagione quando gran numero di carri e d'altri attrezzi concorre; poichè le ore intere dovrà pazientar qualche volta: là dove anticamente in qualunque scontro proseguiva ognuno il suo cammino; perchè doppia essendo la porta, e tenendosi ciascuno su la sua dritta, chi usciva non avea ostacolo da chi entrava, ed avrebbe potuto nell'istesso tempo entrare un esercito, ed uscir l'altro. L'architettura presso gli

gli antichi avea spesso mire così diverse dalle nostre, ed avvertenze tali, che per verità troppo siam lontani dal poterci porre in paragone. Lodò sommamente il Palladio, *Pall. l.* 3., tra le antiche strade quella da Roma ad Ostia, che per esser frequentatissima, fu, come osservò l'Alberti, divisa in due da un corso di pietre alquanto più alte dell'altre: per una si andava, per l'altra si veniva schivando l'incontrarsi.

Osservisi nel fregio delle due porte l'iscrizione talmente compartita, che i versi trapassano se bene interrotti dall'intervallo, come ben si rappresentano nella collezion del Grutero: nell'incavatura quadrata delle lettere si conosce che fu metallo. L'iscrizione è molto notabile, e per più ragioni importante, e fu scolpita nell'anno di nostra salute 265., imperando Gallieno. Dicesi in essa, come furono allora fabbricate le nostre mura; ma quanto alla porta si è già nell'istoria considerato, come pare doversi credere ci fosse qualche tempo avanti, perchè i molti ed operosi intagli ed ornamenti che ha, non la mostrano lavorata in così gran fretta come fur le mura; ed altresì perchè pare ch'altra iscrizione fosse prima nel fregio, abbassato nel raderla per iscolpirvi la presente; quale non capendovi, si spianarono per essa le due fasce superiori dell'architrave, che possono osservarsi intatte nello

spazio

spazio fra le due porte intermedio. Piacesse a Dio, che si fosse fatto anche qui come nel Panteon d'Agrippa, dove per la seconda iscrizione di Settimio Severo si pose bensì parimente in opera l'architrave, ma non si abolì la prima. L'architettura di questa porta, benchè viziosa per l'eccesso degli ornamenti, e per le licenze in essa usate, mostra l'arte già guasta, ma non perduta. Al Serlio dispiacque tanto, che non volle stamparla con l'altre anticaglie di questa città, dicendo non meritare di star con esse: e per verità la declinazione dai migliori tempi ben si ravvisa; ma con tutto ciò se ne disgustano forse gli occhj più del dovere per la deformità prodotta dall'abolizione della maggior parte dell'architrave posteriormente fatta, come si è detto, e dall'eccedente altezza, che vien però ad apparire nel fregio. Il tutto insieme è ben accordato, e meglio comparirebbe, se dalle case laterali non ne restasser coperte l'estremità, come ancora se qualche parte non ne rimanesse sotterrata. L'opera è sontuosa e grande; l'ordine corintio; le colonnette de' due piani superiori canalate tortuosamente: mancano le sette del più alto, rimanendo però le basi, o modiglioni, su cui posavano: il listello inferiore che resta dell'architrave, è tutto intagliato. Dalla parte interiore nulla si ha di quanto è forza vi fosse annesso, per corrisponder

con

con due piani alle dodici anguste fenestre, delle quali senza dubbio dovea farsi uso in occasion di difesa.

Di qua si può passare a osservar le mura rifatte da Gallieno e nel sito delle prime di nuovo erette. E' avvenuto di esse per l'appunto ciò che osservò Dionigi delle più antiche di Roma, *Dion. Hal. l.* 11., quali erano a suo tempo comprese parimente, e qua e là incorporate nelle case. Dalla parte destra un pezzo ne rimaneva nella casa de' conti Cossali, che procedeva all'Adige per linea retta, disfatto non ha molt'anni per occasion di fabbrica. Le grandissime pietre state prima in opera, e depositate ancora nel vicolo di dietro, e fra queste un pezzo di grossa colonna dorica, canalata, possono cominciare a far conoscere qual sorte di materiale si usasse in queste mura. Si è avvertito nell' Istoria, come poco diverse furon le mura di Roma fabbricate poco dopo da Aureliano; e come pare appunto nel riguardar questi avanzi, di veder le mura d'Atene fatte in tempo di Temistocle, delle quali scrisse Tucidide, *lib.* 1., ch'essendosi lavorate in fretta, vi si erano adoprate le pietre, quali si presentavano, e postevi dentro colonne e marmi lavorati; anzi scrive Cornelio Nepote, *in Themist.*, ch' eran fatte di tempietti e di monumenti. All'istesso modo si riconosce qui ancora negli avanzi che ne restano,

no, come vi furono impiegati non solamente sassi e mattoni, ma pezzi di colonne e di bassirilevi, e quantità di pietre grandi e lavorate, state prima in altri edifizj, e postevi alla rinfusa, ora per dritto, ora per traverso. L'altezza di queste mura, e la grossezza d'oltre a tre braccia, terribili rendevale, e magnifiche insieme.

I pezzi maggiori, che ne siano visibili ancora, sono presso alla corte del Farina, ove anche porta è in esse, ma posteriormente fatta, e non della prima costruzione. Un vestigio ne rimane nel cortile di casa Carli, che basta a mostrar la continuazion della linea: proseguivano costeggiando l'Arena fin presso la strada che vien dalla Bra, e va verso i Leoni. Quinci faceano angolo, e voltavano a sinistra, come insegna l'avanzo ch'è nella seconda casa dopo quel canto. Due gran pezzi se ne veggono in casa Turca, nel cortile e nel giardino; quinci in casa Vilmercati; poi nel secondo cortile di casa Sagramosa, e finalmente l'ultimo in casa Maffei dai Leoni, dove la cappella domestica è tutta incavata nella grossezza dell'antico muro. Mostra la direzion di esso, come proseguiva fino al fiume, e dovea piegare a destra, poichè la porta, che fu in questo sito ne'secoli di mezzo, fu detta di s. Fermo. Vecchia tradizione fa che si creda, essere stata di tal porta quell'antica pietra im-

imposta alla chiavica, che nella via si vede co' due Leoni, quali diedero fin d'antico il nome alla contrada. Antica è altresì la pietra del pozzo prossimo, che vestigio serva d'iscrizion romana.

Si è provato nell' istoria, come il secondo recinto di questa città fu opera di Teodorico. Di esso ampj tratti rimangono in piedi lungo l'Adigetto, quali si posson vedere camminando per di fuori. Di là dall' Adige, dove si serrava parimente con quelle mura un buon tratto del montuoso, varj pezzi ne appajono, i primi de' quali lungo il fianco del monastero di santa Maria in Organo. In alcuni luoghi di questo muro qualche pietra lavorata de' tempi romani si vede inserita, come presso s. Daniele un pilo sepolcrale.

Porta del Foro Giudiziale.

Nella via de' Leoni di cui poc'anzi parlammo, insigne avanzo si vede, che per l'eccellenza dell'architettura è stato da maestri di essa computato tra quelli che hanno assai contribuito a rimetter l'arte: resta ora attaccato a una casa, cui serve di muro. Ne appare il prospetto ne' libri de' tre soprannominati veronesi scrittori, ma accresciuto arbitrariamente, secondo l'uso, di bassirilevi e di varie statue. Poche anticaglie si trovano fuor di Roma, che più di questa sien ricordate ne' libri degli architetti, degli antiquarj, e de' viaggiatori. Le sue parti architettoniche con le misure posson vedersi distintamente rappresentate nel terzo libro di Bastian Serlio. Di questa intese il Grutero nelle iscrizioni, 187. 1., ove parla d'*arco marmoreo di singolar lavoro con porte geminate*, affermando che *la sua incredibile altezza e maestà rende ancor maraviglia*. Di questa intese lo Scamozio ove scrisse, essere in Verona parte d' un *arco trionfale d' ordine dorico*; e dove disse, le *colonne doriche di tal arco laterizio esser senza base*. Di questa Addison nell' itinerario d' Italia in lingua Inglese, ove l' istesso osserva, e ad essa dà la preminenza sopra l'altre anticaglie di Verona dopo l'Anfiteatro, chiamandola *arco trion-*

sale eretto a non so qual Flaminio. Di questa il Cambray nel Parallelo dell'architettura, ove replicando la detta osservazione sopra le colonne doriche, la chiama *arco sommamente magnifico*.

Osservi prima d'altro il forastiero avveduto, come del prospetto di quest'edifizio la metà solamente rimane; cioè una delle due porte con parte del piedestallo della colonna, e del fondo della pilastrata spettante all'altra ch'era contigua. Così nell'alto si conosce tronca alla sua metà quell'ampia curvatura, che pare una spezie di nicchia, benchè poco entri nel muro. Da questo per l'avvertimento poc'anzi dato comprenderà subito, come grandissimo sbaglio sia stato finora il creder arco quest'edifizio. Blondel nel suo Corso d'Architettura, ove tratta degli archi, insegna ch'altri hanno una sola apertura, altri due uguali; e ne cita questo in pruova, chiamandolo *arco di trionfo a due porte*, e cita parimente la poc'anzi osservata Porta de' Borsari, creduta pur arco da tutti. Ma tempo è ormai, che da sì grosso errore lo studio dell'antichità e dell'architettura si depuri, mentre sei differenze, e tutte molto sensibili, osserviam noi correre tra gli archi e le porte. La prima, che le antiche porte hanno una faccia sola, dove gli archi fanno sempre fronte a due parti ugualmente, per lo che furon detti Gia-

ni,

ni, come si può arguire da un passo di Cicerone, *Nat. Deor. lib.* 2., e da due di Svetonio, *Aug.* 31. *Dom.* 13.: seconda differenza è, che l'arco ha sempre un'apertura sola, ovvero una grande, e due piccole, e le porte n'hanno due simili, e uguali: terza, che le porte hanno sempre il frontispizio in alto, cioè quella cima triangolata, detta *timpano* da Vitruvio in latino; e gli archi non l'hanno mai, ma sopra la cornice hanno un' attica, o sia un accrescimento che serviva principalmente per l'iscrizione: quarta, che le Porte essendo parti d'un edifizio, o essendo ad altro attaccate, hanno in facciata uno, o più ordini di finestre; il che non si vede negli archi ch'erano isolati: quinta, che nelle porte l'iscrizione era nel fregio, e talvolta anche nell'architrave, ma negli archi imperatorj è intagliata in gran tavola, che l'attica forma nel mezzo, e negli archi privati soglion vedersi più nomi scolpiti in varie parti dell'attica parimente: la sesta per fine, che quella delle porte è una parete, quale si congiungea con altro, e gli archi erano edifizj da se, e però di fondo e di figura quadrilunga.

Curiosità spingerà subito il riguardante, a ricercar con l'occhio coteste tanto nominate colonne doriche, sopra le quali principalmente fondarono alcuni la regola di farle posar sul piano senza base, nè cinta sot-

to; ma ricercherà in vano, perchè nulla di dorico vedrà in tutta la facciata che comparisce, e in vano però altri talvolta le ha ricercate per la città tutta. Convien dunque sapere, come dietro la fronte ch'or contempliamo, altra ne fu prima, non più distante d'un piede e mezzo, parimente con due aperture, e poco men alta, ma di quella fragil pietra che si chiama da' Veronesi mattone; anzi il corpo del muro, fu di cotto. Or questa era d'ordine dorico, e due frammenti che ancor ne avanzano, ben vagliono l'incomodo d'entrar nella casa per osservargli. Salendo adunque fra l' uno e l'altro degli antichi muri, si vedrà un pezzo di sopraornato dorico molto ben inteso, delle cui parti diede il Serlio le misure per minuto: cornice con bei membri, e gocciolatojo largo, ma non incavato; fregio co' trisolchi, e le solite metope; architrave in due fasce, il fondo delle quali (benchè si osservi anche nell'altr'opere antiche, i membri non esser perpendicolari, ma alquanto a scarpa) alza più dell'ordinario. La colonna mostrata nel suo libro dal Serlio, e per cui tutti hanno poi parlato di queste doriche senza base, non è delle grandi del primo piano, come parrebbe nella stampa, ma una delle piccole del superiore, per le quali si divideva in quadri lo spazio. Si può veder questa colonnetta, benchè assai consumata, montando an-

cora,

tora; e dopo girato per una stanza, entrando fra i due muri dall'altro lato. Appar veramente che posavano sopra una fascia, qual veniva a servir di zoccolo continuato. Si veggono altresì più pezzi dell'antico muro, lavorato di quadri romani, con la solita malta a sassetti: ma l'intera elevazione, che fu pubblicata dal Serlio e da' nostri, è supplita di capriccio in gran parte, e spezialmente ne' bassirilevi, che nè pur potean esservi.

Tornando fuori, l'altezza e la nobiltà di quest'opera, ricca, e non carica d'ornamenti, comparisce ancora, benchè il restarne non poca parte sepolta in terra levi assai della maestà, e guasti la proporzione. Altra pilastrata che pare cominciar su la dritta, e la cornice in alto che si tronca, e non proseguisce nel fianco, fanno intendere che la fabbrica non terminava così, ma continuava ancora, o era congiunta a qualch'altra cosa: L'ordine è composito, ma con le proporzioni del corintio, non deviando da esso se non nel capitello. Perrault, ed altri per esempio del composito che ci riman degli Antichi, soglion dare l'arco di Tito, e questa reliquia. Il Serlio nella prima carta ben mostra i due capitelli del primo piano, che son molto belli, e l'altre parti di esso; se non che supplisce alquanto di fantasia la cornice e il frontone, di cui da secoli non riman

che il vestigio, e non fa vedere il fiorame dell'erte. Nella seconda mostra fenestre, capitelli, ed altro de' piani superiori, ma altera alcune parti, e fa lisce le colonne della cima, quando sono canalate tortuosamente, anzi le pose in disegno il Blondel per esempio della spirale perfetta. Ma da niuno si è fatta considerazione sopra una particolarità, che non credo vedersi altrove, e che se fosse stata avvertita, di gran ragionamenti avrebbe dato motivo agli architetti ne' lor volumi; cioè, che essendo composti i capitelli delle colonne inferiori, son poi corintj quei delle superiori. Trionfava molto con tal notizia lo Scamozio nella sua particolar opinione intorno all'ordine composto, che non vuole dal corintio diverso; e che avanti d'essere da' moderni reso più svelto, potea veramente pretendersi non altro, che una diversa modificazion del corintio. Lodò molto il Serlio quel capitello che disse corintio puro, e il non aver l'architrave se non due fasce in quell'altezza. Lodò singolarmente anche l'ordine di mezzo, che potrebbe quasi chiamarsi attica, essendo tanto minor degli altri; il lodò, dissi, per la cornice modesta e ben compartita, e con graziosa projettura: e per aver l'architetto accordate ingegnosamente le colonnette maggiori con le minori senza disunirle, e facendo che l'une e l'altre avessero convenevol base. Una cosa è in

quest'

quest'opera che par molto strana, e che mi stupisco parimente non sia stata avvertita. Le due colonne di mezzo del piano superiore sembrano posare in falso; perchè non solamente cadono nel vano della porta, ma sul pendio del frontispizio. Forse l'architetto vi fu tratto dalla necessità impostagli di quello spazio che si vede in alto, e di cui parleremo or ora; e forse si credette salvo abbastanza dal frammezzare di quella giunta che disunisce un piano dall'altro.

Resta da ricercare a che servisse questa doppia porta. Il vederla geminata me la fece già credere della città; ma le mura, se ben non molto lontane, non poteano capitare a quel sito, anzi non piegavano a quella parte; e il vedere come la facciata è nel di dentro, non nel di fuori, ci fa sicuri che porta della città non era. La larghezza dell' apertura non è di piedi undici, come si legge nel Serlio, ma poco più di nove; ben crescono alcune once delli dieci le già considerate, che fur porta della città. Avend' io però osservato in una medaglia di Claudio, come similmente duplicata era la porta degli alloggiamenti pretoriani, ne ho appreso ch' altre porte ancora, dove gran numero di gente dovesse nell'istesso tempo andar dentro e fuori, si fecero in tal guisa. E siccome nelle città molto popolate niun luogo suol essere più frequentato del Foro, così a niun

altro crediamo adattarsi più la doppia porta: nè però sarebbe da acquietarsi in tal congettura, se il chiaro indizio dell'iscrizione che in fronte si legge, nol persuadesse, essendo a bellissime lettere scolpito sopra la porta che sussiste, il nome di Tiberio Flavio Norico *Quartumviro per giudicare*. A tempo del Saraina anche nell'altro più antico muro vedeansi fra l'una porta e l'altra quattro nomi, quali molto è probabile fossero de' quadrumviri di quel tempo, cioè de'quattro supremi giudici, ridicole essendo le congetture enunziate sotto i detti nomi in alcuni libri, *v. Grut.* 178. 2. Il sito ch'era allora vicino a una porta della città, fa sovvenire dell'uso ebraico di tener ragione nelle città appunto a una porta di esse, come appar nel Deuteronomio in più luoghi, *Deut. XXV.* 7. *&c.*, ed in Giosuè, *Jos. XX.* 4., e ci s'allude nell'epistola di s. Giacopo, *Jac. V.* 9. *III.* 31. Quindi è che nella riedificazion di Gerusalemme narrata nel secondo d'Esdra, si nomina tra le porte la Giudiziale: a più porte pare ancora in Zaccaria, *ad Zacc. c.* 8., che si tenesse ragione, e s. Girolamo ne assegna per motivo il comodo de'territoriali. Deesi notare come dinanzi all'incavatura, che si vede nel mezzo in alto, non solamente c'è piano d'un piede in circa, ma discendendo su la cornice dell'ordine secondo, ci resta spazio assai maggiore, e nel quale poteano

star

star più persone. E' probabile che la sponda fosse balaustrata, con ciò formandosi una ringhiera, dalla qual forse i preconi ossia banditori pubblicasser sentenze o decreti, ovvero prestassero l'opera loro nelle vendite secondo l'uso antico: che montassero i preconi sopra una pietra, e per conseguenza in alto, l'argomento da un passo di Plauto, *Bac.* 4. 7. 17. Sarà chiesto perchè mai fossero qui due simili coppie di porte, una addossata all'altra. Par credibile ch'essendo la più antica mal ridotta, o volendosi al palagio pubblico fare un più sontuoso prospetto, e più ornato e più durevole, senza atterrar l'anteriore, altra facciata ci si costruisse dinanzi; vedendosi in fatti nel di dentro alcune pietre della seconda, che arrivano ad unirsi con la prima, e quasi a serrarla e a collegarsi con essa.

Arco

Arco de' Gavj.

Presso al Castel vecchio troverà il forastiero parte dello scheletro d'un arco celebratissimo parimente dagli architetti. Serlio ne parlò a lungo, e lo disse d'*opera composita, e molto ornata*, e ne diede misure e parti con molta distinzione e diligenza. Daniel Barbaro lo disse d'*opera corintia sommamente lodata*. Il Serlio tornò a parlarne nel libro quarto, e ne disegnò il capitello delle colonne, e quello delle pilastrate dell'arco per esemplare dell'ordine composito: dal Barbaro fu detto corintio per la ragione da noi poco fa accennata, e perchè tali ne sono le proporzioni. Il fiorame delle pilastrate, ch'è molto ben condotto, fu rappresentato dal Saraina. *Bellissimo* chiamò quest'arco il Palladio, e non esser di Vitruvio, come alcuni credeano, ma di tempi ancor migliori scrisse lo Scamozio.

Questo è veramente arco, perchè ha un' apertura sola, e fa ugual fronte a due parti, avendo di qua e di là tutti gl'istessi ornamenti, e non è una semplice parete, come la porta de' Borsari, ma tiene diciotto piedi di grossezza, ossia di fondo e di fianco, avendone trenta di lunghezza, ossia di prospetto e di fronte. Chi ne riguarderà le stampe fatte dal Serlio e da' nostri, crederà che manchi

manchi qui un de' sei contrassegni, dati poco avanti da noi per conoscer gli archi, poichè ci vedrà il frontispizio. Ma questo può servir di documento della confusione che ha prodotta nello studio dell' antichità, la licenza del non darle come stanno, ma volerle supplire ad arbitrio; poichè frontispizio qui non fu mai, nè vestigio di esso, niente altro da più e più secoli sopravanzando d'antico nell' alto, se non nella parte di fuori un pezzo di cornice orizzontale, ch' era il termine dell' ordine, e sopra il quale altro non potea essere che quell' aggiunta, qual si suol chiamar Attica da' professori. Lo stesso dicasi, ove nel gran corpo, intitolato *Antichità Spiegata*, *T.* 4. *P.* 1., si mette alla testa di tutti gli archi quel d'Oranges, e si mostra col frontispizio; il che tanto sarà vero, quanto che fosse eretto a Mario dopo vinti i Cimbri.

Il pezzo di cornice, che sopravanza, ha modiglioni e dentelli, ed è ornato d'intaglio tutto anche in ogni lato dei modiglioni. Vien lodata tutta l'opera singolarmente per la bellezza e consenso delle parti; ma la sua proporzione non si può godere, perchè ne resta sepolta gran parte; cioè tutto il piedestallo ch' era il terzo dell' altezza delle colonne, come può vedersi in quello che sopra il fosso del Castello resta scoperto, e come han notato ne' lor volumi i maestri in architettura,

tettura. L'altezza però dell'apertura dell'arco crescea di due larghezze, essendo la larghezza di piedi 11., e l'altezza considerata dal piede, quasi di 24. Le due nicchie adunque, che da ogni parte si veggono, e nelle quali posavano altrettante statue, rimanevano in giusta altezza. Fu in quest'edifizio singolarmente, e anche in alcun altro de' nostri, che parve al Palladio di scoprire, come gli antichi per congiunger sì ben le pietre, che appena ne apparissero le commissure, usassero di non lavorare interamente, nè squadrare l'esterna lor faccia, se non dopo messe in opera. E' osservabile che una porta non molto grande era nel fianco, e di altra simile nell'altro vedesi il segno interiormente: le colonne angolari parimente venivano a far faccia anche sui lati. Potrebbe però sospettarsi che l'arco avesse formato un quadrivio, e avesse dato passaggio da ogni parte, come quadrifonte faceasi giano talvolta, e chiamavasi gemino, il che si ha da Macrobio, *l.* 1. *c.* 9., e da Isidoro, *l.* 8. *c.* 12.; ma piccola essendo e bassa rispetto alle due principali aperture tal porta, è più tosto da credere che per essa si entrasse in cameretta, della quale di qua e di là pur rimane il vacuo; indi per gradini a chiocciola si salisse in altra, della cui fenestra vestigio in fatti si vede sopra la porta. Camerette incavate in altri archi ha spezialmente osservate e rappre-

sentate

sentate il Desgodetz. Altre riflessioni pare dovesser farsi sopra le parti architettoniche di quest'edifizio; ma per verità ne riman sì poco, e quel poco sì corroso e guasto, e tanto coperto e trasformato per la terra da piede, per li muri fabbricativi in cima posteriormente, e per altre ingiurie, che nulla più si può dirne.

Rarissima particolarità è in quest'arco, cioè il nome del suo architetto Lucio Vitruvio Cerdone, scolpito sotto dalle parti. Si è già dimostrato, trattando degli scrittori, come l'iscrizione è antica e sincera, e come liberto e discepolo del gran Vitruvio convenga credere il nostro Cerdone. Niente osta a ciò il vedere nel piccol pezzo che riman di cornice, modiglioni e dentelli, il che fu riprovato da Vitruvio; perchè dopo lui fu posto in uso comunemente. Aggiungasi che Vitruvio non tanto ordina di astenersi da ciò, quanto dice essersene astenuti i Greci; anzi non essersi usato in nessun modo da' più antichi dentello ne' fastigi, ma cornici pure: la ragione per altro assegnatane può dirsi superstiziosa e troppo sottile. Vitruvio non avrebbe nè pure certamente ammesso il far nell'istesso capitello foglie, che son del corintio, e fascia lavorata tra le volute, ch'è dell'jonico, perchè a suo tempo il composito non era in uso ancora; e non per questo l'avranno rifiutato poi quelli della sua scuola;

la;

la: anzi secondo tal ordine appunto veggonsi lavorati i più degli archi. Oppongono, che non era permesso anticamente di mettere il nome degli architetti; ma ciò vuole intendersi nell'iscrizion nobile e grande, come non sarebbe parimente permesso in oggi di metterlo in fronte de' grandi edifizj: ma siccome modernamente i nomi del Falconetto e del Sanmicheli vedremo a suo luogo essere stati non pertanto con modestia incisi, così non era vietato allora il far noto l'architetto con minori lettere, e in sito men cospicuo; il che abbiam provato con altro simile antico esempio, trattando degli scrittori.

Dell'uso e fine di quest'edifizio è ora necessario dir qualche cosa, per isgombrare un altro comune errore degli antiquarj e degli architetti, che ogn'arco chiamano *trionfale*, e credono esser tutti stati eretti per occasion di trionfare: il che se fosse, per qual cagione vedressimo tuttora un arco di Trajano a Benevento, e un d'Augusto ad Ancona? anzi quest'ultimo insegna e dichiara l'iscrizione, che non per vittorie gli fu inalzato, ma per aver fatto fare col suo denaro quel porto. Domiziano ne fece alzar molti qua e là per Roma senza motivo alcuno, *Svet. c.* 13. Or bisogna inoltre avvertire, che non per imperadori solamente, o per congiunti loro, archi si fabbricarono, come prima forse di ogn'altro, per decreto del senato, uno se ne

fece

fece dopo morte a Druso figliuolo di Livia e d'Augusto, e padre di Claudio. Le iscrizioni che in questo nostro a bellissime lettere sotto alle nicchie fur poste, mostrano che le statue erano di quattro Gavj, onde per loro, e non per imperadore alcuno fu fatto. Panvinio lo attribuì a quel Gavio che fu console nell'anno 145. di Cristo, ma più cose ripugnano, e l'onore non fu fatto a un personaggio solo, ma a quattro d'una famiglia, compresavi anche una donna, il nome della quale fu letto dal Saraina, benchè al presente resti occultato. Così il bellissimo arco corintio di Pola ha nell'attica i nomi di tre Sergj, e nel fregio quel della moglie dell'un di essi, che fece la spesa. Dirò inoltre, che sì fatti edifizj, non archi di trionfo, come chiama quel di Pola anche lo Sponio, ma erano per lo più sepolcri, o almen cenotafj, cioè depositi onorarj; e molto probabil si è, che tali fossero e quel di Pola, e il nostro; però erano allora fuor di città, e si vedea nell'uno la statua anche d'una donna, e nell' altro il nome di colei che tal monumento al marito e ad altri di sua famiglia avea fatto. Perchè ciò paja meno strano, osservisi nel *Teatro degli Stati di Savoja*, come un arco si conserva ad Aix, in cui si legge essere stato eretto da Pompeo Campano *ancor vivente*, e vi si veggono in alto i titoli e le cellette per le ceneri di diversi. Marcanova,

Fe-

Feliciano, e Ciriaco nelle lor raccolte a penna adducono una lapida di Zara, ove si vede che Melia Anniana *in memoria* del defonto marito *fece fare un arco*, e soprapporvi le statue, *v. Grut.* 1599. *Arcum fieri*. Anche gli archi, quali ricavo da Claudiano, *De VI. Cons. Hon. v.* 520., si trovavano su la via, prima d'arrivare alla porta di Roma, è credibil fossero dell'istesso genere: nell'istessa situazione era questo nostro.

Si è narrato nella storia, come il re Teodorico fece cambiar uso a quest'arco, avendolo compreso e inserito nel secondo recinto, e fatto diventare una porta di esso. Osservisi però la contigua torre dell'orologio, che non fabbrica scaligera come vien creduto, se non nella parte alta, ch'è di mattoni, ma fu una delle torri di quel recinto, e fu qui inalzata per difesa di questa porta. Pietre vive e grandissime, state prima dell' Anfiteatro e d'altri edifizj vi si possono osservare, in alquante delle quali appar l'uso antico di lasciar rozzo il mezzo. Ve n'ha ancora di lavorate: pezzo di gran fregio corintio a fiorami; altro d'architrave e fregio con grifi alati, e vaso tra loro, appunto come si vede al tempio d'Antonino e Faustina; un pezzo d'architrave del terzo piano dell'Arena in quattro membri. Per sicurezza che questa torre spetti a quel tempo, osservisi tra le dette pietre e il cotto aggiunto

sopra

sopra dagli Scaligeri, alquanti piedi delle piccole pietre, e del lavoro usato in tutto il secondo recinto. Anzi passando nel Castello, potrà vedersi continuare il detto muro anche dentro, e nella cima di esso lastre di pietra viva, che vengono di qua e di là più d'un piede in fuori: sopra esse era qualche cosa ancora, forse merli. Altro pezzo grande di quel muro si vede verso il ponte, e presso la riva del fiume, dov'era il suo termine.

Altro arco era nel quadrivio del Corso venendo da s. Eufemia, gli avanzi del quale furono a tempo de' padri nostri miseramente distrutti per far luogo a un'osteria che taglia e rompe la strada. Ma più altre reliquie veggonsi qua e là per le strade, spezialmente di colonne canalate, o di capitelli. Nella piazza dell'Erbe una statua, trasportata per ordine del Consolare della Venezia a' tempi di Teodosio dal Campidoglio nel Foro. Incastrate nel muro di s. Zenone in Oratorio tavole di bassorilevo, pubblicate nel Panvinio con Baccanti armati di tirso, e Genj che scherzano, ed altra con fasci; quali ornamenti e insegne consolari veggonsi anche in quella pietra che diede a una contrada nome della Cadrega. Ad altre ancora hanno dato il nome frammenti d'antichità, che quivi si veggono, come i due Leoni, e la Pina, ch'era a' tempi romani ornamento assai usato ne' fa-

stigi; onde fu creduta per alcuni arme antica, ed impresa della città d'Augusta. Al duomo fuor della porta laterale interna, due grandissimi pezzi di marmo greco lavorati molto operosamente, che pajono esser già stati parte di fregio, o di pilastrata, ma in edifizio certamente superbo e magnifico. In casa Cosmi colonna di verde antico, alta piedi 12. Innanzi alla chiesa di s. Anastagia, pezzo di colonna d'africano in diametro di tre piedi. Sopra la porta del prossimo albergo, stette gran tempo un'aquila antica d'ottima maniera, levata e fatta in pezzi pochi anni sono per dare in cambio un bel bianco al muro. Nella muraglia del Castel vecchio presso l'arco, nel cortile de' Cappuccini, in Castel s. Pietro, nel canto della casa Venera al Corso, in una bottega presso s. Tommaso alla piazza, e in moltissimi altri luoghi per la strada, e nelle muraglie, antiche pietre figurate, o scritte ravviserà chi abbia l' occhio perito: lasciando per ora le molte anticaglie che son raccolte ne' musei, delle quali si darà notizia ove di essi. Mentre si sta attualmente mettendo insieme queste notizie, volendosi nella casa de' conti Maffei di piazza profondar maggiormente una sotterranea cantina, si è urtato in grandissimo pezzo di marmo pario, cioè in base ben lavorata con suo zoccolo di terribil colonna, che dovea accostarsi a tre piè e mezzo veronesi di diametro.

metro. Può vedersi ora collocata nell'ultimo ricetto della statua che fa prospettiva. Veggasi di quai colonnati era adorna la nostra piazza, che fu pur sempre nell'istesso sito; e veggasi, benchè sì bei marmi fossero nel paese, quanto uso si facesse de' più preziosi ed oltramarini. Sotto il suddetto altri gran pezzi di marmo si son discoperti, che non è stato possibil muovere, perchè s'internan ne' fondamenti: e così avvien sempre, quando dentro il primo recinto della città avvien di scavare molto a fondo.

VERONA ILLUSTRATA

PARTE TERZA

CAPO TERZO

Antichità cristiane.

Non senza grand' errore chi dell' erudite antichità si compiace, d'altre non suol andare in cerca che delle gentilesche, senza punto curar le cristiane. La santità della religione dovrebbe bastare a far goder di queste ancor più, alla rozzezza del disegno ben supplendo i documenti che se ne posson ritrarre, non meno per gli antichi instituti e riti, che per la sacra istoria; poichè essendosi nella ristaurazion dell'arti, che singolarmente cominciò nel secolo del 1300., trasformate più cose, parte per volgari opinioni invalse, e parte per cercare attitudini graziose e gentili espressioni; negli antichi benchè deformi e sparuti avanzi tanto più verità trovar si suole, quanto men arte. Grata inoltre riesce ancor talvolta la diversità

dei

dei pensieri di quegli antichi artefici; lasciando l'uso universale, benchè regolato, che vi si riconosce, delle sacre immagini, e del culto della Madonna e de' santi, é lasciando l' impararsi dall' uniformità nel rappresentare che si osserva per tanti secoli, e in così diversi paesi; come non erano questi lavori rimessi all'arbitrio degli artefici, ma diretti dai sacri pastori, onde vien ad apparirne la unità dello spirito nella chiesa. Venendo al fatto presente, delle romane anticaglie di Verona parlano cento libri, e bene, o male si rappresentano in cento stampe: delle cristiane, benchè questa città non ne sia forse men ricca, non c'è chi abbia fatto parola, nè chi si sia pensato mai di pubblicarne veruna: tanto più però anderemo con diligenza additando quelle che meritano esser più dell'altre osservate. Chi avesse curiosità di vedere come fossero lavorate le mura, quali ampliando la città fece inalzar Teodorico primo re d'Italia, camminando lungo l'Adigetto, ne troverà tratti grandi in più luoghi, ed altri presso il monastero di s. Maria in Organo, come abbiam nell'istoria distintamente indicato.

S. Nazario.

Facendo principio dal lato orientale della città, antichissima si fa conoscere una reliquia di chiesa de' ss. Nazario e Celso; non già presso la presente, ma incavata tutta con gli scarpelli nella gialliccia e non dura pietra, o sia tufo del colle, sopra il quale hanno i padri benedettini non so se orto, o tenuta. Si può veder quivi, salendo pochi passi, una stanza quadrata, tutta lavorata nel masso con soffitto spianato; indi entrando quasi in piccola grotta, conservato ancora si riconoscerà il piccolo presbiterio, vedendosi la linea di pietra in tersa; e nel tufo, che fa parete, l'incavo del cancello che lo serrava. In faccia è una nicchia, e laterali due ricetti, l'uno de' quali però è stato distrutto. Dal presbiterio in giù si dilata, e si prolungava ancor più; ma ne fu buona parte tagliata per far luogo a fabbriche. Leggesi negli atti de' ss. Fermo e Rustico, come in tempo di quella persecuzione s. Procolo nostro vescovo stava con pochi cristiani nascosto in luogo solitario, poco lontano dalle mura della città. Congettura molto ragionevole può far creder questa spelonca, che allora era fuori, e che dovea restar coperta da bosco, il suo nascondiglio. Anche l'averla fatta servir di chiesa, verisimil cosa è incomin-

min-

minciasse prima che la fede fosse trionfante, e il cristiano culto permesso.

Ogni parete si vede pitturata, smaltato prima a tal fine il tufo per ragguagliarlo. La maniera è rozza, e sotto la prima stabilitura altra anteriore se ne scuopre in alcuni luoghi, ch'era dipinta parimente, ma peggio ancora, vedendosi facce col fondo di bianco di calcina tratteggiato a tocchi, e quasi a macchie. La parte di sopra che vien discendendo e quasi secondando il monte, è occupata da una figura del Salvatore, sedente sopra un trono con la mano in benedizione, e con suppedaneo: di qua e di là son due piccoli tondi con entro figura umana, che secondo l'uso antico rappresentano il sole e la luna. In fronte della piccola tribuna, o sia nicchia, si vede s. Michele in piedi con due grand'ali, e pallio, e tunica, e con la diadema, ossia nimbo in capo, sottile e dritto baston nella destra, e grossa palla sulla sinistra: vi è scritto SCS MICHAEL. Qualch' altro nome, o parola si vede presso le figure sempre col punto alto, e a mezzo della lettera, secondo l'uso delle lapide antiche. Sopra la nicchia è dipinta una città che dee intendersi per Gerusalemme: dalle parti, Angelo e Vergine annunziata in piedi. Sotto s. Nazario e s. Celso con nimbo e laureola nell'una, e corona nell'altra mano. Nelle

pareti i dodici Apostoli, sei per parte, senza simboli: il primo a dritta è s. Pietro col nome sotto. Nell'incavatura, o ricetto che sussiste a dritta, si vede in alto una gran mano, per la quale uso era di figurar Dio Padre, che non si rappresentava in figura di uomo, e nel muro il battesimo del Salvatore: angelo tien lo sciugatojo; due piccole figure d'uomini sedenti versano acqua da' vasi nel fiume. In giù, dove la chiesa da una parte s'allarga, par sia figurato il monte Horeb, donde Mosè fece scaturir l'acqua, e uomini che la guardino con maraviglia, e vadano a prenderne; ma poco si distingue. Il pavimento era a mosaico, e ne rimane gran parte, ma senza cosa notabile. Tutte le figure hanno sandali in piedi: gli angeli son del tutto vestiti; così si fecero fin nel 1400., e così fecegli anche Giovan Bellini. Sovviemmi che dice Pausania nel libro nono, come così eransi fatte dagli antichi gentili le Grazie, quali gli artefici avean poi preso a far nude.

Nel partire diasi un'occhiata al masso del colle, dove si posson nel tufo osservar con piacere folte macchie, e suoli interi di cappe varie e d'altri testacei. Salendo sopra, alla punta che riguarda la collina di s. Pietro, si troverà un bel punto di veduta.

S. Gio-

S. Giovanni in valle.

Procedendo sempre per diritta via verso sera, troverà il forastiero l'antica chiesa di s. Giovanni in valle. Nel sotterraneo di essa son due arche, o casse sepolcrali di marmo greco, chiamate sarcofagi dagli antichi, molto ben conservate, e niente inferiori alle più belle che nella *Roma sotterranea* si veggano effigiate. Servirono per Cristiani di gran condizione, e di tempo ancora romano, o poco inferiore; ma il non esserci scolpita parola alcuna ci toglie la notizia de' nomi loro. In fronte alla più grande ch'è istoriata tutta, e che abbiam poc'anzi premessa, sta nel mezzo il Salvatore con volume spiegato in mano sopra un monte, da cui sgorgano quattro capi d'acqua che figurano i quattro fiumi del paradiso terrestre. A man dritta è s. Pietro indicato dal gallo ch'è dietro lui sopra una colonna: a sinistra è s. Paolo con croce in mano appoggiata su la spalla. Si rappresenta poi da una parte il fatto della Samaritana, indi un de' miracoli del Salvatore, forse del fanciullo indemoniato; poichè sebbene anche gli uomini risanati si sogliono veder di piccola statura in così fatti bassirilevi, la clamide ch'era abito puerile, mostra come questo era veramente fanciullo.

Dall'al-

Dall'altra parte è la risanata dal flusso di sangue, indi Giuda che dà il bacio al Salvatore. Tutte le figure hanno pallio e sandali. Dietro son colonne e ornamenti d'architettura. Le storie sono espresse senza divisione alcuna fra loro secondo l'uso antico, di che abbiam l'esempio nella colonna trajana e nell' antonina. Sui fianchi è da una parte Adamo ed Eva col serpe, dall'altra uomo sedente, e due che pajono portargli doni; sarà Giuseppe co' fratelli.

Ma in fronte sopra la descritta è un'altra fascia metà più bassa, parimente figurata. Nel mezzo è quadro liscio, dentro il quale croce dorata: dalle parti son due uomini nudi ed alati, che mostran tenerlo; e simili ai quali non mi sovviene avere osservato in altre anticaglie cristiane; parrebbe potersene arguire che venga dall'antico il parlar rabbinico, secondo il quale si nominan dagli Ebrei gli angeli della morte. Il nostro artefice per altro è credibile prendesse tali figure dai monumenti de' gentili, ne' quali veggonsi sovente simili figure alate con face travolta. Le storie poi son del testamento vecchio, come l'altre del nuovo. Da una parte è Daniele nel lago de' Leoni, indi uomo e cane che può credersi quel di Tobia dinanzi a casa, o portico: le storie qui si separano per un albero. Di là è Mosè, che riceve dall'alto le tavole della legge: indi ara con fuoco acceso,

ceso,

ceso, e innanzi a un edifizio serpe che s'alza col capo fin sopra della fiamma, e uomo di qua che gli porge qualche cosa alla bocca. Non so che simil cosa si sia osservata, se non unicamente in un pilo di Roma, dato dall'Arringhi, dove però il serpente è avviticchiato a un albero. Disse l'Arringhi di esso, *Rom. subt. t. 1. pag. 268.*, non saper pensare che si rappresenti, e volervi Apollo a penetrarlo. Per verità a primo aspetto si crederebbe cosa di Gentili, quasi un Genio in forma di serpe venisse ad assaggiar le oblazioni all'ara, come descrisse Virgilio, *Æn. lib. 4. Libavitque dapes*, e si vede in una medaglia di Nerone; ma io ho per certo rappresentarsi qui il fatto di Daniele, quando per far morire il serpente adorato da quei di Babilonia, gli *diede in bocca* certa pasta da lui composta, *Dan. XIV. 26. & dedit in os draconis*. L'ara accesa indica il culto a quella bestia, e l'esser tenuta per deità; in quel di Roma disse l'Arringhi, parer che l'uomo le porga cinque pani, perchè secondo il parlar del testo furon più masse, Il vedersi così di rado ne' monumenti antichi la rappresentazione di questo fatto, nasce dall'aver gli Ebrei computato bensì Daniele tra' scrittori sacri, ma non tra' Profeti, come Cassiodorio avverte nelle *Divine Lezioni*; e ancor più dal non aver avuto i testi ebraici di Daniele l'istoria di questo serpente,

sopra

sopra di che veggasi s. Girolamo nella Prefazione.

Sopra questo monumento è stata posta un'altra pietra con le figure di due corpi, che hanno nimbo dietro il capo, abito monastico, e libro sotto le mani. Vi fu forse posta quando nella fine del decimoquarto secolo popolar grido nacque di conservarsi qui le reliquie di due Apostoli; non fu per altro scolpita con tale intento la pietra, perchè mostra un vecchio con barba, un giovane senza, e nel fondo un fanciullo.

L'altro pilo per la maniera alquanto migliore, e men lontana da quella de' buoni antichi, si fa credere anterior di tempo. Ha nel mezzo un tondo quasi in figura di conchiglia, e dentro esso due busti; a dritta, di uomo con volume in mano, e con toga in quel modo sinuata, che suol prendersi erroneamente per lato clavo; a sinistra, di donna, che sarà la moglie. Sotto si veggon pecore con due pastori, il che anche in altre antichità cristiane figurasi: l'uno di essi è disegnato assai bene, e ritien la grazia delle attitudini antiche. Dalle parti son canalature ondeggiate, e su l'estremità s. Pietro e s. Paolo palliati. Con le mani accostate al petto l'uno tien le chiavi, l'altro la spada; son di ferro, e non è certo che sieno antiche quanto il marmo; ma s'anche fossero state rinnovate, il modo con cui lo scultore

fece

fece e situò all'uno ed all'altro la man dritta, mostra che fin dalla prima costruttura l'abbian tenute. I simboli nelle immagini degli Apostoli non sogliono veramente vedersi se non di tempo assai basso, ma le chiavi a s. Pietro in segno d'autorità si veggono fino in un mosaico del quinto secolo presso Ciampini; e il Salvatore che gliele consegna, si vede in arca non dissimil da questa presso il Bosio e l'Arringhi. Sovvienmi d'una lucerna antica di metallo, osservata da me più volte nella Galleria del gran-Duca, e lavorata quando l'arti erano ancora in ragionevol grado: è in forma di barca, con s. Paolo in atto di predicar dalla prora, e s. Pietro che siede in poppa, e sta reggendo il timone. Quel monumento parla più d'un libro,

S. Pie-

S. Pietro in castello.

Questa chiesa fu detta da Liutprando *di prezioso lavoro*, *l.* 2. *c.* 11. *pretiosi operis*: La nomina nella sua Storia, per essere in essa stato preso da' soldati di Berengario l' imperador Lodovico terzo, come si è detto innanzi. I guastamenti fattivi non lasciano più riconoscere nè l'antichità del tempio, nè la preziosità del lavoro da Liutprando commendata. Delle navate la meridionale è larga quindici piedi e mezzo, la settentrionale cresce di dieciotto. Osservasi tale inegualità in più chiese antiche, di che veggasi monsignor Ciampini, ove tratta de' mosaici antichi, *c.* 2. Dice Amalario, *l.* 3. *c.* 2., che nella parte settentrionale stavan le donne, e conferma l' ordine romano, che stessero gli uomini nella meridionale, onde parrebbe assegnato alle donne spazio maggiore; ma forse non in ogni paese era l'uso istesso, perchè in altre si trova all'incontro più larga la meridionale. Osservinsi in questa chiesa due rare iscrizioni sopra lastre di marmo greco, poste già alle sepolture di due santi vescovi, e veggasi quanto se n'è detto nell'istoria. Le cassette di marmo, ch'or vi son sopra, fur poste modernamente. Non ha gran tempo, che sopra un'arca antica di pietra fuor della chiesa fu scritto giacervi sepolto il re Berengario: chi

vorrà

vorrà crederlo, farà con piacere un'osservazion di più. Quell'imperadore fu ucciso in Verona, ma non si ricava da Liutprando il luogo nè della morte nè del sepolcro. Ben dice, *cap.* 20., che una pietra *posta avanti alla porta di certa chiesa* ritenea le macchie del suo sangue, onde scrisse poscia il Sigonio, come non potè tal sasso lavarsi mai; ma convien dire sia poi riuscito di trovare miglior acqua, mentre a' dì nostri tal maraviglia più non si vede. In questa chiesa fu coronato il sommo pontefice Urbano III. nuovamente eletto, il che si ha nel Cronico di Radolfo, e in questa egli cantò messa l'anno 1186., a' 14. d'aprile, come da membrana veduta nel suo archivio dal Panvinio, *Ant. Ver. pag.* 186. Fuori nel canto è osservabile una pietra usata nella muraglia, in cui si ha iscrizione del 1239., per memoria della venuta a Verona dell'imperador Federico.

Santo

Santo Stefano.

Questa chiesa era in essere fin nel quinto secolo, benchè in altra forma, avendola fatta atterrare il re Teodorico, come nell'istoria si è ragionato. Grand'argomenti ci sono per credere, che fosse un tempo la cattedrale. Preziosa e molto vecchia lapida è in essa, da cui s'impara quanti de' nostri antichi e santi vescovi fossero qui sepolti, e quante altre reliquie riposte. Son da vedere nel sotterraneo alquante colonne di marmi stranieri, con capitelli di pietra nostrale variamente e barbaramente lavorati, e alcune arche grandissime, quali serviron prima per Gentili, come qualche avanzo d'iscrizione manifesta, e saranno poi state adoprate per li nostri santi.

Soprattutto è degna d'osservazione la gran cattedra rozza e schietta di pietra, che quivi si conserva ancora, e sopra la quale avranno seduto i nostri antichi Pastori. Con singolar cura e venerazione conservavano già i Cristiani le sedi de' lor primi vescovi, sopra di che veggasi il senator Bonarroti nelle Osservazioni a' Vetri Cimiteriali, *pag.* 101. Nelle pietre della facciata furono scolpite quantità di memorie per lo più del secolo del 1200.

Il

Il Duomo.

Dall'antica passando alla cattedral moderna, è da osservar prima la porta grande del nostro marmo rosso, innanzi alla quale alquanto di sito è coperto: tal uso sottentrò ne' secolì inferiori agli antichi vestiboli e portici, che innanzi le Basiliche si faceano, principalmente per li pubblici penitenti, quali stavan fuori assai tempo prima che venissero ammessi. Non era forse differente cosa quell'*Arco* altissimo sopra due colonne, che per testimonio di Procopio, *l.* 1. *c.* 4., vedeasi fuor del tempio de' ss. Sergio e Bacco; nè l'*Arco del vestibolo* d'altra chiesa, di cui parla Leone Ostiese, *l.* 3. *c.* 27. Li due Grifi alati, sopra i quali posan le colonne che sostentano lo sporto, vengono da costume antichissimo preso fin dagli Egizj, i quali leoni, sfingi, ed altri animali e mostri figuravano avanti le porte dei tempj, quasi a custodia, per testimonio di Strabone, di Plutarco, e di Clemente Alessandrino, (T.V. Tav. II.). Bizzarre son le figure lavorate a bassorilevo in dura pietra dai lati, perchè le più grandi rappresentano due Paladini di Carlo magno; Orlando, che si riconosce dal nome scolpito della sua spada (*Durindarda* non Durlindana) e Oliviero, che suole accompagnarsi con lui. Questi in vece di spada tiene una mazza fer-

rata con catena, in fondo alla quale non è veramente un pomo granato, com' altri ha scritto, ma palla di ferro piena di punte, da che impariamo la forma di quest'arme: quegli ha scudo cuneato, ed è vestito di maglia, della quale è coperta anche la sinistra gamba, ma non la dritta. Mirabil cosa è, come la stessissima armatura descriva Livio, *lib. 9.*, negli antichi Sanniti: scudo acuto in fondo, spugna per difendere il corpo, e armata di gambiera la gamba sinistra, ***sinistrum crus o crea tectum***. Col nome di ***spongia*** usato quivi dall' istorico, e non ancora spiegato, nè registrato in questo senso, ho per certo, non altro significarsi che maglia, per la similitudine di spugna che i cerchietti concatenati vengono a rappresentare: l'osservar questo marmo me n'ha risvegliata la congettura. Le figure di Orlando e d'Oliviero doveano essere anche alla chiesa di Sant' Apostolo in Firenze, per lo che fu poi chi credette essere stata consacrata dall' arcivescovo Turpino con la presenza di que' due Paladini, come si legge nel Vasari, ***Proem. p.*** 78.

Varj pezzi d'antiche pietre furon usate in questa fabbrica, e di porfido e di granito. Sotto l'altare nella cappella della Madonna è un'arca sepolcrale con iscrizion romana, fattone poscia uso per un de' nostri vescovi, cioè per l'ossa di s. Teodoro. Fra le memorie che in questo tempio si conservano, veg-

veggasi prima l' insigne e lunga iscrizione, scolpita nell' 846, di Pacifico nostro archidiacono, pubblicata da noi nelle premesse alle Complessioni di Cassiodorio. Vegganſi poi quelle de' vescovi, Notkerio del 928, e Bonincontro sepolto in terra presso la porta grande nel 1298.

In questa chiesa fu tenuto un concilio nel 1185, con intervento del sommo pontefice Lucio III, e dell' imperador Federigo I. Morì poi il papa, e fu sepolto in arca di pietra a canto l' altar maggiore; ma riuscendo questa d' impedimento, quando a tempo del vescovo Giberti si fabbricò in più nobil forma il coro e la tribuna, fu levata, e in vece di collocarla altrove cospicuamente, fu cacciata sotto terra dinanzi all' altare, figurate sopra del pavimento le chiavi pontificie, con l' iscrizione che fedelmente fu stampata nelle Antichità Veronesi del Panvinio, *p.* 184. Ma quella ch' era su l' arca, e che variamente è stata pubblicata, e nella quale credette il Pagi, *ad an.* 1185. *n.* 12., non trovarsi altro che i due distici, fu ricopiata con tutta diligenza da Agostino Caprini notajo l' istesso giorno che fu sotterrata; riportandola sopra un codice che si conserva presso il sig. canonico Bianchini, e notandovi appresso, come il nome del mese, e alcuni numeri non gli avea potuti rilevare per esser corrosi; ma appare dalla tabella degli anniversarj del Duo-

 mo,

mo, come quel di Lucio III. cade a' 20. di novembre.

Ob. Sctimus Pater DD. Lucius PP. III. MCLX...... V..... Kalendas....
Luca dedit lucem tibi Luci, Pontificatum
Ostia, Papatum Roma, Verona mori.
Immo Verona dedit lucis tibi gaudia, Roma
Exilium, curas Ostia, Luca mori.

Ha inoltre questa chiesa il pregio d'essere stata a' 13. settembre del 1187. dedicata personalmente dal sommo pontefice Urbano III., che a Verona, e probabilmente in essa, fu eletto.

Uscendo per la porticella ch' è verso l'altar grande, si trova un avanzo della chiesa anteriore alla presente basilica, che avea il pavimento assai più basso, e se ne veggono ancora alquante piccole colonne. Di questa è da credere intendessero l'Anonimo ritmico, e l'autor dell' epitaffio di Pacifico, quando nominan la chiesa della Madre di Dio, onde fu poi detto il duomo Santa Maria matricolare. Uscendo a dritta su la strada, osservisi sopra la piccola porta un antico ambone da ἀναβαίνω, di marmo greco. Così chiamavasi con greca voce il pulpito che stava a canto l'altare per salirvi il diacono a legger l'evangelio e l'epistola. Vi è scolpita a grosso rilevo la Vergine annunziata dall' angelo;

angelo : è senza nimbo, ed in piedi secondo l'antica verità, non essendo stato uso ebraico d'inginocchiarsi.

Quinci passeremo nella chiesa adiacente di s. Giovanni in fonte per osservar nel mezzo il battisterio antico: cioè sopra due gradini un recipiente ottangolo di marmo nostrale in circonferenza di piedi 28., che son palmi romani architettonici 42., tutto d'un pezzo: in mezzo ad esso è altro piccol recipiente a quattro nicchj rotondi. Le otto facce son lavorate a rilevo molto operosamente, e di non disprezzabil maniera. Su gli angoli trammezzano separando colonne canalate, ma sempre variamente, con linee e figure diverse: i capitelli e le mensole, che giran sopra dintorno, danno qualche saggio d'architettura, e son pur tutte d'opera diversa. Il primo quadro ha la Vergine annunziata in piedi, levata da sedere col lavoro in mano, e nimbo alla testa lavorato: l'angelo ha giglio in mano, e nimbo liscio: donne a due portiere in atto di maraviglia. Il secondo quadro ha la Visitazione, indi la Natività; culla e animali con s. Giuseppe a sedere; Vergine a letto, e bambino che vien lavato; il qual modo di rappresentar la nascita del Signore, in più monumenti si vede, e venne da libri apocrifi, come tocca san Girolamo contra Elvidio. Nel terzo l'angelo dà l'avviso a' pastori, un de' quali tien flauto doppio. Il quarto mostra

la venuta de' Magi, tutti e tre senza corona, non avendo ancor preso piede l'opinione che fossero re. In moneta greca attribuita dal Cangio a Giovanni Zimisca, che morì nel 975., hanno berrette frigie in capo: i nostri le hanno tonde, e son vestiti più alla romana, o italiana de' mezzani secoli, che all'asiatica. Nel quinto Erode in trono dà l'ordine a' soldati d'uccidere i bambini: un di essi ha la spada appesa dinanzi, come in monumenti romani si osserva. Nel sesto è la strage con be' pensieri rappresentata. Nel penultimo l'angelo avvisa Giuseppe, e si vede il viaggio in Egitto; s. Giuseppe ha il bambin su le spalle, che tiene un volume. L'ultimo finalmente mostra il battesimo del Salvatore con due angeli, e l'acqua sollevata al solito fino a mezza vita, poichè mancaron di prospettiva gli antichi; come si vede qui anche nel terzo spartimento, che ha le pecore una sopra l'altra. Questa cristiana antichità è veramente delle nobili, che si possan vedere. Notabil cosa è, come i battisterj antichi di ordinario ci appariscano ottangolati, talchè anche gli oratorj isolati, dentro quali presso le chiese maggiori s'includeano, ove rimangano, osservansi per lo più di tal figura; così veggiamo in Roma essere stato il battisterio lateranese: così a Ravenna, ottagono è il vaso, benchè non figurato, ed ottagono il ricetto con la cupola a mosaico; così in Firen-

ze

ze dell' istessa forma è la chiesa di s. Giovanni pur presso al Duomo, che serve di battisterio ancora. Ricordano, seguendo il volgar grido, disse, che fu prima tempio di Marte; ma i terrazzini in alto con le scale incavate nella muraglia si conoscon fatte nella prima costruzione, e mostrano uso cristiano; e nel pavimento in mezzo, dove manca il mosaico, si conosce che vi fu già la piscina (come parla Sidonio Apollinare) pur in otto facce. Versi inseriti nella raccolta del Grutero, *Gr.* 1166. 8., e attribuiti a sant' Ambrogio, mostrano come da' Cristiani dei primi secoli tal modo venne, poichè il componitor di essi *ottagono* chiamò il sacro Fonte, e *ottacoro* il tempio che lo conteneva. In Aquileja però, dove alto e spazioso edifizio è per tal uso dietro il Duomo, il recipiente, che ha tre gradini dentro, e nel fondo un buco, è in sei facce, e sei gran colonne isolate ha d'intorno, sopra le quali grandissima tavola di pietra, che lo cuopre. Così a sei angoli ho veduto parimente l'antico battisterio in Parenzo. Del nostro s. Giovanni in fonte non è conservata l'antica forma.

Presso al chiostro canonicale è la chiesa di sant'Elena, ove dimora una collegiata di sacerdoti. Il suo titolo era di san Giorgio, e sotto questo fu nominata nell' epitaffio di Pacifico. Lunga iscrizione si vede in essa

del 1140., quando per essere il suo altare stato profanato, fu riconsecrata da Peregrino patriarca d'Aquileja in tempo del vescovo Teobaldo. Altra lapida vi è con memoria di molte reliquie. Ma il curioso degli antichi lavori non lasci di farsi condurre nel sotterraneo, dove ora si fa cantina, poichè vi troverà nobilissimo pavimento a mosaico di bel disegno, variato secondo i siti: da una parte son queste parole in tabella quadrata: MARINVS COL. CVM SVIS P. X.; dall'altra in un bel rotondo: HIMERIA CVM SVIS P. CXX. Se ne può dedurre quanto nobile fosse già questa chiesa, mentre Marino co' suoi di casa ne avea per divozione fatto lastricar dieci piedi, ed Imeria non meno di cento venti; che non intendo però in lunghezza, com'altri ha creduto, ma in quadratura. Simil lavoro e somiglianti iscrizioni si veggon nei pavimenti di più chiese nell'Istria, e così nel duomo di Grado, dove ancora otto grandi e bellissime colonne di bianco e nero antico sono impiegate.

Santo

Santo Zenone.

Nè di questa famosa badia, mentovata singolarmente da Dante nel suo Poema, e che passò in commenda solamente al principio del decimoquinto secolo, nè della basilica per più capi famosa, sappiam con sicurezza il tempo della fondazione, o della fabbrica, non essendo ad antico e sincero monumento appoggiata la volgar voce, che l'attribuisce a' Longobardi, o a Pipino. L'Anonimo Pipiniano chiesa veruna di s. Zenone non nomina; ma ben tra le chiese o fondate da Pacifico, o rinnovate, la zenoniana si annovera prima di tutte nella sua lapida; onde parrebbe potersi sospettare che della presente a lui si dovesse attribuir l'erezione. Nel secol decimo la fabbrica n'era imperfetta ancora, perchè scrive il vescovo Raterio nel libro apologetico, come l'imperadore partendo di qua, gli lasciò del denaro, perchè *dovesse terminar la basilica di santo Zenone, ex quo perficere deberem Basil. S. Zen.* Nel 1045. l'abate Alberigo fece cominciare il campanile, qual fu poi proseguito, e nel 1178. alzato e perfezionato, essendo la chiesa quarant'anni innanzi stata rinnovata anch'essa, e ingrandita: tanto si ha in due iscrizioni, l'una incastrata nel basso del campanile, l'altra nel muro della chiesa che resta ora coperta dal ricetto fatto alla

coppa.

coppa. Queste notizie necessario era di premettere, per isgombrar molti errori, e perchè si godano con profitto le cose più osservabili di questo tempio, addottrinando l'occhio a non precipitare il giudizio del tempo in altri edifizj.

Tira a se gli occhj la parte inferiore della facciata, che è compartita in quadri di lucido marmo istoriati, e con varj adornamenti d'architettura distinti. Il disegno è goffissimo. Sei a man sinistra rappresentano la creazione e la cacciata dal paradiso terrestre: ne' due più bassi vedesi uomo a cavallo, che va a caccia, con clamide e staffe, quali non mi sovviene aver osservate in monumento più antico. Fu interpretato con versi sotto, che sia Teodorico, e si sia voluto alludere a opinion volgare, che gli spiriti infernali gli somministrassero cavalli e cani. Dall'altra parte in otto compartimenti è la storia di Gesù Cristo. La Vergine annunziata a sedere; il presepio co' due animali; s. Giuseppe di mezza età, non vecchio com'or lo fanno i pittori. Pastore con pedo ritorto nella cima; Erode sopra scanno fatto a modo delle sedi curuli dei Romani, i cui piè dinanzi allungati vengono a servire di suppedaneo; i Magi a parlamento seco, con corona in testa, e così ove vanno ad adorare il bambino; due sono con barba, e uno senza. Nella cattura del Salvatore, Pietro che taglia l'orecchio a Malco, ha una

chiave

chiave pendente dal braccio. La Crocifissione con quattro chiodi, e con suppedaneo, e senza corona di spine. In fondo si veggon due abbattimenti, uno a cavallo con aste, o lance, altro a piedi. Fuori da un lato è donna in piedi col nome sopra MATALIANA. forse persona illustre che concorse alla spesa. Sopra ogni quadro è la spiegazione, a sinistra co' nomi, a dritta con esametro leonino, cioè rimato.

Sotto l'arco, che copre innanzi la porta, e le colonne del quale posano sopra due leoni, è un bassorilevo, che figura i legati di quel principe venuti a cercar di Zenone; indi in piccoli ripartimenti altri fatti e miracoli secondo le volgari tradizioni e leggende, come quello del non potersi cuocere il pesce rubato, che si racconta nella vita nuovamente pubblicata a piè dell'Istoria de' Diplomi. Nel piè di questo sporto sono i dodici mesi bizzarramente figurati. Marzo è il primo. Maggio, per dinotar l'allegria della primavera, si rappresenta per uomo coronato che dà fiato a due istrumenti, come spesso si incontra nelle antichità romane, e chiamasi in Apulejo *animar due tibie con un fiato*, *Flor.* I.: qui però pajono più tosto due corni. Alla sommità di quest'arco si vede una gran mano in atto di benedizion latina, come vien chiamata, quando le due ultime dita son ripiegate. Si continuò gran tempo a figurar

figurar Dio Padre non altramente che in questo modo, e non già in figura d'uomo (come si facea Cristo) se non per necessità di istoriare ne' fatti del Testamento vecchio, la licenza degli artefici, che guastò l'antico istituto, a molte improprietà ha poi dato luogo.

Non si lasci d'osservar le imposte di legno, ma coperte di pezzi di bronzo figurati; la maniera n'è affatto barbara, mostrandosi con fantocci strani storie del vecchio e nuovo testamento in molti quadretti, e anche miracoli di s. Zenone. Alla crocifissione si veggono di parte e d'altra il Sole e la Luna, per dinotar l'oscurazione che patirono, e sono in figura d'uomo e di donna, continuando gli artefici ancora l'uso antico preso da' Gentili. D'assai miglior maniera Bonanno da Pisa lavorò nel 1186. le imposte di bronzo figurate al tempio di Monreale presso Palermo. Subito dentro a man dritta vedesi gran vaso di pietra ottangolato, che servì già per uso de' battesimi, col piccol recipiente in mezzo a tre nicchie. Passando per piccol uscio si entra, ove da pochi anni in qua con buona mente, ma con pessimo gusto, levata dal suo antico sito, ch'era un punto d'erudizione, è stata in angusta stanza rinserrata una bellissima vasca di porfido, detta da noi la coppa, attaccando alla basilica le nuove muraglie. Pochi pezzi di porfido si veggono d'ugual grandezza, crescendo que-

sto

sto rotondo, e grosso, e ben incavato vaso d'otto piedi veronesi di diametro. Il piedestallo è pure un altro gran pezzo di porfido. Lasciando le favole popolari, giacchè ogni paese ha le sue, questa gran conca stava lateralmente nella piazza ch'è innanzi la basilica secondo l'uso antico. Di tal uso scuopresi nell'Esodo, *XXX.* 18. la prima origine, dove comanda il Signore di collocare avanti il tabernacolo un gran vaso di bronzo, perchè si lavassero mani e piedi i sacerdoti prima d'entrarvi. Così Salomone fece per uso del tempio vasca rotonda, che per l'ampiezza si disse *mare:* Cassiodorio esponendo la Cantica scrive, *ad VII.* 4., che le pose nel portico, perchè i sacerdoti mondassero i corpi prima d'entrar dentro a sagrificare. Ma la prima e più antica descrizione, che di cristiano tempio si abbia, cioè quella del sontuoso di Tito, che troviamo in Eusebio, *l.* 10. *c.* 4., ci mostra come dentro il primo recinto, ed innanzi alla chiesa, perchè altri non entrasse dentro senza nettarsi, era un portico quadrato con abbondanti fontane. S. Paolino delle conche poste avanti le basiliche fa menzion più volte, e parla in un'epistola, *Ep.* 32., di quella ch'era nell'atrio della sua di Nola, dove fece metter versi, che indicavano come serviva per lavar le mani di chi entrava. Continuò assai tempo l'uso di lavarsi leggermente le mani e il volto; però nell'orlo supe-

riore

riore d'un tal vaso espresso nel Grutero erano queste parole in greco: *non lavar la faccia solamente, ma i peccati ancora*, Gr. 1047. 9. Succedettero però le pile dell'acqua benedetta, che riteniano ancora, e possiamo imparar dalla nostra, quanto alle basiliche si ponesser grandi e magnifiche, e come da principio si ponesser fuori nel sito dell'acque per lavarsi, in cui luogo sottentravano.

Osservisi l'interna forma della chiesa col pavimento basso, e gradini per li quali entrando si scende, e dalla parte di là si sale al luogo che dovea servir tutto di presbiterio. Singolare è la forma de' pilastri, e delle colonne per le quali si distinguono le tre navate; le muraglie non ebbero intonicatura alcuna: le finestre giravano intorno quasi in forma di balaustrata, ma con dar poco lume secondo l'uso antico, onde fu fatta posteriormente la rotonda finestra sopra la porta. Non vi era che un altar solo, come nelle chiese tutte avanti il secolo decimoterzo. La mensa dell'altare è d'un pezzo di marmo nostrale lungo piedi 13., largo 6.: il tabernacolo è adorno di rare pietre. A man destra è sepolto in cassa di marmo il cardinale Adelardo nostro famoso vescovo, morto intorno al 1210. Conservasi da questa chiesa una croce stazionale, come altra n'è al Crocifisso, ed altra a sant'Anastasia. Così chiamavansi quelle ch'erano più grandi, e più sontuose,

e or-

e ornate dell'altre, e si portavano in processione e per le stazioni. Calando per nobili scale nel sotterraneo, sostenuto da colonne, si vedrà la grand'arca di marmo in cui son le reliquie del nostro Santo. Carta originale dell'anno 876. fa menzione del suo *corpo che in questo monasterio sepolto riposa*.

Entrando nel prossimo chiostro si vede a destra il sepolcro d' Ubertino Scaligero prior del monastero. Ravvisasi tosto l'antico delle colonnette, e del luogo da lavarsi per li monaci. Vi si troverà un' iscrizione in versi dell'abate Alberigo che fece fare la sepoltura pe' suoi monaci; l'istesso che nel 1045. principiò il campanile. Altra lapida del 1123. fa memoria del chiostro ristaurato, e d'altre cose fatte da Gaudio (forse Gaudioso) che pare fosse abate. Dietro in un cortiletto vedesi nel muro pietra del 1212., con memoria in sette distici di varie opere fatte da Riprando abate. Altra senza tempo già usata per gradino in un portichetto (levata ora e posta in sito non suo, dove può esser cagion d'errore) insegna che Benfatto monaco avea eretta una chiesa a s. Benedetto. Entrisi in quell' oscuro luogo ch'è presso la porticella, per cui siam passati dal tempio nel chiostro; e vedrassi un avanzo d'antichissima chiesa, con quattro colonne che sostentano la volta, non compagne nè in grossezza, nè per lavoro, e con informi e disparatissimi capitelli.

li. Parrebbe potersi credere che fosser presi qua e là, e fatti supplire alla meglio in tempo che la fede non fosse ancora universale, e del tutto trionfante, e però non molto dopo l'età del Santo. Quivi adunque ragionevolmente si può sospettare che riposasse da prima il corpo, e di questa chiesa intenda s. Gregorio ne' Dialoghi, *l. 3. c. 19.* Tutti i nostri hanno creduto sempre, che tal chiesa fosse quella presso il Castel vecchio, che si chiamava s. Zeno in Oratorio; ma la sua struttura antichità non dimostra così rimota. Imparasi inoltre per l'istoria della traslazione novamente pubblicata, come l'antica chiesa era quasi nell'istesso sito della presente basilica, poichè vi si legge che s' intraprese il nuovo edifizio per *dilatar l'angustie* del primo, *Ist. Dipl. p. 330. et Ecclesiæ angustiam dilatarent*, e per collocar le reliquie più nobilmente: vi si legge ancora, che nel far la traslazione si portaron prima l'ossa con sacra pompa, non per buon tratto di strada, come sarebbe stato necessario, se si fosse portato da s. Zeno in Oratorio, ma *intorno alla Chiesa*, *dum circa Ecclesiam gestaretur*.

Uscendo fuori per passare nella prossima chiesa di s. Procolo, diasi un'occhiata alla torre che formava una buona parte del palazzo, qual servì alcun tempo ai vescovi, e dove soggiornaron più volte nell'undecimo e

duo-

duodecimo secolo gl'imperadori, quando venivano a Verona. Più diplomi però si trovano dati in tal luogo. Uno di Federigo I. del 1184. se ne registra nelle *Antichità Estensi*, *p.* 35., che incomincia: *Cum Federicus Romanorum Imperator apud Veronam in Palatio S. Zenonis cum maxima Curia esset &c.* E nel fine *Actum in Verona in Palatio S. Zenonis*. S. Procolo mostra antichità notabile nel suo prospetto, e si fa ricca di molte reliquie. Tra le statuette che sono all' altare, quella di s. Dionigi con pianeta greca ha in mano un libro, non la testa, come si prese a far poi, per dimostrare il modo del martirio. I gradini son di marmo greco servito già in altri usi. Facendo scoprire la gran mensa, si vedrà formata da una grossa tavola di bellissimo verde antico lunga dodici palmi, e larga quasi sei. Nella confessione, cioè nel sotterraneo, conservasi una bella ed antica lapida di marmo greco, l' iscrizion della quale insegna, come fu quivi posto il corpo di Procolo nostro quarto vescovo insieme con reliquie d'altri santi. In lastra d' africano è scritto che si scoprì il corpo di s. Procolo nel 1408.

Entrisi poi nel cimitero, e scendendo i molti scalini si passi ad osservare la sotterranea cameretta foderata di pietra, sostenuto il soffitto da quattro colonne disuguali. Cassa di pietra è nel mezzo, che servì di sepol-

cro a persona di conto, ma in cui da gran tempo non è più cosa alcuna. Famosissimo è questo monumento per venir comunemente creduto del re d'Italia Pipino. L'opinione che ei fabbricasse la prossima Basilica, diè forse principio a tal credenza, autorizzata poi da Scrittori, e ultimamente dal Coinzio negli Annali de' Franchi, *Coint. t. 6. an.* 810., e dal Mabillone negli Annali de' Benedettini, *Mab. t.* 2. *l.* 27. Ma veramente non si ha di ciò verun fondamento, perchè Pipino morì a Milano, e l'arca nè ha, nè ebbe mai lettera, o figura alcuna, per cui s'indicasse chi fosse quivi sepolto. L'iscrizione ch'or sopra l'uscio si vede, fu posta non ha molti anni da un certo buon prete, il quale nel trasportarsi la coppa gettò ancora sotto di essa nel fondamento una lamina di piombo incisa d'alquante semplicità, che potrebbero un giorno dar da fantasticare ai tardi nepoti; il che può servir di documento per chi crede a tutto ciò che dalla terra si cava. Qual virtù abbia l'acqua che ne' piovosi tempi cola, e gocciando dall'alto trapassa nell'arca, il sapranno que' stranieri che si son pensati di scrivere, darsi essa agli ammalati per medicina.

Non mancano altre chiese per antichità rimarcabili. Lasciando quelle se ben mentovate d'antico, che furon trasformate affatto modernamente, e non essendo da ricordar qui tutte

tutte le iscrizioni, o monumenti de' bassi tempi, diremo ancora, come a dispetto degl' imbiancamenti e di tutti gl' insulti con buona mente in varj tempi fatti, si riconoscerà un gran vestigio dell' antica forma entrando in s. Lorenzo, nominata nel ritmo, e nell' iscrizion di Pacifico. Sant' Apostoli, ch' è pur nel ritmo, mostra nelle muraglie l' istesso modo di s. Zenone in Oratorio. Degna singolarmente di visita è la chiesa sotterranea di s. Fermo maggiore, dalla quale si denominò negli antichi tempi la porta della città, ch' era prossima, e nella quale fin da' tempi del re Desiderio si custodisce e si venera il sacro deposito dell' ossa de' ss. Martiri Fermo e Rustico. Finalmente un de' luoghi da non dimenticar senza dubbio dal forastiere, sarà s. Maria Antica. In questa chiesa fu solennemente dedicato l' altare dal sommo pontefice Alessandro terzo l' anno 1177. con intervento di quindici cardinali, e del Marchese che avea tutta la provincia, cioè la Marca Verose in governo. Tanto si legge nella lapida che per memoria fu incisa. Fu poi consecrata la chiesa cent' anni dopo da Gotifredo patriarca d' Aquileja, come per altra iscrizione. Fuor di questa chiesa, e nel cimiterio suo ebbero sepoltura la maggior parte degli Scaligeri, che di Verona e di molte altre città fur signori; ma dei superbi lor monumenti si parlerà nel seguente capo.

VERONA ILLUSTRATA

PARTE TERZA

CAPO QUARTO

Fabbriche moderne.

L'architettura, regina e maestra dell'arti, fiorì in Roma e in Italia negli antichi tempi, niente meno, e fors' anche più che nella Grecia stessa (Tom. V. Tav. III. fig. 2). Ma non potendo durare a lungo sopra la terra uno stato, si cominciò miseramente a corrompere nel declinar dell'imperio, e dopo Costantino di mano in mano giunse a guastarsi del tutto. Cagione di questo male fu quell' istessa che impedirà pur sempre all' arti il mantenersi in perfezione gran tempo, cioè l' amor di mutazione e di novità. Cominciaron gli architetti e gli artefici ad infastidirsi di essere imitatori, e di usar sempre singolarmente nelle colonne le proporzioni e le forme medesime, e di non far mai altro ne' capitelli che foglie e volute. Venne lor voglia di

di diventar autori, e d'introdur nuovi modi. Entrò opinione, che il pregio consistesse nel variare e nell' inventare; quinci è, che se venti colonne si veggono in edifizio de' mezzani secoli, venti differenti forme e disegni ben sovente vi si osservano ne' capitelli. Posto questo principio, ogni buona regola forza è che vada a terra, e a ridicole stravaganze forza è che si faccia luogo. Diede mano al corrompersi di quest'arte il corrompimento delle belle lettere, che nel basso secolo de' Romani appunto per l'istessa ragione pur s'introdusse. Il Vasari secondo l'universal prevenzione, disse, che le cattive maniere di fabbricare furon *trovate da' Goti*, e che son *tedesche*; *P.* 1. *p.* 26.; *P.* 2. *p.* 325.; ma nacque tal opinione dalla superbia nostra, per cui tutto il cattivo abbiam considerato come straniero: la falsa immaginazione, che tal guastamento venisse da' barbari, i quali architettura non aveano nè buona nè cattiva, e in così fatti lavori non ponean mano, si è già sgombrata nell'istoria, *lib.* 11. Quivi si è mostrato parimente, come con tutta la trasformazione degli ornamenti, si ritenne però in Italia sempre il modo romano per quanto spetta alla solidità, e alla perfetta e magnifica costruzione de' muri: anzi nelle proporzioni totali ancora, e nel complesso degli ornati, sontuosi edifizj non mancano fatti in varj luoghi d'Italia ne' mezzani secoli, che me-

meritan lode, e ne nomina alquanti il Vasari. Così nell' ardimento e ne' modi che aveano i Romani, d' inalzar con facilità colonne e pesi sterminati, continuarono le succedute età. Sovviemmi della chiesa detta la Rotonda fuor di Ravenna, dove la cupola o volta, che serve di tetto, e che non ha niente meno di dieci braccia per diametro, è tutta di un sol pezzo di pietra d' Istria. Bell' impresa sarebbe stata per Longobardi, o per Goti il lavorare, trasportare, e collocare in quell' altezza sì fatta mole. *Par quasi impossibile*, dice il Vasari nel Proemio alle Vite, *che un sasso di quella sorte fosse tanto in alto collocato*. Ma in questa città osservisi la porta del Duomo, e la sveltezza dentro delle colonne che distinguono le navate, tenuta dall' architetto per non ingombrare, e le belle volte pochissimo arcuate, e incrociate da cordone di bella pietra lavorato vagamente, benchè a' nostri giorni stolidamente imbiancato. Osservinsi le muraglie di s. Zeno, e il suo campanile, metà del quale si fece nel 1045., e nel fianco della chiesa si noti come faceano anche architrave, fregio, e cornice, ma tutto d' invenzione e di capriccio, com' è anche nel basso lo strano ornato delle colonnette: osservisi altresì l' occhio, cioè la rotonda fenestra, ch' è nell' alto sopra la porta, e dà lume alla chiesa per l' avanti molto oscura. L' ingegnoso artefice con bizzarro dise-

gno

gno la fece in forma della ruota della Fortuna con sei figure intorno all'ultimo giro; altri siede, altri ascende, altri precipita capitombolo. Apparisce come durava ancora l' uso romano di mostrar qualche intenzione ne' lavori, e di rappresentar sempre qualche cosa. L'istesso fece per battezzare gran vaso di pietra ottangolato, che tutto d' un pezzo, e sottilmente incavato si vede nel fondo della chiesa. Il costui nome fu Brioloto, usato da più altri in Verona: tanto insegna la iscrizione incastrata appresso nel muro, quale si porrà qui, come sta, per non essere ancor pubblicata, e per la bizzarria del suo dettato misto di metrico, ritmico, e leonino, e con sensi rotti e tronchi.

Quisque Briolotum laudet quia dona meretur sublimis habet Artificem commendat opus tam rite politum summum notat esse peritum. Hic Fortune fecit Rotam S. E., f. supra ecclesiam, *cuius precor tene notam et Verone primitus Balneum lapideum ipse designavit unde turba fortiter possideat precibus iustorum regna beata in quibus V.* vita, *parata iste verendus homo nimium quem fama decorat quia lucis in ede laborat.*

 Sul

Sul cerchio interiore questi due versi son nel di fuori:

En ego Fortuna moderor mortalibus una,
Elevo, depono, bona cunctis vel mala dono.

E nel di dentro:

Induo nudatos, denudo veste paratos,
In me confidit si quis, derisus abibit.

L'altre iscrizioni della facciata son divulgate, benchè con più errori, come dove in luogo di *quaerit anhelus*, hanno letto *Quirifanelus*. Le figure d'animali, o di mostri in bassorilevo tenute da molti in questa e in altre vecchie fabbriche per geroglifici significativi, altro non sono che bizzarrie ed ornamenti. Rara sorte ebbe questo nostro architetto ed artefice, che si tramandasse in questa forma alla posterità il suo nome e il suo elogio. I nomi anche ci rimasero d'Orso, e di Gioventino, e di Gioviano, che furon negli ultimi tempi de'Longobardi, come abbiam veduto altrove, e di Pacifico che visse nel nono secolo, tanto lodato per ogni sorte di lavori nella sua lapida. Opera di maestro Martino, come da iscrizione, fu la parte alta e l'ornamento del campanile di questa basilica, e il nome d'Adamino rimane sopra un capitello

tello di colonna nel sotterraneo: *Adaminus de Sancto Georgio me fecit*. Delle mura e porte di Cangrande fu architetto *Calzaro*, come da lapida riferita dal Corte, *l.* 10.: nè d'altri abbiam potuto rinvenir memoria de' mezzani tempi.

Non mancano in Verona certamente edifizj anteriori al bando dato poi alla maniera detta gotica, ed a quel risorgimento dell'arti, che si attribuisce al 1400., i quali meritino d'esser distintamente osservati dal forastiero. Facciasi principio dalla gran Torre, alla cui fabbrica fu posto mano nel 1172. L'altezza si pretende non inferiore a quella di qualunque altra delle più rinomate, benchè il non esser più questa isolata, le abbia tolta in gran parte la nobiltà della sua apparenza: chi per trigonometria l'ha scandagliata, la dice alta piedi 310. di questa misura; la sommità è nobilmente divisata ed ornata.

Non poca considerazione meritano ancora i ponti con sì pochi archi in tal larghezza; e in fiume così impetuoso. Il Nuovo ha una torre dalla parte della città, che porta l'arme scaligera, e fu nel 1298. fabbricata per ordine d'Alberto: il ponte fu poi rifatto in gran parte con insuperabil robustezza dal Sanmicheli. Di quel dalle Navi furono architetti Giovanni da Ferrara, e Giacopo da Gozo: in qual anno, e per ordine di cui, l'insegna la grandissima lapida di marmo greco, che

che fu posta allora su la torre ch'è nel mezzo. L'iscrizione non è in latino, ma in volgare: il marmo restava da molte età coperto, per fabbrica posteriore occultato e ignoto, e si è però non senza molta difficoltà, e con forar pavimenti e solaj, levato e calato a terra, indi trasportato al Museo dell'Accademia, e ripulito dalla calce con cui eragli più volte stata fatta ingiuria. Può passar questa per la più insigne iscrizion volgare, che in tutta Italia si abbia, considerata la lunghezza sua e la sontuosità, e il non aversi marmo di versi italiani avanti questo scolpito, già che supposto e mentito si fa conoscer l'Ubaldini, addotto dal Borghini e dal Crescimbeni non meno per ciò che contiene, che per l'inspezione oculare fattane da noi più volte in Firenze. Il carattere del nostro marmo è molto grande, e di quella forma che chiamiam gotica, e i versi a due per linea. Questo poeta fa parlare il ponte, ed usa il dialetto veronese, più che il toscano. Si mette come appunto sta, distaccate solamente e separate le parole con gl'intervalli.

MERAVEIAR TE PO LETOR CHE MIRI
LA GRAN MAGNIFICENCIA EL NOBEL QVARO
QVAL MONDO NON A PARO
NEAN SEGNOR CVM QVEL CHE FE MEVZIRI
O VERONESE POPOL DA LVI SPIRI
TENVTO EN PACE LA QVAL EBE RARO
ITALIAN. NEL KARO
TE SATVRO LA GRAZIA DEL GRAN SIRI
CANSIGNORO QVEL CHE ME FECI INIRI
MILLE TRECENTO SETTANTA TRI E FARO
PO ZONSE EL SOL VN PARO
DE ANNI CHEL BON SIGNOR ME FE FINIRI.

Po per puoi dissero i Veronesi, perchè doveano in latino pronunziar solamente la prima sillaba di. *Potes* per *quaro* intendi lo spazio quadrilungo del ponte: *quara* chiamasi fino in oggi nel contado il tratto di simil figura, contenuto fra due filari di viti: *quarto* usavasi per *quadrato*, e *quarro* per quarto usaron già qualche volta anche i Toscani. *Qual* è scritto in vece di *Ch' al*, secondo l'antica pronunzia latina. Per *Meuziri* forse intende Osiri. *Caro* per carestia o per penuria dissero i buoni antichi, e si trova in Dante e in Giovan Villani: più voci del nostro dialetto confrontano col toscano antico.

Ma più degli altri è da osservare il ponte del Castel vecchio per poter dire d'aver veduto forse forse il maggior arco del mondo;

do; tanto più mirabile, quanto che a proporzione non molto s'alza, ma si distende ampiamente per lungo, con istupore dell'occhio che d'appresso il rimira. Il suo disegno si è usato per fregio nel seguente capo. Fu edificato il ponte l'anno 1354., ma non è rimaso il nome dell'architetto. Comunicando col Castello, e dovendo servire per tor dentro soccorsi da quella parte, o per avere abitando in esso un'uscita in pronto, vi si cammina a coperto tra i due muri merlati delle sponde. L'Adige in quel sito si dilata assai più che altrove, talchè non computando se non l'importar dei tre archi e delle due pile di mezzo, il ponte vien ad esser lungo piedi 348. Gli archi, principiando dalla parte di là, vanno crescendo in lunghezza e in altezza: la corda del primo è di piedi 70., e la prima pila di 18., l'arco secondo è di piedi 82., e la pila di *36*. Ma la corda del terzo arco arriva alla lunghezza di piedi 142., della qual estensione non si ha notizia, che altri si sia arrischiato in nessuna parte di costruire una volta. Il famoso ponte di Rialto da un fianco all'altro tira piedi *86*.: il piè veronese fa un palmo e mezzo di Roma.

Tra le chiese de' mezzani secoli oltre a s. Zenone ed al Duomo, della cui struttura si è già toccato più volte, merita osservazione quella di sant'Anastagia, che con buona simetria s'incominciò nel principio del 1300., e cor-

e corrisponde alla magnificenza che per l' affluenza delle ricchezze regnava in Italia a que' tempi. La facciata dovea esser istoriata in gran parte con quadri di bassorilevo, di che si vede il principio presso la porta. Meritano d' essere osservati anche i portoni della Bra, se ben alquanto posteriori per essere i grand' archi non di sesto gotico, ma di ben condotto giro.

Ma dove abbiam noi lasciati i monumenti scaligeri di s. Maria Antica, alla nobiltà de' quali non si troveranno forse gli uguali di que' tempi? In terra, e mezze sepolte son prima tre arche di marmo nostrale, quali non si sa per qual di questa casa servissero, poichè non hanno iscrizione alcuna; ben hanno l' arme sopra i coperchj, e nel mezzo di uno si vede la scala con aquila sopra, onde s' intenda il verso di Dante, ch' era ghibellino:

E 'n su la scala porta il santo uccello.

Su gli angoli hanno quel rilevamento che si osserva in molte delle antiche, onde si può riconoscere quanto durasse l' imitazione delle opere romane: una di esse è grandissima, e tutta lavorata e figurata. Altra ve n' ha presso la chiesa, posteriormente segnata del nome e dell' arma d' altra famiglia: questa è nobilmente collocata, e finge esser coperta da un

un padiglione formato da sei gran lastre di marmo, che si uniscon nella cima in un piccol quadro con palla sopra, e posano su i traversi di sotto per via di piccolissimo incastro molto artificiosamente. Abbiam dal Moscardo, *lib. 9.*, come in questa fu collocato Mastino primo, che nel 1261. fu eletto *Capitan Generale del popolo in vita*; titolo corrispondente appunto a quel d'imperadore in Roma, e col quale Mastino o coperse, o si fece strada al dominio: l'istesso storico recita l'iscrizione, della quale ora non si trova vestigio alcuno.

Sopra la porta della chiesa è l'arca di Cangrande primo con la sua figura, che mostra giacer sopra un letto, e nella cima del tutto la sua statua armata a cavallo, con visiera calata, ma ricadendogli il cimiero dietro le spalle, coperto tutto di maglia il cavallo ancora: le colonne e i capitelli sono assai ragionevoli. Questi morì nel 1328., dopo aver dilatato il dominio non solamente in Brescia, e in Padova, ma nel Friuli, e in tutta la nostra Marca fino a Trieste. Il mausoleo, ch'è su l'angolo dalla parte della piazza tien l'ossa di Mastino, che morì nel 1350., e di cui dice l'iscrizione:

Me dominum Verona suum, me Brixia vidit,
Parmaque cum Lucca, cum Feltro Marchia tota.

Quest'

Quest' edifizio è sontuoso e ammirabile, perchè posa tutto su quattro colonne architravate in distanza di nove piedi. Sopra i traversi posa un grandissimo e grosso quadro di verde antico, che forma il piano sopra del quale è collocata in mezzo l' arca del defonto. Quattro altre colonne sostentano la volta, che fa coperto, e il fastigio co' suoi ornamenti: nell' ultima cima si vede la statua equestre di Mastino, grande al naturale. Intorno è nobil recinto di pietra e di ferro, con quattro pilastri, e statue negli angoli.

Cansignorio, che morì l' anno 1375., volle prima prepararsi il sepolcro, ed avanzare in ciò la magnificenza degli anteriori. Non può certamente esser più superbo, supposta l' angustia grande del sito. Ha sei facce, ed è sostenuto da sei colonne che reggon prima un piano di bel marmo antico, sopra il quale sta la grand' arca tutta istoriata. L' essersi serviti nell' uno e nell' altro di questi mausolei di due sì gran pezzi di preziosi marmi ed antichi, non tanto fu per magnificenza, mentre restan coperti e quasi nascosti, quanto per sicurezza, attesa la maggior durezza e consistenza de' marmi orientali e oltramarini. I capitelli hanno la prima mano di belle foglie corintie, ma si devia nel rimanente. Sei altre colonne reggon l' altissimo fastigio, nella cima del quale fa bella mostra lo Scaligero a cavallo. Il tutto è così operosamente ornato, e con

e con tanta spesa lavorato, che di maniera gotica, come suol chiamarsi, difficilmente si troverà cosa più nobile e più bella. L'iscrizione è intorno nel fregio, ed è già stata pubblicata con l'altre da più d'uno de' nostri, ma senza avere avvertito ch'altra ve ne ha nel primo e più basso listello col nome dell'artefice. *Hoc opus sculpsit, et fecit Boninus de Campigliono Mediolanensis Diocesis.* Serra intorno un recinto di marmo rosso pure in sessangolo con sei pilastri, sopra quali i soliti tabernacoli quadrati con statue di santi che fecero profession d'armi. E' notabile anche il serraglio e cancello di ferro con le armi della Scala, perchè lavorato con tal vaghezza di disegno, che nulla più potrebbesi aspettare dalla bizzarria moderna.

Finalmente nel secolo del 1400. ripigliato con fervore il coltivamento delle greche lettere e de' buoni studj, anche l'architettura tornò a ristabilirsi, talchè esiliata quella maniera che suol dirsi gotica, e abbandonate le sottili e improprie colonne, e i capitelli di capriccio, e le tante punte e foglie e tabernacolini, e risalti, con la considerazione dell'anticaglie romane, e degli avanzi di fabbriche a' buoni tempi erette, si rimisero in uso i veri ed antichi ordini, toscano, dorico, ionico, corintio, e romano, o vogliam dir composto. Lo studio e 'l buon senso di ingegnosi uomini e singolari venne poi conti-

ti-

tinuando per modo, che nel 1500. si vide quest' arte arrivata di nuovo alla perfezione antica. Nè la città nostra fu inferiore a nissun'altra ne' soggetti che in tal grado ritornarono l'architettura, anzi di essa pure usciron quelli che a tutte queste parti del sano e del perfetto operare dieder l'esempio. Lasciando Antonio Rivio, o Riccio, che veronese, e *statuaria, et architectura clarissimus*, vien detto da Matteo Colaccio ne' suoi opuscoli stampati nel 1498. in Venezia, due lumi di quest' arte nacquero qui circa la metà del decimoquinto secolo, a' quali non molti sono che possano agguagliarsi.

Farem principio da Giovan Maria Falconetto, che applicò prima, e si esercitò nella pittura; ma invaghitosi poi dell' architettura, cominciò a far osservazione sopra le antichità che qui abbiamo, e a ritrarle con somma diligenza. Portatosi dipoi a Roma, vi si trattenne dodici anni, misurando e disegnando quante anticaglie vi si trovano. Tornato in patria, mentr' era agitata dalla guerra, e tenuta da Tedeschi, poco potè operare in quest' arte, e piuttosto fece qualche cosa di pittura, e così in Trento, dove poi fu costretto a ritirarsi. Ma finalmente passato a Padova, innamoraronsi di lui Pietro Bembo e Luigi Cornaro, senatore di grand'animo e di molto sapere, il quale non trovando chi più belli e meglio pensati disegni facesse, nè chi me-

glio scifrasse Vitruvio, se lo prese presso di lui, e vel tenne fin ch'ebbe vita. Per veder le antichità ch'ivi rimangono, si trasferì Falconetto a Pola. In Padova operò più che altrove. Due porte della città vi fece col ricetto per le guardie: venendo da Vicenza si vede scritto su la pilastrata interna (sinistra entrando) *Io. Mar. Falconettus Veron. Architectus*. D'altre sue opere, e de' modelli di palazzi e chiese da lui fatti, e dell'aver lui insegnato a metter in opera gli stucchi, veggasi il Vasari che dice ancora, com'ei fu uomo di gran coraggio e di genio allegro, e bel parlatore, e arguto ne' motti; e dice come ei fu il primo che mettesse in disegno teatri ed anfiteatri, e ne trovasse le piante; e come ripieno d'idee romane desiderava occasione d'edifizj grandi, nè volentieri mettea mano a case private. E' stato osservato, come alcune invenzioni e modi particolari, quali s' attribuiscono a Michelangelo Bonarroti, furon prima posti in pratica dal Falconetto. L'ultima cosa ch'ei facesse (essendo morto dopo in età d'anni 76.) fu *la bellissima ed ornatissima loggia*, come la chiama ben con ragione il Vasari, della casa Cornara in Padova, non lungi dalla chiesa di sant'Antonio, in fronte al cortile, dove era poi per fabbricarsi il palazzo. In questa fece vedere, come secondo i luoghi e sapea far sodo e schietto, e vago ed ornato, e ben meriterebbe d'esser

vi-

visitata da' forastieri di buon gusto in quella città, restando per altro occultata e chiusa a chi non ne ha notizia: vi si vede scolpito intorno all' arco di mezzo il nome dell' architetto, e la patria, e l'anno 1534. Quivi pure è un piccolo, ma bizzarro edifizio che fu fatto con suo disegno per musiche, e per altri tali trattenimenti: il Serlio nel libro settimo, che fa volume da se, ne diede la pianta e il prospetto: lo chiama la Rotonda di Padova, e pare servisse in parte di modello al Palladio per ideare il bel palazzo di campagna detto la Rotonda dei conti Capra. Chiuderemo con ciò che scrive del Falconetto il Vasari nella sua vita: cioè, ch'*ei fu il primo che portasse il vero modo di fabbricare, e la buona architettura in Verona, Venezia, e in tutte queste parti; non essendo stato innanzi lui chi sapesse pur fare una cornice, o un capitello, nè chi intendesse misura, o proporzione d'ordine alcuno*: il che però vuol intendersi con certa limitazione. Se fossero de' tempi scaligeri, come alcuni credono, la porta di s. Maria dalla Scala, e la prossima del convento, che ne porta l'arme, molto innanzi converrebbe dire si fosse qui principiato a ristorar l'arte.

Contemporaneo del Falconetto fu fra Giocondo, anzi anterior d'alquanto, poichè fiorì in tempo di Lorenzo Medici, e nel 1513. era già *vetulus*, come lo chiama il Giunta

 nella

nella Dedica del Vitruvio. Di questo letterato e architetto, ch'ebbe molto lunga vita, si è già parlato trattando degli scrittori. Ei fu il primo che portasse l'architettura di là da' monti, chiamato in Francia da Lodovico XII. secondo fu il Serlio chiamatovi da Francesco I. Fece a Parigi il famoso ponte su la Senna, e vi fece anche il Ponte piccolo, carichi di botteghe; opere, dice il Vasari, *degne veramente del grand' animo di quel re, e del maraviglioso ingegno di fra Giocondo*. E' noto il distico del Sannazaro, *Jucundus geminum imposuit tibi Sequana pontem*, *&c.* Giulio Scaligero nelle poesie:

Euclides et Vitruvius, cui cedere possent;
Nam geminos posuit pinguis tibi, Sequana, pontes,
Implevitque alias immensis molibus urbes.

Molt'altre opere architettò in quel regno, dove lungo tempo si trattenne. Ma trovatosi in Roma alla morte di Bramante, cui era appoggiata la fabbrica di s. Pietro, fu fatto a lui succedere in quell'incarico, insieme con Raffael d'Urbino, e con Giuliano da s. Gallo; dove essendo convenuto rifondarla, perchè minacciava ruina, l'ingegno di Giocondo ebbe adito di manifestarsi. In Venezia avendo considerato, come le lagune erano in punto d'interrarsi fra poco, ne diede avviso, e suggerì il modo di rimediarvi, che fu an-
che

che posto in esecuzione, conducendo la metà della Brenta a sboccar verso Chioggia: affermava però il soprannominato Luigi Cornaro, come doveasi aver obbligo immortale alla sua memoria, e come potea chiamarsi secondo edificator di Venezia. Quivi ancora, essendosi abbruciato Rialto co' ricetti delle merci, fu commesso a lui di far l'idea per rifabbricarlo di nuovo: per lo che maraviglioso disegno egli diede, che sarebbe riuscito d'un comodo e d'una bellezza incredibile, ma non fu posto in opera; anzi ne fu eletto un altro, per la ragione che dal Vasari si racconta. Siccome però per compimento di tal opera, il ponte ch'era allora di legno, ei volea far di pietra, e coperto di botteghe, così appare che dopo qualche tempo fu in questo abbracciato il parer suo, e di sua invenzione e disegno si può creder che sia quel superbo ponte. In Verona dovendosi rifondare la pila di mezzo del ponte della Pietra, che più volte era ruinata, per l'impeto dell'acqua in quel sito, e per la mollezza del terreno, egli diede il modo e di farla e di conservarla, con tenerla fasciata intorno di doppie travi fitte nel fondo, talchè il fiume non potesse cavar sotto. D'altre opere di questo architetto nella sua patria, come nè pure del Falconetto, non c'è rimasa notizia. Il tempo e il modo mi faceano inclinare ad attribuire all'un di loro la

gran loggia della piazza de' Signori, che ben merita d'essere osservata, col ben disegnato intaglio di pietre dure, e con le due sale del Consiglio: furono erette verso la fine del 1400. ponendo nell'alto le statue di Catullo, Nepote, Vitruvio, Macro, e Plinio: sopra l' arco più basso vi fu poi aggiunta quella del Fracastoro. L'istesso pensai già della porta del vescovado, di certe fenestre del nostro marmo rosso con frontone, che si veggono in più luoghi, e d'altri pezzi qua e là; ma veramente non se ne trova riscontro certo, e si può anche credere ch'altri valenti architetti fossero qui in que'tempi, de'quali non sia rimaso il nome, come per la somma incuria de'nostri poco sapremmo anche de' tre più insigni, se Giorgio Vasari aretino, cui saranno le bell'arti grandemente in perpetuo tenute, non ne avesse con molto studio le memorie raccolte.

Fu il terzo di questi Michel Sanmicheli, come lo chiameremo anche noi per conformarci all'uso, e come lo nominò il Fracastoro nelle sue lettere; altri disse *da san Michele*; ma nell'iscrizione della porta Nuova, di cui parleremo a suo tempo, si legge *Michaele Michaelio Architecto*, che vien a dire *Michele Micheli*. Nacque in Verona nell'anno 1484., e morì nel 1559. Di tanta perfezione son le opere sue, che il sig. Bernardino Zendrini, noto e insigne matematico in Venezia, il

qual

qual delle cose d'architettura si compiace singolarmente, suol dire, come sopra quanti architetti mai furono stima il Sanmicheli. Ei si portò a Roma d'anni 16., e mentre stava studiando ancora su le cose antiche, salì in tanto grido, che fu chiamato a Orvieto, a Montefiascone, e in altre città, dove di nobili edifizj fu autore. In Venezia fra l'altre opere leggesi che rassettò casa Bragadina a s. Marina, e che la fece *ornatissima e comodissima:* per verità ei fu singolare anche nell'interna disposizione, e nel cavar molta abitazione in poco sito, e in que' comodi e ripieghi di scalette, e di stanzini e di uscite, che si credono moderni ritrovati. Fece nell'istessa città da' fondamenti il palazzo Cornaro a s. Polo, e il Grimani a s. Luca. In questo singolarmente fece egli conoscere la sua grand'idea, e il suo cervello inventivo, e i suoi ripieghi per coprire i difetti e' le irregolarità de' siti. Enrico Vottonio inglese nel trattato premesso all'edizion di Vitruvio fatta in Olanda, riprende in quel superbo edifizio le cornici troppo larghe, e di troppa projettura; ma e questo e qualch' altro difetto che si potrebbe opporre, nacque dall'esser morto il Sanmicheli prima che fosse la fabbrica condotta a fine, e dall' esser poi stato alterato il suo disegno e il modello. Si ricorda di lui anche un palazzo Soranzo a Castel Franco, che fu tenuto il

più bello, e il più comodo, che per villa si fosse veduto ancora in queste parti (Tom. V. Tav. IV. e V.).

Sei prospetti si pongon qui di palazzi privati, posti accuratamente in disegno dal nostro bravo ingegnere il sig. Saverio Avesani, che potranno con piacere osservarsi, e da cinque de' quali si potrà conoscere il modo di quest' architetto: del Maffei venne il disegno da Roma, nè si sa il nome dell' autor suo. Ma facendosi dal primo, cioè dal Canossa, degno è per verità d' esser veduto e considerato in ogni sua parte, ossia per la nobiltà del prospetto, e dell' ingresso, e delle stanze, ossia per l' opportunità delle cucine e delle dispense sotterra, e de' mezzanini tra l' uno de' piani nobili, e l' altro; i quai modi tanto poi abbracciati in alcun' altre città, forse dal Sanmicheli ebber cominciamento. La sala è lunga niente meno di piedi veronesi 54., e larga 38. Non venne da quel saggio architetto la bizzarria della stalla, fatta poi nel passato secolo con trentotto colonne di pietra, ed altrettante statue in vece delle usate poste di legno.

L' ornatissima facciata de' conti Bevilacqui rimase imperfetta, dovendo continuare per quanto abbraccia il rimanente del casamento. Il sito del Corso rende a proposito, perchè di molto uso, quella continuata ringhiera. La cornice è alquanto licenziosa. Delle colonne

lonne

lonne di sopra altre hanno i canali diritti, e altre attorti; questi aggirano la colonna, dando alquanto più di tre volte attorno. Nella casa Pellegrini a s. Benedetto, che si argomenta del Sanmicheli dal tempo e dalla maniera, bellissima tra l'altre parti è la porta, la grand'altezza della quale fu per altro un ripiego dell'architetto per far lucida l'entrata, quale per aver poco sito in fronte a motivo della vicinanza delle piazze, non si potè fare che assai bislunga. Merita qui di esser osservata anche una scala segreta a chiocciola, di cui non si è veduta mai la più comoda in ristrettissimo spazio: effetto della linea spirale men tortuosa, e più prolungata, e insieme de' gradini tenuti anche nell'angolo interno di sufficiente larghezza. Al quinto già Lavezzola, ora de' conti Pompei alla Vittoria, diede più volte singolar lode il sig. Francesco Bibbiena, mentre stette qui. Il sesto de' signori Verzi ha il sottoportico aperto, che serve di via coperta all'uso di Padova: è osservabile quanta grazia porti quel poggiuolo, per esser fatto in proporzion giusta, quando in oggi, ove balaustri si pongano, per lo più si guasta. In questo e nell' antecedente le canalature non sono in tutto il rigor delle regole del dorico, ma queste sono minuzie. La casa de' conti Maffei gode raro vantaggio dal sito, occupando la fronte della piazza grande. Entrando, si vedrà quanto

to sia ben divisato, e nobilmente ornato anche l'interno. La scala, che dalle cantine si alza fino all'ultima sommità, per non perder sito fu fatta a chiocciola, ma spaziosa e nobile, e tutta in aria. Nel pian terreno giudiciosamente è cavato il comodo per quattro botteghe, senza guastar punto il decoro, nè l'apparenza. Sopra il tetto era un giardino, che a piacere può rimettersi. Gran danno è di così nobil piazza, che ne resti gran parte villanamente ingombrata da certi casotti di legno, alcuni de' quali su le ruote, che pajono il tabernacolo per menare in volta Astarte, figurato nelle monete di Sidone; e niente minor danno reca l'uso particolare a questa città di deturpare i prospetti e le vie con que' gran baldacchini di legno sopra le botteghe. Avverta chi vede le facciate di questi palazzi, di non credergli angusti, poichè supplisce il fondo ampiamente alla poca fronte: la molta popolazione rendea difficile in quel tempo il poter sulle strade nobili aver molto sito.

Molt'altre sono qua e là le case, o le parti in esse, fatte ne' buoni tempi, e che mostrano l'arte in fiore, ma non è a proposito d'andarle annoverando tutte. Le porte de' due palazzi, pretorio e prefettizio, son del Sanmicheli. La jonica del Podestà è pregiudicata dall'essersi alzato alquanto il piano della piazza nel pavimentarlo. Degno di

esser

esser veduto è il cortile de' conti Verità alle Stimmate, posto dinanzi alla casa, e con bella porta. L' architettura sa dar pregio grande anche alle cose piccole: veggasene per saggio il casino Guarienti nella contrada di s. Pietro in Carnario.

Anche nella prima parte del passato secolo buoni architetti fiorirono, benchè la scioperatezza de' nostri non ne abbia lasciato notizia. In s. Salvatore a Venezia sotto la statua di mezzo d' un bel deposito, si ha il nome di *Giulio Mauro Veronese*, *pittore*, *scultore*, *e architetto*. Il palagio della Bra, che abbiam fatto vedere nel premesso fregio, dovea servire per uso del Provveditor Generale di Terraferma, la qual carica straordinaria suol far residenza in Verona. Fu cominciato con gran sontuosità, come apparisce dalla parte che veggiamo eseguita, e dovrebbe avere quindici fenestroni in facciata. Ben divisato in esso è il comparto del fregio dorico, che sopra le colonne benchè doppie fa riuscire i trisolchi in modo che si potea far fine senza spezzar nulla nell'angolo. La prossima Accademia col gran salone, e col vestibolo d' ordine jonico, altri l' attribuisce a un Curtoni, altri a un Fontana. Dal non esser bastato l' assegnamento, venne il difetto di non alzare i laterali al pari del gran colonnato. Per quel sito avea disegnato un palazzo il Palladio, come si può vedere nelle sue opere stampate, che

avea

avea qualche similitudine con la presente fabbrica, ed in cui l'altezza della sala dovea parimente arrivare fin sotto al tetto. Tra le opere del passato secolo assai si sarebbe distinta la casa della Torre a s. Fermo se fosse terminata; ma tra quelle de' giorni nostri non sia chi tralasci di portarsi ad osservar l'ala del Seminario, con romana magnificenza e con molta esattezza lavorata: il disegno fu d'architetti veneziani. L'essere stato tolto a questa chiesa monsignor Barbarigo, che allora era qui vescovo, e ch'è poi stato cardinale, ha fatto rimanere imperfetto il grande edifizio, quando si era già per dar principio all'altr'ala, indi per proseguir nel mezzo con nobilissime scale e con superba idea. Di qua si passi a veder la sala de' conti Allegri, alla quale e per quadrata ampiezza, e per lume, e per volta ben pitturata, e per ornato ben inteso, non saranno molte anche nelle maggior città quelle che possano paragonarsi.

Abbiam lasciate indietro le moderne chiese, perchè non corrispondono forse a molti altri edifizj della città. Avremmo un bell' esempio d'architettura ecclesiastica nell'interno della chiesa di s. Tommaso, nella quale il Sanmicheli è sepolto, se il modello da lui dato fosse stato eseguito del tutto, e non solamente nella parte superiore. Ambigua fra il Sanmicheli e il Sansovino è la facciata di s. Giorgio; nella qual chiesa bellissimo è l'

altar

altar maggiore d'ordine composito, attaccato al muro, e che gira però insieme col frontispizio secondo che fa la nicchia con molta maestria. Fu opera di Bernardino Brugnoli figliuolo d'una sorella del Sanmicheli; il medesimo mise mano ne'campanili di s. Giorgio e del Duomo, guastati prima da chi volle cambiarne il modo e il disegno sontuosamente ideato dal Sanmicheli: già che si dilettano queste parti grandemente d'alzare alle stelle così fatti edifizj, da quali vien poi talvolta in alcuni siti resa la città inabitabile, per l'uso straordinario e instancabile, che contra ogni carità, e senza frutto alcuno qui ne vien fatto. In s. Giorgio il Sanmicheli trovò anche modo di fortificar talmente i lati, che potè imporvi la cupola, il che niun'altro ardiva di fare. La facciata di s. Maria in Organo, ch'egli avea divisata bellissima, e di ordine corintio, fu principiata dopo sua morte, ma rimase nel suo principio. Il nobil tempio della Madonna di Campagna in cerchio, e periptero, come dicon gli architetti con greca voce, cioè rigirato da colonne per di fuori, e quasi con ali d'intorno, gli fu assai storpiato nell'esecuzione; e ancor più il disegno, ch'era giudicato eccellente, del Lazaretto; e ciò per ristringer la spesa. Ma soprattutto gli spiacque che non venisse interamente eseguita secondo l'idea da lui proposta la cappella Pellegrini di s. Bernardino;

quale

quale però anche come sta, ben merita esser visitata da chi gusta le rarità di quest' arte. E in forma di piccol tempietto ritondo d'ordine corintio, compartito in quattro ricetti per tre altari e per la porta, e in quattro nicchie preparate a statue: le sacre mense, i piedestalli, i frontispizj, le cornici, e gli archi stessi, ed i vani giran tutti a tondo perfetto. Per finimento del primo piano è una balaustrata; ma qui comincia il guastamento, ossia l'impoverimento per altri fattovi. Da quattro aperture, distinte ciascuna per due colonne, si ha il lume: la cupola è ben girata, ma dovea esser divisata con altri ornamenti: delle otto colonne grandi quattro hanno i canali diritti, e quattro spirali; tutti nella terza parte da piede lasciati pieni, come usaron molte volte gli antichi, perchè la colonna fosse men sottoposta ad essere offesa. Gli stipiti a tutti gli angoli sono intagliati a rilevo di fogliami, d'uccelli, e d'altre bizzarrie così vagamente, e con tanta finezza, che nè per disegno, nè per maestria di lavoro può vedersi cosa più bella: vi spicca ancora la perfezion della pietra, perchè essendovi foglie assai staccate, che pajon naturali, non se n'è detrito, o smussato un atomo: è nostrale, chiamata bronzino, e stimabile per ogni conto.

Magnifica era l'idea della facciata di s. Bastiano de' padri Gesuiti. Del p. Pozzo è il

il disegno del sontuoso altar maggiore: del Marinali vicentino è la grande statua nel mezzo: le otto colonne di rosso di Francia (rimanendone due nascoste) son commendate dal nome. Ma osservinsi dal dilettante le due dell'altare di s. Bastiano, che sono del nostro mischio di Brentonico, e conoscerà facilmente, come non si manca qui di marmo uguale per ogni conto alla bellezza dei marmi antichi. Non creda il forastiero, che sien di muro le parti architettoniche di questa chiesa, benchè ne pajano per esser dai muratori state imbrattate con quella tinta, mentre son tutte di buona pietra. Molto vaga è la chiesa di s. Niccolò de' padri Teatini, architettata da Lelio Pellesini, e bellissimo è il corintio de' suoi capitelli: il tabernacolo fu disegno del celebre p. Guarini: gli angeli grandi son del Marinali. Negli altari si può avvertir la bellezza de' nostri marmi: quel della Concezione fu disegno di Francesco Marchesini; quello del Crocifisso, di Marco Tomezoli. Non è da tralasciare di visitar la chiesa de' padri Scalzi, architettura del p. Pozzo di quella religione. L'altar maggiore sarebbe ancor più bello, s'egli avesse potuto assistere a metterlo in opera. Quello di s. Teresa posa alla moderna, nobilitato principalmente dall'esser tutto di verde antico. Quello di s. Giovanni della Croce è singolare per la bizzarria del disegno, e per la vaghezza de'

de' marmi. Vera cosa è, che non quadrerebbe a chi fosse imbevuto delle antiche idee il moderno uso, per cui vedesi bene spesso in altari dedicati a santi di severo instituto, e cinti d'abito di penitenza tal vaghezza d'ornamenti, e tale sfoggio di colori, che a una s. Cecilia, o ad altra simil verginella par che piuttosto si converrebbero. Avrebbe fatto ridere al tempo de' Romani chi non avesse avuto riguardo per adattare al soggetto non solamente e il modo, ma l'ordine, talchè avesse fatto un tempio toscano per Venere, o un corintio per Saturno: parla di ciò Vitruvio distintamente; ma queste in oggi si stimano malinconie da antiquario.

Due fabbriche ci rimangono ultimamente erette, delle quali suole ora prima d'altro esser fatta ricerca dai passaggeri; la Fiera e il Teatro. L'incendio, che l'anno 1712. consumò in una notte non solamente le merci, ma le botteghe tutte, quali al tempo d'ogni Fiera costruivansi di legno nella piazza della Bra, fece conoscere quanto fosse meglio fabbricare in altro sito una Fiera di muro. Arenò per più anni sì bel pensiero per acre dissensione, e per impegni nell'elezion del luogo; non osando i provveditori di portarne la Parte in Consiglio, mentre contra ogni sito tanti voti contrarj eran preparati, che bastavano per connessione a rigettare anche la fabbrica. Nel 1718. fu chi trovò modo di

di superar tal difficoltà con propor la massima separata dal luogo, rimettendo poi questo all'arbitrio del Consiglio, e alla pluralità de' voti, e mandando separatamente a partito tutti e tre gli controversi. Restò eletto il Campo marzo, l'ampiezza del quale lascia ancora tutto il comodo per usi militari, ed alla gioventù pel giuoco nativo di questa città del trucco da terra, molto opportuno per addestrare il corpo. Erasi tre anni avanti pensato di far questa fabbrica nel prato di Cittadella; e richiesto un tale d' ideare per ciò un disegno, avea formato un quadrilungo, che quattro piazze pur bislunghe conteneva, supplendo all'angustia, con far che il recinto stesso fosse di botteghe, e con fare un altro piano, mettendo sopra le botteghe quel ritiro o stanza, che nella Fiera di legno faceasi dietro di esse. Altri disegni si videro ancora, distinguendosi tra essi come assai bizzarro quello del sig. Francesco Bibbiena, che in tavola si conserva. Fu divisato poi di far acquisto del prato ch' è presso il monastero degli Angeli, e quivi costruir la Fiera. Allora l'autore del disegno bislungo, per adattarlo al nuovo e tanto più vantaggioso sito, niente altro fece che riquadrarlo, fattolo però rappresentare in gran carta che pur si conserva. Mirabilmente opportuno era quel luogo poco discosto dall'antico, che lasciava la Fiera degli animali nel

medesimo di prima, ch'era meno incomodo al più frequentato della città, come di qua da' ponti; prossimo al nuovo teatro, ampio a sufficienza, vicino a luoghi aperti, e dove atterrando piccola casa che riusciva dirimpetto a una delle porte, veniva la Fiera a metter capo su lo stradone della porta Nuova, e nell'orto annesso potea farsi il ricovero per la guardia, e anche per la dogana. Ma perchè non manca mai chi si prenda piacer di guastare e d'attraversar le più belle idee, convenne abbandonar tal pensiero, e appigliarsi al miglior dei luoghi che rimanevano.

Nè poco lodevole era per tal faccenda anche il Campo marzo; ma si è grandemente errato nella situazione, poichè non in un angolo e a ridosso della muraglia pubblica, ma bisognava piantar la fabbrica più in qua, e lungo il fiumicello, che non piccolo ornamento aggiungeva, e delizia; e facendo tre ponti o passaggi, dovea quel di mezzo imboccar nobilmente una porta, e dovea il primo condur direttamente ad un'altra. In questo modo due porte sarebbero state di ugual comodo e d'ugual frequenza, ed avrebbero diviso il concorso della gente e delle carrozze, e con questo si sarebbe risparmiata la grossissima spesa ch'è andata nel coprire con lastre il rivo, e nel ragguagliare il terreno che da una parte era molto più basso, essendosi

sendosi poi dovuto profondare per la metà della fabbrica tanto più i fondamenti. La opposizione che allor fu fatta, al tenersi un poco più in mezzo, era facilmente superabile, soprassedendo alquanto. Intenzione poi di chi avea dato il disegno, si era, che il muro del recinto fosse merlato, e fingesse una piccola fortezza: negli angoli doveano buttarsi fuori quattro stanzoni, che per di fuori figurassero altrettante torrette: nella prima dovea farsi una cappella per dirvi messa di buon mattino prima di aprir le porte della Fiera; la seconda dovea servire al tribunale del Vicario de' mercanti; la terza per residenza de' Presidenti della Fiera, e la quarta era destinata al lotto delle argenterie. Le quattro porte dell'edifizio doveano esser doriche, ed aver ciascheduna tre ingressi, un grande, e due piccoli. Il dinanzi delle botteghe dovea girare tutto uniforme, con pilastrini riquadrati d'otto in otto piedi; potendosi serrar con tele colorate, dov'altri occupasse spazio maggiore, e non volesse tanto lume. Alle otto botteghe degli argentieri nella piazza di mezzo doveano vedersi sedici colonnette doriche alquanto più alte dei pilastrini. Dal centro si sarebbero godute otto prospettive, cioè delle quattro porte nobili degli stanzoni negli angoli, e delle quattro porte grandi triplicate d'ingresso. Anzi il termine di tre di queste si potea pitturar va-

gamente, da una parte sul muro che ci s'incontra, dall'altre su quello della dogana, e del ricetto per li soldati, che in poca distanza e nel riscontro eran da fabbricarsi. Le quattro piazze non si voleano vacue, nè abbandonate, ma oltre a un pozzo nel mezzo, se l'avessero i mercanti creduto opportuno, con due colonne e suo arco; o doveano aver botteghini, facendo i quarti faccia di parte e d'altra; o doveano aver portici, sotto quali avesser luogo quelle panchette e tavole di varie miscee, che nella Fiera di legno occupavano tutto il mezzo della via più larga; e ve lo avessero parimente i venditori di quadri, o di carte: ma nel mezzo senza impedire il passaggio doveansi stendere quelle ferrarezze ed arnesi, che nella Fiera di legno ingombravano buon tratto di terreno dinanzi al palazzo della Bra; con che anche ognuna delle piazze sarebbe stata frequentata e fornita. In questa maniera avrebbe ottenuta la sua intenzione il disegno, la forza del quale in due cose principalmente consiste; cioè nella pronta comunicazione, potendosi andar sempre da una parte all'altra, o per linea retta, o con giro brevissimo; e nell'esser l'interno tutto faccia, non dovendo chi dentro l'una delle porte ha posto il piede, veder palmo di spazio che sia nel basso occupato da muro, e non aperto a contratti, mentre anche i transiti nelle piazze hanno la-

terali

terali di piccole botteghe. Le strade doveano esser lastricate in modo, che pronto fosse lo scolo, nè avessero mai fango; ordine posto ancora, perchè fossero ripulite di tanto in tanto. Le tele, con cui si cuopre, sopra le strade doveano sollevarsi a piramide, e volendosi coprire anche le piazze, in quella di mezzo a padiglione, e nelle quattro doveanzi stendere orizzontalmente. Ma essendosi da quei mercanti, che assisterono all' opera, creduto bastante d'aver la pianta senza richieder altro, fecero por mano al lavoro, nell'esecuzion del quale si è prima peccato nel riparto e nella uguaglianza de' quarti, benchè disegno più facile, più chiaro non possa immaginarsi: dipoi in vece di porte si sono fatte delle spaccature, e si son tralasciati i quattro stanzoni, e per l'udienza del Vicario si è levata una delle porte, ed avanzato il muro sino al pari delle botteghe; ripiego, del quale non si potea pensare il migliore per guastar tutta l'armonia del disegno, distruggendone la corrispondenza, e raccorciando con gran disgusto dell' occhio la via di mezzo. Aggiungesi ora la sporcizia delle strade, e la villania del tener le tele bassissime, e a pezzi trascuratamente, con che si farebbe brutta anche la reggia di Creso. Serva tutta questa dichiarazione unicamente per ben comprendere l'intera idea d'un edifizio che, anche come sta, ha incontrata sì buona sorte e tan-

to gradimento; e serva insieme d'eccitamento a migliorar qualche particolarità, e d'avvertimento ad alcun'altra città che sentesi ne vada ora meditando l'imitazione. Al forastiero non rincrescerà però comunque sia, di aver veduto un edifizio accordato insieme di 270. botteghe, e chiuso tutto benchè senza muraglia alcuna isolata e nuda. Il bassorilevo in pietra, ch'è sopra il ricetto del Vicario, è opera di Giuseppe Schiavi.

Non è ora l'ultima cosa, della qual richiegga in Verona chi viaggia, il nuovo teatro. L'Accademia filarmonica, la quale nel principio del passato secolo erse il gran salone e il vestibolo di cui si è parlato poco innanzi, avea intenzione di edificare anche un gran teatro, ma all'uso antico, come si faceano ancora in quel tempo; cioè con gran semicerchio di gradi, e logge sopra, tutto di legno, ma ornatissimo, come appar dal modello che si conserva. Pochi anni sono venne in deliberazione di eseguir finalmente ciò che dagli avi fu meditato, ma con fabbrica accomodata ai tempi, e secondo il presente uso. Chiamossi però da Bologna il sig. Francesco Bibbiena, col disegno del quale si è fabbricato un teatro che vien creduto pochi aver che il pareggino, per quanto spetta alla perfezione della struttura; come niuno certamente l'uguaglia nella nobiltà degli annessi che ha dinanzi. Giusta è la proporzione, dalla

città

città adattata, benchè l'altezza e gli ornamenti lo faccian parere assai più grande che non è. Osservisi prima d'altro la nobil fronte della scena con quelle due aperture laterali, e la separazion di essa dall' uditorio, essenziale per la bellezza e per la giusta conformazione d'un vero teatro, non dovendo niun degli uditori essere offeso dallo strepito dell'orchestra, e molto meno veder gli attori di fianco; e dovendo tra l'uditorio e la scena esser le porte d'ingresso. Per esse in Grecia entravano nella platea, detta orchestra dagli antichi, i sonatori e i ballerini; ma presso Romani, che portarono i balli su la scena, vi entravano i senatori e l'altre persone di maggior conto, che nella platea sedevano. Difetto vien però ad essere ancora la gran porta che si suole ora metter nel mezzo, e dirimpetto alla scena, con che si rompe la continuazion de' palchetti, quali corrispondono agli antichi gradi, e si pregiudica alla voce: in quella vece si sono adesso fatte qui due piccole porte rubate, e quasi occulte. La degradazione degli stanzini, che da noi si dicon palchetti, opera, che chi è più verso la scena non possa impedir mai la veduta a chi è più indietro. I corridori son comodi e larghi, e così le scale che ne' moderni teatri sogliono essere sì incomode e strette. Sono anche più nobili per esser di pietra, con che si schiva il disturbo cagionato

molte volte dal rumore di quelle di legno; e non due sole, ma son quattro ne' quattro canti, con che si rende spedita la discesa nel fin della recita, come pronta l'uscita per quattro porte in diversi lati. La voce vi giuoca ottimamente, ajutatone forse il buon effetto dall'aver l'architetto ordinati due soffitti, altro di sottili tavole, e traforato, altro due braccia più alto per camminarvi sopra, il che viene a corrispondere alla cassa d'un istrumento. Sul palco dietro le scene sono ampj repositorj, per quelle ch' hanno operato molto opportuni, e nel muro ultimo si è fatto in mezzo un grand' arco, serrato da sottil muraglia, atterrando la quale, resta un fondo arbitrario per qualunque apparenza si bramasse mostrare in lontananza, o per far montar cavalli ed altro che si volesse. Le figure del sipario rappresentano le tre Muse che presiedono alla tragedia, alla commedia, e alla musica. Il motto greco, ch'è in alto, è preso da Platone, e significa: *Al diletto ed al giovamento*, εἰς τὸ τερπνὸν καὶ τὸ χρησιμῶν: s'intende, come Platone intendeva, per migliorare i costumi, che dovrebb'essere il fine de' drammatici poeti.

Sebbene i forastieri saranno impressi che in queste parti non si trovi cosa che vaglia in materia di giardini, non lascino però di portarsi in quello de' conti Giusti. Vedranno idea per verità molto differente dalle moderne:

derne: giardino fatto cencinquant'anni fa, e con ciò ch'ebbe pregio allora, pur bello ancora. Già nell'ingresso, girando in alto l'occhio, veduta si presenta, ch'è stato detto talvolta valer da se, quanto si predica d'altri luoghi dispendiosissimi. Il bel verde dei ben tenuti cipressi, e l'altezza grandissima, e la bella forma di tal albero basta quasi da se a nobilitare un delizioso ritiro. Assai spazio veramente or si lascia rustico, ma non vi manca però ciò che più diletta. Quadri di terreno per fiori, ripartiti con vago disegno; peschiera balaustrata con isoletta nel mezzo, in cui bellissima statua d'Alessandro Vittoria; alto laberinto, e ben divisato; cava per animali, grotta vestita d'impietrimenti scelti e degni di galleria, dov'erano molti giuochi d'acqua, che potranno a piacere rimettersi; orrido di rupe molto grazioso in città; cedraja florida, gran camera incavata a scarpello con riscontri di voce negli angoli; ricetti coperti, da'quali gran paese si domina; muri vestiti di lauro e d'altro verde che si mantien l'inverno; viali e passeggi, con buone statue e con lapide antiche, molte delle quali si fanno servire a' vasi di piedestallo. Questa fu già l'idea italiana, quando tra gli uomini insigni si computavano anche i bravi *Architetti di giardini*, come si trova nelle serie di ritratti. Ma ora veramente tutto questo

non

non val più nulla : vuol essere erba rossa e gialla; campagna libera e rasa; strade ben ampie dove il sole domini bene; pareti senza fine di legni e foglie; nè più si cerca. Per verità erano ben grossi que' nostri vecchj. Quando voleano per cagion d'esempio fare una fontana in nobil giardino, si travagliavano prima di cercare chi fosse atto a suggerire un bel pensiero; poi s'affannavano di trovar buoni scultori, marmi rari, vasche ben ampie, getti, e spruzzi di bizzarra invenzione: quanta fatica e quanta spesa gettata! non sapeano ciò che s'è finalmente a' giorni nostri con l'osservazione delle cose oltramontane scoperto: che basta cavare una gran buca in terra, e farne sorgere un cannon d'acqua nel mezzo. In questa maniera si tagliano le gambe alla critica, la quale non ha più sopra che aggirarsi; e in fatti non s'è inteso mai dir male di questi ricetti d'acqua, se non da certo nobil giovane, il qual passeggiando una sera nel giardino tutto immerso in soave pensiero di ciò che gli era avvenuto il giorno, vi cadde dentro, e si riscosse con disgusto dalla sua gioconda immaginazione.

Be' giardinetti, e ricchi di fiori nobili e rari, e grotta, ed acque con altri deliziosi annessi veggonsi al nobil casino de' conti Zenobj nobili veneti, ch'è sul fianco della collina di s. Pietro, dove non avrà a pentirsi

chi

chi farà una gita. Non riputerà parimente mal impiegato il tempo, chi si porterà negli orti del conte Gazola, dove il lungo e coperto stradone, serrato d'alti e folti alberi a bosco, presta un passeggio, di cui nelle ore calde non avrà certamente trovato il più ameno.

Ci sia lecito di terminar questo capitolo con esortare i cittadin veronesi al bellissimo studio dell'architettura. Che giova esser dotati di tanto ingegno dalla natura, quando uso non se ne faccia per la maestra di tutte l'arti, e per quella che serve sopra tutt' altre al decoro, al piacere, e al comodo della vita? Niuna dell'arti nobili ha più bisogno di chi la richiami, e di chi la coltivi; poichè dopo ridotta in Italia a quella perfezione, in cui nel 1500. l'abbiamo accennata, tornò cent'anni sono a corrompersi di nuovo, appunto come avvenne già nel basso secolo dei Romani, e appunto per l'istessa ragione che fece allora nascer l'architettura gotica, cioè per amor di mutazione e di novità. Alle nuove maniere fece strada il Boromini, il quale per pompa d'ingegno, e per farsi autore, sbandite le linee rette, e lasciata la quadratura, introdusse il modo ondulato, per servirmi di latina voce, e principiò a lavorare a zic zac. Non può negarsi però, che più cose ei non facesse molto nobili e molto vaghe, e si poteva

anche

anche de' suoi ritrovati far buon uso, servendosene qualche volta per varietà, e in certe occasioni solamente, dove bizzarria e vaghezza fossero al caso; ma rovina tutto il fatalissimo spirito della moda, per cui quando nuova cosa apparisce, si crede tenuto ognuno, e sempre all'istesso. Della facciata de' Padri della Chiesa nuova fatta in Roma dal Boromini, disse il Bernino, che bella sarebbe stata per un casino di delizia, non già per l'abitazione de' Filippini. Ma si fosse almeno, come il Boromino fece, servata moderazione e confine; ma i posteriori hanno trapassato ogni limite di ragionevolezza: perchè dagli ornamenti veggiam trasportata la bizzarria anche al solido delle fabbriche; veggiamo scale a fiorami, che pajon lavorate apposta per farci rompere il collo di bel mezzogiorno; veggiam facciate di palazzi che vanno a biscia; veggiam ripiegati e tortuosi fin gli architravi; veggiam molto spesso posar tutto in falso; e veggiam frantumi d'ornamenti, e caricature, e una maledizione di festoni fuor di luogo, e di frutti e fiori fuor di tempo, che disgustano ogn'occhio sano. Il bello è, che nascendo queste stravaganze principalmente dal cercar vaghezza, si sono del tutto abbandonate quelle grazie di lavoro, che vaghissimi rendeano i prospetti alle buone età. Non s'intagliano però più stipiti e pila-

stra-

strate, come in vive pietre e con bellissimi disegni faceasi dagli antichi e nel 1500. non si fanno più canalature; talchè in Verona colonna canalata non si è forse veduta dal Sanmicheli in qua; e pure niente potrà inventarsi mai, che più abbellisca e renda più vago. Ben lo conosce il cavalier Filippo Juvara messinese, architetto in oggi non inferiore agli antichi, il quale a Torino in più fabbriche non meno cospicue per la sontuosità, che per l'arte, nessun altro ornamento ha maggiormente risuscitato e posto in opera. Nè manca ora in varie parti di Italia qualche architetto, che ripigliando il sano modo, vada ritornandole il proprio e nativo pregio di così nobil arte, nella quale per altro non senza rammarico si può vedere come fin d'oltra i monti venghiamo rimproverati e derisi. Grida il d'Aviler nel suo corso d'architettura, stampato in Parigi nel 1710. che *in Italia oramai la licenza dell'arti non ha più confini, e che in Roma stessa gli edifizj moderni non servan orma di regola, o d'esempio sano; non vedendovisi se non cartelle, frontoni spaccati, colonne nicchiate, ed altre stravaganze, a dispetto di quegli esemplari ch'hanno pur sotto gli occhi*. E' da credere che ci sia qui della esagerazione; ma bisogna confessare che si odono in oggi talvolta, anche da chi professa strane immaginazioni, quasi le stabilite

te ed antiche norme rendano ogn' opera uguale, e tra un capitello corintio a cagion d'esempio, e un altro corintio non sia differenza alcuna, perchè nell'uno e nell'altro son foglie e volute; il che è come dire ugualmente belle tutte le facce degli uomini perchè in tutte son le istesse parti; e quasi operando regolatamente non resti luogo all'invenzione e all'ingegno. Basta, quando altri pur voglia inventare, saperlo fare senza uscir delle sane idee, e senza abbandonare i fondamenti della natura e dell'arte. Quanto non inventò Michel Angelo? che fu assai libero fin nelle leggi delle misure, perchè solea con travicelli applicati al sito far prima giudice l'occhio suo: e per certo tanto variano le circostanze, che non bastano regole per operar bene in tal magistero; e quindi è, che d'ogni ben riuscito edifizio anche senza alcuna novità di pensieri molta lode all'architetto sempre si dee.

Sarebbe da considerare, come il guastamento dell'architettura tiri seco la trasformazione di tutte l'opere, ov'entra disegno. Nella pittura uso è venuto, figurando architetture, d'operare a caso, e di far ghiribizzi, quali senza magia non potrebber mai sussistere. I quadri si conquidon ora, e si avvelenano con cornici di stucco ben bianco: le tavole da altare si fanno con punta gotica in cima, o con trinciature, che all'opera

ra del pennello pregiudican molto. Fino gli arnesi tutti, e gli utensili, a dispetto dell' incomodo che ne nasce, bisogna avergli a onda, a biscia, a punte, a faccette, e in figure strane, talchè non trova più l'occhio dove acquetarsi. Di qua forse anche nel vestire tante inezie vennero, e tanti sfiguramenti del corpo umano, e il non aver più riguardo alcuno per adattare alle stagioni i colori, e il caricare ornamento sopra ornamento; onde debban poi gli uomini non che le donne andar per via pieni di frange e fiocchi e dondoli, e con lusso barbarico comparire, non senza offesa del decoro, della condizione e del sesso, assai più che istrioni su la scena, rilucenti d'ogni parte, e spettacolosi. Negli edifizj non v'è parte che resti sana. Se iscrizione a sorte dovrà incidersi e inalzarsi, per fuggir la trivialità d'una superficie naturale e piana, lapida si lavora ondeggiata, o convessa; con che la metà delle parole a chi da terra vuol leggere resta nascosta. L'adattare i lavori al lor fine, e l'aver riguardo a gratificare i sensi, sembra non cader più in mente. Rilevasi da un passo d'Isidoro nelle Origini, *l. 6. c.* 11., come gli antichi per pavimentar le librerie, non adopravano che marmi verdi, e come nell'ornarle non usavano indorature, nè pur nel soffitto, affinchè gli occhj affaticati di chi vi andava a studiare, non venissero offesi

fesi dallo splendore dell'oro, ma bensì ristorati dal color verde. Cui passano per la mente in oggi così fatte considerazioni? la prima cura nelle moderne librerie si è di render così candide le muraglie e la volta, che ne patiscan gli occhj, anche senza aver punto letto. Ornamenti d'architettura, e pitture a fresco, e vaghi marmi, nelle sale, o stanze poco più hanno luogo. Stucchi grossi vi trionfano in vece, e legni dorati intorno con lavori dispendiosissimi, che non figuran nulla, e che in dieci anni bisogna rifar di nuovo. Sopra tutto una fanciullesca compiacenza di coprire ogni cosa di cristalli a specchio, talchè pajano i muri di vetro, e debba l'uomo continuamente, anche quand' altro ha in capo, specchiarsi; e dove si trattiene a lungo, anzi dove scrive, per tener la mente raccolta, abbia due specchj sugli occhj. A questo ci ha ridotti l'abbandono de' nostri vecchj esemplari, e l'imitazion servile d'ogni cosa straniera. Più di un bel quadro, e di una bella cornice che lo separi e lo ajuti, si amano figure di stucco bianco in campo bianco; e per compimento, circondate di cornice bianca sopra muraglia bianca. Per conoscere quanto diversa era qui l'idea, e quanto lontana da tal barbarie, quando fioriva in questa città l'architettura, veggasi in grazia, ove dopo tanti struggimenti stanze sien rimase, o volte, che non

poche

poche pur se n'hanno ancora, particolarmente in terreno, dipinte dai Brusasorzi, dal Farinato, o altri tali, e divisate, e compartite secondo l'uso di quel tempo. La menzione di librerie caduta pur ora ci fa sovvenire dell'uso invalso in molti luoghi, di spender tanto nelle scanzie, che diventino un accessorio i libri; e di farle in modo, che occupino da se buona parte dello spazio; laddove era da collocar l'industria nel far che contenessero il possibil numero di volumi. Mirabil cosa ancora è, come la metà del sito vien d'ordinario rubato dalle fenestre che tramezzano, onde convien poi portare i libri a un'altezza sommamente incomoda per ogni conto: laddove facendo gli armarj d'altezza convenevole, ma seguiti e non interrotti; e situando le fenestre d'aggiustata misura in alto sopra di essi, e si avrebbe ugual lume, e rimarrebbe spazio maggiore pe' libri; quali moltiplicando sopra la capacità de' muri intorno, ripiego facile potrebbe prendersi con aggiungere scanzie isolate, doppie di parte e d'altra, collocandole interrottamente a due, o più file, e adattandole con discretezza, e senza troppo ingombro alla figura e all'ampiezza della sala.

Dovrebbero i Veronesi, per eccitarsi allo studio dell'architettura, ricordarsi quanto fiorisse qui negli antichi tempi, e come qui prima che altrove rinacque, e di qua si propa-

gò ne' prossimi paesi, talchè disse il Vasari nella vita di Falconetto, come *queste parti debbon essere perpetuamente obbligate a' Veronesi, nella cui patria nacquero i tre eccellentissimi architetti*, de' quali si è fatta innanzi menzione. Ogni città, dove fossero ben architettate le strade e le case tutte, sarebbe un paradiso dell'occhio; ma Verona sopra le altre per l'incomparabil bellezza del sito. Gran cosa per altro che non manchi chi nell'algebra s'impieghi, e nel calcolo differenziale, e chi dell'architettura seriamente s'invaghisca pur manchi. Gran cosa che molta applicazione pongano i nobili nel procacciarsi cognizione in materia di cavalli, per non impiegar qualche volta mal a proposito qualche cinquantina di doppie, e niuna se ne procurino dell'edificatoria, in cui può avvenire di malamente gettarne più migliaja. I professori dovrebbero con singolari premj esser allettati, perchè tal mestiere tocca dello scientifico, nè si può conseguire in considerabil grado senza qualche tintura di lettere. Costantino in una legge ordina d'eccitare all'architettura coloro *che gli studj liberali gustati avessero*, *C. Th. de exc. Art. l.* 1. Nè però chi vuole esercitarla, si lasci prendere da vaghezza di comparir dotto, perchè correrebbe rischio di far lepida comparsa su la letteraria scena, e l'architetto si ha da far conoscere coll'operare, non collo scrivere. Egli è

assai

assai tempo, che quasi soverchia in più città si stima quest'arte: chi crederebbe che una popolazione di cinquantamila persone si stesse senza un architetto? fabbricandosi non pertanto tutto giorno ad arbitrio di muratori idioti, o a capriccio di chiunque sia, e guardandosi con gran cura ognuno dal ricopiare, o dall'imitare i buoni originali, si cominciò a fabbricare del tutto a caso; e allontanandosi da ogni vestigio d'ordine a gareggiar d'invenzione, con cimase sgraziatissime di porte e d'altari, che superan di molto le stravaganze gotiche; del che possono osservarsi per un saggio le fenestre e la porta lavorate con molta spesa non molt'anni sono nel secondo cortile del Capitan grande. Non ti dar pena, che sia da piatire sopra i membri, e sopra le misure degli architravi, dei fregi e delle cornici, perchè ornate opere ti faranno vedere, dove ravvisar non saprai nè architravi, nè fregi, nè cornici. Ti faranno vedere altari col cappello, fenestre con la berretta, usci più grandi delle porte da carri, porte che spaccano la casa, e vanno talvolta fin presso al tetto: quasi la bellezza e la perfezione non nelle giuste proporzioni, ma consista nel far ogni cosa spropositatamente grande. Questo è quell' operare che in materia morale si chiamerebbe volgarmente pazzia. Platone assai parlò del danno che reca a' costumi il lasciar corromper la musica: crederem noi, che sia senza

documento il far perdere al popolo ogni senso di proporzione? In Parigi a tempo del ministro Colbert si fondò un' insigne Accademia per aver cura delle iscrizioni che avviene di dover fare, delle medaglie, delle imprese, delle invenzioni per pubbliche pitture, scolture, ed arazzi, e dell' opere altresì da recitarsi in pubblico teatro. Niuna più bella istituzione s' intese mai, e niuna potrebbe pensarsi più utile e più importante al credito ed al buon senso d'una città; ma converrebbe accoppiarci ancora inspezione ed autorità sopra quanto si fabbrica su le publiche strade, e ne' tempj, perchè non dovrebbe essere in arbitrio d' ognuno il far ridicolo un paese con ciò che resta esposto agli occhj di tutti.

Un altro gagliardo incentivo dovrebbero avere i Veronesi all' architettura dall' abbondanza di pietre e di marmi, che presta facilità di metter in opera quelle grazie e quegli ornamenti, ne' quali l' arte principalmente fa di se stessa pompa. Vera cosa è, che talvolta anche di cotto fabbriche si veggon bellissime, e ne può far fede in Venezia il triplicato portico alla Carità superbo ed incomparabile; ma ci vuole un architetto come il Palladio, e ci voglion mattoni di quella compositura, emulante il marmo, talchè dopo sì gran tempo non ne manchi una scheggia. Per altro non dee negarsi, che senza

pietra

pietra difficilmente possa l'arte far di se mostra, e che la nostra città non si adorni e non si nobiliti infinitamente dall'esserci di pietra le fenestre e le porte tutte, e tanto più, ch'essendo le fenestre anche delle passate età di onesta e giusta grandezza e forma, ne viene in questo Verona ad esser molto superiore alla bella Firenze, giacchè tra queste due città fece per più motivi più d'una volta paragone il Vasari. Di pietra ordinaria molte spezie hanno i nostri monti, benchè gran danno sia il cercare in oggi la più comoda e men dispendiosa in vece della migliore e più bella. Ma della bellezza de' nostri marmi con maraviglia si persuaderà il forastiero, se nel Duomo, in s. Bernardino, in s. Maria in Organo; e in molt'altre chiese osserverà solamente gli altari a' nostri giorni lavorati. Il mischio di Brentonico, e il giallo di Torri (quando sia di buona ragione, e del rancio e carico) nè per bellezza, nè per pulimento che ricevono, sono inferiori ai marmi antichi, e pochi hanno uguali in Italia. Se gli altari di molta spesa, che solamente da cinquant'anni in qua si sono eretti in Verona, fossero di disegno e d'idea uguale alla materia, si distinguerebbe in ciò questa città forse sopra ogni altra. Ma chi crederebbe la zotichezza che nella nostra età prese piede, di coprir le pietre con bianco di calcina, o colorandole, e con villanis-

sime tinte imbrattandole? Questa usanza da vil gente introdotta e persuasa, che per carpir pochi soldi tutto vorrebbe imbiancare, o pitturare alla sua foggia, ci fa veramente somma vergogna, e parte fa ridere, parte maravigliar di tanta stolidità i forastieri. Ne' paesi dove mancano le pietre e i marmi, supplisce industria per far con tinte imitative, o con altro ripiego, parer di pietra ciò ch'è di mattoni, o di legno: qui dove di tal dono fu a noi liberal la natura, spesa e fatica s'impiega per far parer di muro, o di legno ciò ch'è di pietra. Si sforzano in tal maniera costoro di torre a Verona il pregio proprio suo e particolare, onde fu già detta *la città marmorea*, quasi per soprannome, come si vede nell'iscrizione ch'è su la torre dell'Orologio: *marmoream cum Cansignorius urbem rexit*. Fenestre e porte anche ne' buoni tempi lavorate, e di buona pietra, si vanno tutto dì facendo bianche come la muraglia, o turchine, e gialle, e di così villana apparenza, che se la città fosse così tutta, sarebbe vergogna abitarla; non si perdona anche nelle chiese a basi, a pilastri, a capitelli, a cornici, e fino a fregi ben lavorati, ed a bassirilevi: a tal segno si arriva, quando lo studio manca, ed il gusto. Si è cominciato altresì a mettere in uso per fenestre stipiti schietti, e senza membro alcuno, alla qual barbarie i tempi barbari non

giun-

giunsero; ed a metter plebeamente le imposte in prospetto, e nel di fuori. Tutto ciò sia unicamente detto per amore e zelo non meno delle bell'arti, che della patria; e senza pregiudizio alcuno di chi anche a' nostri giorni belle fabbriche avesse fatte, e lavori ben intesi.

VERONA ILLUSTRATA

PARTE TERZA

CAPO QUINTO

Mura e Bastioni.

Dopo avere accennato il più notabile in architettura civile, suggeriremo ancora ciò che osservar si possa di spettante alla militare (Tom. V. Tav. III. Fig. I.). Il sito antico di questa città non potea desiderarsi più opportuno per una fortezza, siccome circonvallato in tre parti da rapido e grosso fiume. Abbiam però nell' istoria dimostrato, come l' antiche mura a tempo di Gallieno rinnovate, la serrarono dalla parte solamente che rimaneva aperta. Lo stesso fecero le seconde di Teodorico, sebben situate più avanti dal primo piegar dell' Adige al suo ritorno per retta linea, servendosi dell' arco dei Gavj per una porta; benchè allora anche oltra l'Adige, con recinto dell' istessa struttura, la collina di s. Pietro, e alquanto di

spa-

spazio nel prossimo piano a levante si venisse a comprendere. Passò però Verona ne' mezzani secoli per città fortissima, come a suo luogo si è detto. L'anno 1287. Alberto Scaligero diede principio al terzo recinto, col quale proseguito poi, e terminato da Can grande nel 1325., restò ampliata la città fuor di modo, e resa troppo difficile a esser difesa. Di queste intende il Petrarca, ove nomina *l'alte mura di Verona*, *Epist. ad Guill.* Se ne posson vedere lunghi tratti, e alquante torri, e dove reliquie rimase, dove vestigi, camminando lungo il moderno recinto. Nel 1354. Cangrande secondo edificò, e terminò in tre anni il Castel vecchio col ponte, trasferendovi la sua abitazione. Nel 1389. Galeazzo Visconte per farsi una spezie di cittadella, erse a ridosso del secondo recinto la muraglia che si vede merlata dal Crocifisso a' Portoni della Bra, con fosso, e torri, e porte: serrando con altra, che si andava per diritto a congiugnere con quella della città, e sussisteva ancora nel 1516., come si ricava dal Guicciardini verso la fine del libro 12. Ridusse ancora nella forma, che al presente si vede, il castello di s. Pietro, e incominciò l'altro di s. Felice, proseguito da' Veneziani nel secol susseguente. Ma inventata la polvere e nell'inclinare del 1300. l'artiglieria, cominciarono a diventare troppo deboli ripari muraglie semplici, e torri. Mutandosi

però

però interamente l'ordine delle difese, per adattarlo alle nuove offese, ne venne a nascere, e col tempo a perfezionarsi l'arte nuova della fortificazion moderna. Molto strano parrà non solamente a' forastieri, ma a' nostri cittadini ancora, che in tal genere cosa degna di considerazione si voglia pretendere in questa città, non osservata mai per questo conto da chi che sia, nè da scrittor veruno di questa materia pur nominata. Non pertanto (chi il crederebbe?) poche cose si trovan qui più meritevoli d'esser vedute d'alcune opere militari, quali però sarebbero forse il primo oggetto della curiosità di molti viaggianti se fosser note. Il merito di quest'opere parte nasce dalla magnificenza, e parte dall'erudizione, per dir così, poichè son le prime che in tal metodo siano state fabbricate, onde posson dirsi i primi originali dell'arte; e ci fanno imparare, s'io non m'inganno, come della fortificazion moderna un veronese fu l'inventor primo, ed il fondatore. A questo termine ci convien ir per gradi, e non però senza premettere alcune riflessioni e notizie.

La fortificazione passa comunemente per arte straniera ed oltramontana, talchè ovunque nell'Italia medesima si coltivi e s'insegni, pochissimo d'Italiani si parla, e solamente sistemi franzesi, olandesi, e tedeschi pongonsi in mostra. Leonardo Sturmio valente

lente matematico nel suo trattato in lingua tedesca ottantadue modi di fortificare riferisce e propone, de' quali sette solamente fa che vengano da Italiani. Ma molti e molti sono i libri di tal materia, nei quali nè pur di uno de' nostri si fa menzione, e d'Italia non si fa motto. Come capiscuola, e delle più applaudite maniere inventori e maestri, regnano generalmente Errard, Pagan, Stevin, Marolois, Fritach, Dogen, de Ville, Mallet, Blondel, Sturm, ed altri stranieri; ma sopra tutti Vauban, che si reputa da molti avere con insuperabili ritrovati dato nuovo aspetto, e finalmente imposto termine all'arte. Il Volfio ne' suoi *Elementi di tutte le Matematiche* altri metodi non rappresenta che l'olandese, e quelli del Pagan, del Blondel, del Vauban, e dello Scheiter; e dove tratta degli autori che hanno scritto di tal materia, altri italiani non nomina che Rosetti e Grotta, il qual si valse con poca fortuna delle fatiche del Tensini, per quanto da questo si afferma. Il p. Milliet nel *Corso Matematico* del metodo di fortificare italiano si sbriga in sei versi.

Or chi crederebbe mai dopo tutto questo, che la fortificazione sia tutta nostra? cioè a dire in Italia nata, e in Italia perfezionata? Per dimostrar ciò pienamente, non ci vorrebbe meno d'un libro, che non caderebbe qui a proposito; ma ben se ne persuasero

to non senza stupore due bravi ingegneri franzesi, i quali nell'anno 1701. venuti con le truppe in Piemonte, si portarono a Torino per visitarvi il sig. Bertola ingegnero di grido, e che molto più ne acquistò poi nella difesa di Torino del 1706. Cominciaron questi il congresso parlando franzese. Rispondea l'altro in italiano, affermando di non sapere il franzese, siccome quello che non era uscito mai d'Italia, ed avea fatto i suoi studj in Toscana; e perchè grandi faccan essi le maraviglie, come altri potesse senza la lingua franzese avere appresa tal arte, molto più mostrò egli di farne, come avessero essi potuto diventare ingegneri senza ben posseder l'italiana. Seguita transazione sopra questo punto, e convenuti di parlar ciascheduno la propria lingua, interrogarono que' valentuomini il Bertola, quanta stima avesse del sig. Vauban, e del suo nuovo sistema. Egli che era d'umor gioviale, per trastullarsi alquanto, rispose non sapere che autor si fosse cotesto, nè qual professione avesse fatta. Riguardaronsi allora l'un l'altro quegli ufiziali in atto parte di beffa, parte di maraviglia; ma richiesegli allora il Bertola di voler mostrare i ritrovati e la maniera da questo grand'uomo tenuta: il che facendo essi prontamente e con la voce e con la penna, ripigliò egli, notissime essere a lui tali cose tutte, e ottimamente parlò del pro e del contra

di

di ciascheduna di esse; ma aggiunse non esser queste punto in Italia nuove, ma antiche molto, ed essere state dagl'Italiani inventate e poste in opera gran tempo avanti: per fede di che incominciò a cavar fuori i suoi libri, e fece loro osservare perfettamente espresse e descritte, assai prima che il Vauban nascesse, quelle particolarità ch'eglin credevano da lui pensate e introdotte. De' nostri libri di tale argomento si va quasi perdendo anche la memoria. Oltra monti perchè la lingua italiana non vi corra e non vi si apprenda, molto studio da coloro si pone, i quali co' nostri libri voglion poi in più materie farsi autori a man salva. In Italia, e fuor d'Italia ancora, si stampano e si ristampano Biblioteche italiane comprese in quattro fogli di carta, nelle quali per cagion d'esempio in materia di fortificazione due, o tre scrittori, e de' men considerabili si registrano; come d'altre materie non da questa lontane, nelle quali la lingua è ricchissima, pochi più. Per mostrar però in pochi versi, come la fortificazion moderna sia tutta nostra, altro non faremo che suggerir que' volumi, ne' quali possa il lettore accertarsi da se di tal fatto.

I primi, che di quest'arte scientifica facesser parole, furono Niccolò Tartaglia bresciano, Pietro Cataneo sanese, e Daniel Barbaro veneziano, tutti e tre incidentemente,

e in

e in volumi non a questo diretti; il primo nel libro sesto de' suoi *Quesiti*, l'anno 1554. ristampati con aggiunta a questa materia spettante; il secondo nel primo libro della sua *Architettura*, pur nel 1554. data fuori; e il terzo nel primo libro del suo Vitruvio, dove anche notizia diede d'un pieno trattato che dovea uscir tra poco di Giacopo Leonardi. Succedono dopo questi Girolamo Cataneo, e Giacopo Lanteri, che introdusse ne' suoi Dialoghi lo stesso Cataneo con Francesco Trevisi ingegner veronese. Più di proposito ne discorre il volume che di Giacopo Castriotto (il qual fu in tempo di Giulio III) e di Girolamo Maggi unitamente le fatiche comprende. Errori pretese di scoprire in essi Galasso Alghisi da Carpi, che diffuso tomo pubblicò nel 1570. Ne trattò Buonajuto Lorini in cinque libri, e nella edizion seconda in sei; Carlo Teti in otto. Poco appresso uscì l'opera di Gioan Battista Bellici; ma nel 1599. fu stampata in Brescia la più ampia di tutte, cioè quella di Francesco Marchi bolognese, intitolata *dell'Architettura Militare*, lavorata da lui molt'anni avanti, e che è stata pagata a' nostri giorni fin venti doppie. Con lo stesso titolo nello spirare del secolo scrisse e diede in luce il suo libro Gabriel Busca milanese. Tutti questi son del 1500., quando tra l'altre nazioni il primo che di moderna fortificazione trattasse ragione-

nevolmente, fu Errard Barleduc, quale stampo a Parigi nel 1604. Perciò il Mallet, autor dell'opera intitolata ***Lavori di Marte, Travaux &c.***, non sâpendo più oltre, o non volendo sapere, disse nella prefazione alla terza Parte, avere scritto delle fortificazioni secondo le massime di tutti quelli che n'avean trattato, facendo principio da Errard. Nè i nostri di quel secolo son già qui annoverati tutti, ma quelli ch'ora ho sotto l'occhio, non venendomi dato tempo di farne maggior ricerca. Citansi dal Maggi il capitan Frate da Modana, e Gioan Battista Bellucci detto il san Marino, la cui operetta del modo di fortificare, scritta intorno al 1550., è nominata dal Vasari. Citansi dal Busca Domenico Mora, il capitan Genga, e operetta di Francesco Lupicini. Tralascio alquanti, che alcun capitolo ne inserirono, o leggermente ne toccarono, tra' quali fu Girolamo Ruscelli ne' ***Precetti della milizia***, e dipoi lo Scamozzi nell'Architettura; e tralascio quelli parimenti, che molto operarono in Italia, e fuori, ma non si sa che scrivessero: tra' quali assai ricordato si trova il conte Giulio Savorgnani, e il cavalier Paciotto da Urbino. Una storia a penna della lega di Cambrai attribuisce a Bartolomeo d'Alviano l'essere stato *il primo ch' abbia insegnato a fortificar le terre*. Nè mancarono nel susseguente secolo bravi professori di tal arte, e scrittori.

Gio-

Giovan Francesco Fiammelli, Francesco Tensini, Pietro Paolo Floriani, Alessandro Grotta, Alessandro Lombardi, Pietro Ruggeri ne trattarono ampiamente. Due opere compose Pietro Sardi nell'istessa materia. Annibale Porroni ne scrisse diffusamente nel suo *Trattato Militare*. Donato Rossetti, prima lettore a Pisa, pubblicò in Torino la sua *Fortificazione a rovescio* nel 1678. poco dopo il suo trattato Alessandro Capra cremonese, e un *Compendio* della fortificazione nel 1694. Giusto Alberghetti veneziano. Nel 1720. uscì un libretto del p. Ercole Corazzi olivetano in difesa del Marchi contra il Mallet. Ci saranno inoltre quelli che a mia notizia non sono; ma questi soli considerando, che son quasi tutti volumi in foglio, chi si prenderà cura di scorrergli attentamente, e conoscerà in Italia nati que'lavori militari, che or passano sott'altri nomi, e più maniere vedrà non note a quelli ch'hanno cercato di racoglierle tutte, perchè tutti i nostri libri non videro. Vera cosa è, che nel passato secolo si è data maggior aria di scienza a questo studio, con trattarne per via di proposizioni e problemi, e con far tavole per la quantità degli angoli e delle linee, e con calcolare per via di logaritmi e di seni; ma tutto ciò niente aggiunge alla sostanza delle opere, ed avean già i primi nostri Tartaglia, e Cataneo, e il Maggi, e li da lui

cita-

citati, prescritte e limitate secondo i diversi lor pareri le misure dei lati, e delle facce, e delle cortine, e de' fianchi, e della division loro, in che tutto si comprende. Il modo e le misure per le fortezze quadrate, cinquangole, sessangole, e settangolari si cominciò a mostrare fin dal Cataneo. Principj geometrici prima d'altri cominciò a permettere avanti d'entrare in materia il Lorini: problemi propose il Fiammelli: di trigonometria e di calcoli molto uso fece il Lombardi.

Ma consistendo nella forma dell'opere, e non ne' problemi questa professione, e il frutto di essa, possiam toccar di passaggio, come al Vauban e ad altri moderni viene attribuito l'orecchione, con cui si copron le cannoniere del fianco; quando il primo dei nostri, che pubblicasse disegni, cioè Pietro Cataneo, e il secondo ancora, che fu Girolamo pur Cataneo, così per l'appunto gli espressero, e disse il primo, che se per la forma del recinto troppo si dimostrassero i fianchi al nimico, in tal caso perchè non possano essere imboccate le cannoniere, che son nel parapetto delle piazze basse, debbasi in quel modo coprirle, ovvero prolungare in quadro la spalla, essendo sopra ciò stati diversi i pareri, benchè la maggior parte fin nel 1500. si appigliassero all'orecchion rotondo, come nei sopraccennati autori ben può vedersi: Il San Marino presso il Maggi non volea che si pas-

sasse un mezzo tondo, dicendo che chi vuol coprirsi tanto, non iscuopre. Il Marchi nella tavola 130. figura baloardi non solamente con orecchion tondeggiante, ch'ei chiamò anche corno, e con quadrato, come avea pur fatto Pier Cataneo nell'ultimo suo disegno, ma in due altre maniere ancora. Al Vauban parimente si attribuisce il descrivere con linea curva il rimanente del fianco, luneggiandolo verso l'interiore; quando questo fu un dei modi insegnati dal Marchi nella tavola 84., nella 112., nella 125., e altrove. Del raddoppiar le piazze, triplicando gli ordini d' artiglieria nel fianco, vien fatto autore il Pagan: ma lo fece già il Castriotto, come può vedersi nel disegno della sua carta 46.; il che lodossi dal Maggi per la importanza di moltiplicar le difese dai fianchi. Così il Teti parla *delle seconde e terze piazze, che soglion farsi in ciascun fianco; l. 1. c. 14.*, e il Marchi le mostra nella Pianta 133., e sopra la 45. insegna il modo di fare anche senza esse quattro difese, tra le quali una di moschetteria, che si tien modo proprio del Vauban. E quel che si chiama metodo franzese, e quel che si chiama olandese ne' varj modi dall'istesso Marchi proposti appariscono. Cavalieri si veggon ne' nostri in tutti i siti. Capponiere insegnaron essi prima nelle contramine con feritoje. Maniere di ridurre in moderno i vec-

chj

chj recinti, fecero veder molte e molte. Della cunetta avea trattato fino il Leonardi presso il Barbaro; alcun de' nostri la chiamò contrafosso. La falsabraga che altri crede originata in Francia, ed altri in Fiandra, era già in uso in Italia nel decimosesto secolo, ma con diverso nome, cioè di barbacano. Veggasi il Marchi in molte delle sue tavole, ove figura in più maniere questa difesa per disputare il passaggio del fosso; or tutta all'intorno, or dinanzi alle cortine solamente, ed ora in linea retta, or con angolo: di nuova maniera propose una falsabraga il Tensini con nome di barbacanone. Il far la cortina a denti, talchè venga ad acquistar fianchi, vien detto ordine rinforzato: il Mallet, per riferirlo lo prende dal p. Bourdin, e lo dice attribuito anche a diversi Spagnuoli; ma fu inventato dal Castriotto, il quale così ordinò due Forti fin nella guerra della Mirandola del 1552.: veggasi la sua pagina 61., e 90.; In altro modo rinforzar voleano il Tartaglia e l'Alghisi; facendo la cortina a forbice, e con angolo entrante, con che la metà delle mura potesse difender l'altra. A questo aggiunse il Marchi di metter casematte nell'angolo; e mostrò l'uso della piattaforma, e delle tenaglie, e più altri modi specolò di rinforzar le difese, e di raddoppiare il fosso e il terrapieno, che si dice inventato dal Pagan, e di crescer fian-

chi anche a' baloardi, e un modo particolare ne mostrò nella tavola 34., inventato da Giovanni di san Gallo, e messo in opera a Roma in tempo di Paolo III. Il metodo del Pagan di fare un bastion piccolo nel grande, talchè superato il primo trovino i nemici nuovo muro angolato, e nuovo fosso, era stato già mostrato dal Marchi nel suo disegno 125., e nel susseguente. Ma poichè la singolarità del fortificar del Vauban, raffinato poi da Tedeschi e da Olandesi, come si mostra nel libro dello Sturm scritto in francese, par consistere negli esteriori, cioè nelle controguardie, nelle lunette, nelle mezelune, ne'rivelini, nelle tenaglie, nelle traverse, e ne' rivelini con fianchi; per non mandare il lettor qua e là a varj de' nostri, scorra egli il solo Marchi più volte nominato, e vegga in quante maniere quasi tutte queste cose rappresentò, e descrisse. Benchè ei non fosse uomo scientifico, mirabil fu l'ingegno suo nell'aver ideate cento e sessanta maniere di fortificazioni, e com' ei dice nel Proemio, trovate la maggior parte da lui. Così avesse egli perfezionato e pubblicato da se il suo gran volume, nel quale alcune volte non corrispondono i disegni alle parole, e l'ordine ancora non so se sia da credere il suo. Quelle due lunghe facce, con cui copronsi dal Vauban i suoi bastioni, e che modernamente si chiamano *Controguardie*, e nel modo mede-

desi-

desimo, e in altri veggonsi pulitamente insegnate dal Marchi. Quelle due strisce, per dir così, accompagnate da rivelino, ch'or si mostrano intorno alle piazze tutte, da lui parimente fur divisate e poste innanzi: veggansi tra l'altre le tavole 81., 129., 135, 145.; anzi di queste cose mostra egli appunto compiacersi singolarmente d'essere stato inventore. Vero è, che sono ora stati cambiati i nomi, perchè ei chiamò questi lavori *puntoni ed aloni*, quasi grand' ali e gran punte; ma veggasi in grazia con qual proprietà siano dagli stranieri stati per cagion d'esempio chiamati lunette gli aloni. Del mettere davanti al baloardo un rivelino con fianchi, quasi bastione staccato, che copra e contenga quel del recinto, veggasi l'esempio preciso nella tavola 127., e con di più una casamatta nei fianchi. Veggansi le tenaglie nel fosso nella 111. e più altre delle moderne cose qua e là; ma facciam fine omai, avvertendo solamente ancora, come con quanto finor si è detto, non intendiamo però di derogar punto alla lode, che non solamente al Vauban, ma a diversi scrittori e ingegneri oltramontani ben con giustizia si dee, i quali negli ultimi tempi si sono in questa materia segnalati distintamente.

Non lasceremo di notare, come dell'esser quest'arte, o vogliasi dire scienza, italiana, e da noi passata all'altre nazioni, i termini

stessi e le voci fondamentali usate tuttavia nell'altre lingue fanno pur fede. Ne ricorderò solamente alcune, che non posson negarsi italiane, mentre o la lor radice non è comune al franzese, nè ad altri linguaggi volgari, o non è comune l'inflession loro ed il modo. Non metterò dunque a cagion d'esempio piattaforma, benchè in Italia senza dubbio nascessero la cosa e il nome; nè cavaliere, benchè venuto dal vecchio uso nostro di dir d'essere a cavaliere, quando si è al di sopra; perchè *plat* e *cavalier* son vocaboli anche franzesi. Così non metterò mina e minare, benchè il primo esempio di farle giuocar con la polvere si vedesse l'anno 1487. nella rocca di Serzanello espugnata da'Genovesi contra Fiorentini, come il Guicciardini attesta, *lib. 6.*; e il minar l'opere esteriori per farle volar perdendole, si facesse fin nella difesa di Padova assediata dall' imperador Massimiliano. Nè metterò Rivelino, opera nominata nell'istesso assedio dal Guicciardini, e voce corrotta poi da'Franzesi in *ravelin:* nè metterò ingegnero, che pur vien da *ingegno*, mentre l'altre derivazioni non converrebbero al tempo in cui cominciò la fortificazion moderna; come non ci converrebbero quelle dal latino di fortezza in questo senso, e forte e fortificare, che son voci nostre fin del 1300. Ma i vocaboli di *Cittadelle*, *Bastion*, *Boulevart*, *Orillon*, *Merlon*, *Para-*

pet,

pet, *Gabions*, *Casematte*, *Cazernes*, *Banquette*, *Cunette*, *Lunette*, *Contrescarpe*, *Palissade*, *Esplanade*, *Canon*, *Bombe*, *Artillerie*, e più altri, son chiaramente e unicamente italiani. Cittadella è un diminutivo di nostro uso, quasi piccola città. Bastione è da bastia, che val luogo riparato e munito: baloardo, che scriveasi *bellovardo*, crede il Busca, si dicesse quasi *bel guardo* per esser prominente. Orecchione dalla similitudine dell' orecchio, è ingranditivo non usato con tale inflessione nell'altre lingue: così merlone, detto perchè tra i vacui delle cannoniere vien ad aver forma d'un gran merlo. Così cannone, che fu detto quasi gran canna, come Bombarda presso Giovan Villani da *bombo* o *rimbombo;* e artiglieria dal verbo *artigliare*, che usavasi allora per ferire e coglier rapidamente, quasi con artiglio d' uccel grifagno: lepidamente volle il Menagio dedur tal nome dall'arte, cioè dal verbo franzese *artiller*, che dice valere *munir con arte;* e niente men bizzarro fu il Vossio, che lo tira da *arco*, e il Ferrari, che da *trahere*. Parapetto, che si vede in Giovan Villani, si disse dal guardare e coprire il petto dei difensori: gabbioni è da gabbia per certa similitudine: casamatta, cioè vuota (come diciam carri matti) perchè erano in forma di case vacue sotterranee; matto è da μάταιος, che vuol dir voto; ridicolmente è stato cer-

cato di derivar questo nome dallo spagnuolo. Lunetta si palesa per voce nostra dalla maniera del diminutivo non propria dell'altre lingue: così banchetta, che si sarebbe detta panchetta, se fosse nata in Toscana, come nacque nello Stato Veneto; e cunetta, del qual vocabolo non intendendo la derivazione, ch'è da cuna, alcuni Franzesi l'hanno corrotto in *cuvetta*. Per l'istessa ragione hanno corrotto in *cazernes* le caserne, che vien da *ermo*, luogo solitario, come case dall'altre separate e remote. Contrascarpa si disse da' nostri per essere opposta alla scarpa, cioè al pendio del muro. Palizzata è da palo, spianata da spianare, voci nostre; e così dell'altre.

Tutte queste cose poteano facilmente rilevarsi da chi si fosse preso cura di rivoltare i nostri libri. Or passeremo a quello che dai libri di Fortificazione non si potea raccogliere; cioè ad osservare qual fosse tra gl'Italiani medesimi il principal fonte, e a piantare i fondamenti di così nobil arte chi fosse il primo. Noi troviamo adunque; doversi riferir questa lode a quell'istesso Michel Sanmicheli, di cui parlammo nel capo antecedente, nato nel 1484. Unico ei forse fu nel rendersi ugualmente eccellente e nella civile architettura, e nella militare. Fu però dal sommo pontefice Clemente VII. mandato in compagnia d'Antonio Sangallo a rivedere e riordi-

nare

nare le fortezze dello Stato Ecclesiastico, singolarmente Parma e Piacenza, e fu adoperato da Francesco Sforza duca di Milano, e desiderato per questo conto da Carlo V. e da Francesco I. Ma siccome a servigi del suo natural principe spese la maggior parte della sua vita, così ne'suoi Stati opere fece moltissime e grandi, delle quali, come nota il Vasari, niuna mostrò mai un pelo. Fortificò Legnago, Porto, Orzinovi, e Marano; fece lavorare particolarmente a Brescia, ed a Padova, dove fece due bastioni di pianta, e a Peschiera nel primo fondar della fortezza, ed in altri luoghi. Fece alla Chiusa il comodo di passare senza entrar dentro, e dell'impossibilitare il passaggio con levare un ponte. Ristaurò Corfù e le piazze di Dalmazia; bastionò alla sua maniera Napoli di Romania, talchè ributtò poco dopo bravamente l' attacco de' Turchi. Fortificò la Canea, e l' altre piazze dell'isola di Candia, ma singolarmente Candia stessa, quale, come si legge nel Vasari, *riedificò da' fondamenti, e fece inespugnabile*, *P. 3. pag.* 514. Che diremo della fortezza di sant'Andrea del Lido, alla bocca del porto di Venezia? fu mirabile in quel sito paludoso tutto cinto dal mare, e tanto bersagliato dal flusso e riflusso, l'aver fondata con perpetua sicurezza così gran mole, e l'averla murata con sì gran massi di pietra viva, e così ben commessi, che par

fatta

fatta d'un solo sasso. Fu allora seminata voce, che la grandissima quantità d'artiglieria grossa richiesta dal luogo, avrebbe cagionata nello scaricarsi in occasion di guerra cotanta scossa, che senza dubbio si sarebbe aperta, e ne sarebbe ruinata la fabbrica. Chiese però grazia il Sanmicheli, che vi fossero condotti li più smisurati cannoni, ed empiute le cannoniere di sotto e di sopra, fossero scaricati tutti in un tempo; il che con la sua presenza ed assistenza fatto, non si vide la minima mossa in nessuna parte. Dentro dovea formarsi piazza bellissima, che rimase imperfetta, e con poca fortuna fu poi mutata quivi per alcuni lavori la prima idea. Anche il parentado di questo grand'uomo all'avanzamento dell'arte contribuì non poco. Le fortificazioni della città e castello di Casale furon fatte da Matteo Sanmicheli suo cugino, e che fossero da stimarsi molto, ben si può raccogliere dall'essersi Michele istesso colà trasferito per osservarle. Girolamo figliuolo di un suo fratel cugino, e da lui addottrinato, si tien che riuscisse poco inferiore a lui. Fortificò Zara, ed innalzò da fondamenti la fortezza di s. Nicolò alla bocca del porto di Sebenico, riputata fino in oggi una delle meglio intese che si veggano. Riformò la fortezza di Corfù, e utilissimi lavori vi fece. Fu mandato per mettere in difesa le piazze dell'isola di Cipro, in che occupandosi lasciò

di

di vivere. Luigi Brugnoli suo cognato di molto credito nella sua professione attendeva allora alle fortificazioni di Famagosta, e coi scritti da lui lasciati tornato a Venezia, fu mandato a dar compimento ai lavori di Legnago.

Ma per dimostrar ciò che abbiamo in animo, noi crediam prima indubitato presso ogn'uom discreto, che per esser detto fondator d'un'arte, non sia necessario ch' altri in essa abbia inventato tutto, talchè in progresso di tempo nulla abbian potuto aggiungere i posteriori: in questo modo vanto d'invenzione non si potrebbe attribuire a nessuno mai. Basta ch'egli sia stato primo autore in tal materia di nuovo sistema, abbracciato poi da tutti, e di quella principal opera, che sia il fondamento di tutto, e da cui tutte l'altre sian derivate. In fatto però di Fortificazione l'essersi dopo il cannone cominciato a terrapienar le muraglie, e a far bastioni più grossi delle vecchie torri, ma tondi, o dell'istessa figura di esse, non si allontanò talmente dall'anterior idea, che venisse a principiare arte nuova. Questa è la ragione, per cui nell'annoverar gli scrittori di fortificazion moderna, non ho messo in lista Leon Battista Alberti, che prima d'ogni altro parlò nel libro quarto del fortificar le terre, ma poco discostandosi da Vitruvio, Questa è la ragione, perchè non vi ho messo

so

so il Macchiavelli, che ne parlò nell'*Arte della guerra*, ma senz'altro addur di nuovo, che la bizzarra sua opinione di fare il fosso dietro le mura, e non dinanzi. Questa è la ragion finalmente, perchè non ho computato tra questi Alberto Durero, primo che di questa materia trattasse di proposito, perchè si stette anch'egli co' baloardi rotondi, anzi della circolar figura fu sopra gli altri vago, secondo l'antico instituto. Quegli però che mutò sistema, e nuovo metodo introdusse, colui veramente si fu, che inventò il bastion triangolare, o cinquangolare che vogliam dire, con facce piane, e fianchi, e con piazze basse che raddoppino le difese, e non solamente fiancheggino la cortina, ma tutta la faccia del baloardo prossimo, e nettino il fosso, e la strada coperta, e lo spalto. L'arcano di quest'arte consisteva in trovar modo, che ogni punto del recinto fosse difeso per fianco; poichè facendo il bastion rotondo, o quadrato, la fronte di esso, cioè quello spazio che resta nel triangolo formato dai tiri laterali, rimaneva indifeso. Tal fine si è unicamente ottenuto con l'ingegnosa forma de' bastioni, qual si è poi sempre, e da tutti, e in ogni parte adoprata. Ch'essi dipoi si sien fatti più grandi; che il loro angolo altri abbia voluto ottuso, altri acuto, altri retto; che in uno, o in altro modo si coprano alquanto più con la spalla le canno-

niere;

niere; che le facce, o i fianchi si prolunghino alquanto più alquanto meno; che i fianchi si tirino perpendicolari su la cortina, o su la faccia, o su la linea della difesa radente, o della ficcante; queste altro non sono, nè altro saranno mai, che modificazioni diverse dell'invenzion medesima, quali non variano la sostanza, e quali molte volte possono prender motivo dalle circostanze. Il Rossetti, che volea distinguer sei ordini diversi nell'architettura militare, come cinque se ne distinguono nella civile, desume la differenza, o dalla varia grandezza dell' angolo fiancheggiato, o dall'aver primo fianco solamente, o dall'avere il secondo ancora: tutti i suoi ordini però dal bastione angolato dipendono, quale non mi sovviene aver letto mai chi riprovi, ed escluda, fuor di Gregorio Zuccolo. Consisteva parimente la forza di questa professione, in trovar modo di render quasi continuo il fiancheggiar delle difese, e così terribile, che con grandissima difficoltà potesse superarsi dagli aggressori. Questo si conseguì con le piazze laterali scoperte, che danno modo di fulminar senza intermissione, moltiplicando gli ordini de'cannoni e de' fucili; la dove delle casematte coperte, che prima si faceano, breve e di poco frutto era l'uso. Quindi è, che al bel giorno d'oggi dopo tanti raffinamenti, dall' ingegno di molti stranieri, e dalle grandi occasioni di
tante

tante nuove fortezze, e di tante guerre prodotti, la forza e il fondamento della difesa consiste pur tuttora ne' bastioni di tal figura, e nelle piazze de' fianchi. Aggiungasi, che quanto di più s'è poi fatto, da questa invenzione ha preso l'idea. E che altro sono negli esteriori ancora opere a corno, opere coronate, controguardie, mezzelune, e rivelini, se non bastioni distaccati, o semibastioni? Non senza ragione adunque parmi di poter dire, che autore, e fondator primo della fortificazion moderna colui si fu che del bastione con doppia faccia, e con fianchi, e con piazze basse scoperte fu l'inventore.

Resta a mostrare chi costui si fosse. Incontreremo poca difficoltà in discoprirlo, poichè insigne scrittore abbiamo, non veronese, ma toscano, non ignaro di così fatte materie, ma valente architetto, e non lontano di età, ma contemporaneo, che per buona sorte ce n'ha tramandata notizia, e fatta irrefragabil testimonianza. E' questi Giorgio Vasari aretino, il quale nella terza Parte dell' ampia sua e lodatissima opera, ove tratta del Sanmicheli, così parla: *pag.* 517., *Il modo di fare i bastioni a cantoni* (cioè con angoli) *fu invenzione di Michele, perciocchè prima si faceano tondi*: ed appresso: *fu anche sua invenzione il modo di fare i bastioni con le tre piazze*; e segue dicendo, come le due laterali difendono con l'artiglieria; e

poco

poco dopo: *il qual modo di fare è poi stato imitato da ognuno, e si è lasciata quell'usanza antica delle cannoniere sotterranee chiamate casematte:* e dove parla dei lavori di Girolamo Sanmicheli a Corfù, dice che vi fece *piazze scoperte, e cannoniere che fiancheggiano la fossa alla moderna secondo l'invenzione del zio.* Non si potrebbe di questo fatto desiderar pruova più autentica, nè più precisa: scrivea il Vasari nel 1550. Il non essersi dal Sanmicheli, sempre occupato nell' operare, dato opera allo scrivere (come nulla parimente scrisse Michel Angelo, nè Bramante, o il Sangallo) ha fatto rimaner nelle tenebre il nome suo. I suoi libri furon Verona e Candia; muti veramente, ma che però insegnaron tutto. Il *Giornal* franzese *de' Dotti* dell'anno 1678. nel riferire *la fortificazione a rovescio* di Donato Rossetti, confessa che l'invenzion de' bastioni si dee agli Italiani. Ozanam nel Dizionario matematico s'accosta alquanto più, dicendo che faceansi prima le torri tonde, o quadre; *ma le lunghe guerre, che i Veneziani ebbero co' Turchi, fur cagione che inventassero i primi il modo di fortificar con bastioni.* Ma chi il preciso inventor ne fosse, niuno ha mai detto. Ora di quanto perfetti riuscissero i suoi lavori, benchè primi, testimonio ci diede l'incomparabil difesa fatta a tempo de' padri nostri dalla città di Candia per vent'anni continui

con-

contra gli sforzi della potenza turchesca: poichè tal difesa fece Candia per virtù di que' bastioni, che il Sanmicheli cencinquant' anni avanti avea fatti, e co' quali ben fu detto fin d'allora, come abbiam veduto, che l'avesse resa inespugnabile. Il Mallet, per autenticare il suo modo di fortificazione, che mette tutto lo sforzo nelle piazze basse, dette impropriamente da lui casematte, e nella moltiplicazion dei lor pezzi, porta l'*esempio del più grand' assedio, del quale abbia mai parlato l'istoria, cioè della famosa città di Candia*; e dice, che sebben fatte dopo il giuoco d'infiniti fornelli spaventose brecce nelle facce de' bastioni, non fu mai possibile ai Turchi d'alloggiarvisi per l'artiglieria dei fianchi, che vi fulminava di continuo; e aggiunge che negli ultim'anni dell'assedio due de' bastioni più ostinatamente attaccati si difesero sempre scambievolmente col fuoco delle lor casematte in modo, che fu forza agli assedianti di finalmente abbandonargli, e di rivolgersi altrove. Così quest'autore senza saperlo, e senza volerlo, fece un immortal panegirico al Sanmicheli, che non gli era noto. Come la fortificazion di Candia fu l'ultima delle sue, e come fu la sola ch' ei potesse condurre a termine, così i bastioni e l'altre opere assai più quivi s' accostavano alle misure moderne, ed all'ultime finezze di tutte l'altre. Vedesi in vecchj disegni stam-

pati,

pati, e a penna, come il baloardo Panigrà tra gli altri avea orecchioni, com'or si fanno, ed avea dalla parte più esposta piazza duplicata con tre mani d'artiglieria, onde nè pure il Castriotto in ciò fu il primo; e avea di più un quarto fuoco per la falsabraga: gli anditi coperti d'ingresso alle piazze basse erano appunto dell'istessa maniera dei nostri di Verona. Esteriori ancora v'erano tracciati d'antico, e poco differenti da' moderni: ma passiam'ora ad osservare nei bastioni di Verona nuovo argomento, e niente men certo che l'autorità del Vasari, del potersi dire il Sanmicheli primo introduttor di quest'arte.

I primi autori, che di bastioni angolati ci parlino, son tutti pubblicati dopo il 1550. Alberto Durero, che pien Trattato di questa matèria diede fuori l'anno 1535. in Parigi, non ne avea ancora notizia, o sentor nessuno. Il Barbaro pubblicato nel 1556., dà il disegno d'un bastione che par preso dai nostri di Verona, e tocca l'opposizione ch'altri facea in quel tempo allo scrivere in tal soggetto, per palesarsi così il modo di fortificare anche *alle genti fuor d'Italia*: donde apparisce che il nuovo modo era ancor nascente, e fino a quell'età poco noto. Il Marchi professa veramente nel proemio del libro terzo, d'avere avuto fin nel 1545. la maggior parte dell'opera sua in ordine; ma nel primo

 dise-

disegno leggesi che la cominciò in Roma nel 1546., e da molti luoghi di essa apparisce che ei l'andava scrivendo ancora in tempo dell'imperadore Massimiliano secondo, che vuol dire dopo il 1564. Bastioni veggonsi in Italia molti fabbricati dopo il 1540., e pur rotondi, ovvero con più facce, come le vecchie torri. Quanto alle piazze basse, quando il Marchi scrivea, *v. pag.* 232., era ancora forte il partito di chi sosteneva esser migliori i fianchi semplici e seguiti. Di Giuliano e d'Antonio da Gallo, gran fortificatori, e che tante opere fecero, non si vede baloardo nella nuova forma. I primi, de' quali si trovi menzione, son quei di Roma, parlandone lo stesso Marchi, eretti, sotto Paolo III., e però non prima del 1535. furon anche assai diversi. All'incontro nel nostro recinto più bastioni abbiamo della moderna maniera, cioè con facce, e fianchi, e piazze basse scoperte, che furon disegnati; e per la maggior parte anche eseguiti non solamente assai prima di tutti i libri di fortificazion moderna, ma prima ancora de' tempi di Paolo III. Alle nuove mura si pose qui mano nel 1517. Fino a quel tempo si stettero le città co' muri merlati: fa menzione de' merli di Padova tagliati poco prima dell' assedio il Guicciardini. De' propugnacoli cominciati qui nell' istesso tempo, che dieder luogo i Tedeschi, fa menzione il Saraina. La prima parte che si lavorò,

vorò, fu dalla porta del Vescovo a quella di s. Giorgio. La porta del Vescovo co' nomi de' Rettori e di Teodoro Trivulzio governatore, porta in fronte l'anno 1520. Nell'istesso anno essersi eretto il bastion prossimo narra il Moscardo, che fu quello di santa Toscana. Su la muraglia del castello di s. Felice per di fuori, e sopra i tre bastioni che seguono, con l'armi de' Rettori si vede quella del doge Andrea Gritti creato l'anno 1523. Sopra quello di s. Giorgio è un bel s. Marco in nicchia con questa iscrizione. *MDXXV. Joannes Baduarius Doctor Eques Præfectus miro studio fieri curavit*. Sopra la porta stessa, che fu l'ultimo lavoro da quella parte, è parimente scolpito l'anno 1525. I bastioni di questo tratto son tutti rotondi, e con casematte coperte.

Nell'istesso anno 1525., o nel susseguente, può computarsi prendesse congedo da Clemente VII. il Sanmicheli, e ripatriando si dedicasse a' servigi del suo principe naturale, che l'avea instantemente desiderato. Fu però impiegato subito nel fortificar Verona, dove la sua invenzione pose in opera, e però del nuovo modo si veggon tutti i bastioni fabbricati dopo. Diedesi principio dalla porta del Vescovo in qua. Il primo bastione detto delle Maddalene sotto il veneto Leone, qual comparisce nell'alto d'una delle sue facce, ha inciso l'anno MDXXVII. Non si potreb-

be però per l'istoria della fortificazione desiderar meglio di questo recinto, in cui si vede lo spirar della vecchia maniera, e il nascer della nuova. Abbiasi dunque per indubitato, che questo bastione fu il primo raggio dèlla nuov'arte; e in esso veramente vedesi appunto l'arte ancor bambina, e vi si può riconoscere un primo esperimento; poichè non è già quai son gli altri, che il Sanmicheli, ammaestrato dall'operare istesso, fece poco dopo; ma è un certo misto del vecchio modo, e del nuovo. Ha gli angoli, e facce piane, e fianchi, ma questi semplici e continuati, e con cannoniere sotto in casematte coperte. Sopra queste ci son le piazze, ma poco basse, col parapetto ugualmente alto a quel delle facce, senza fianco ritirato che possa ferire, e col muro dietro niente più alto che quel dinanzi: il bastione è anche assai più piccolo degli altri. Con tutto ciò dal tempo, in cui stette qui il duca d'Urbino capitan generale della Repubblica, si può arguire questo essere stato il bastione per relazion del Vasari tanto da lui lodato, e ben con ragione, se si paragona con gli usati per l'avanti. Dopo questo si sospese da quella parte, e si pose mano di qua dal fiume. Il Vasari, come architettati dal Sanmicheli, quattro soli bastioni nomina; dell'Acquaro, o sia di s. Francesco, di san Bernardino, di s. Zenone, e della Catena

ossia

ossia di Spagna; ma l'uniformità e l'altre circostanze par mostrino di lui anche gli altri due. Anzi io avea prima sospettato, alcun de' rotondi ancora esser suoi, potendo darsi che la novità del ritrovato, quale a molti allora strana cosa parer dovea, l'avessero indotto a non rigettar del tutto la maniera da tutti praticata. Così nel primo uso de' cannoni non si rifiutaron tosto, e non si dismessero le balestre, ma leggesi nella guerra di Chioggia, che in tutte le occasioni e balestrieri, e bombarde, come allor si chiamavano, ugualmente poneansi in opera. Cominciando ov'esce l'Adige, il bastion primo non ha iscrizione, ma il secondo detto del Corno ha il san Marco nel di fuori, con l'arme dei Rappresentanti di quel tempo, e con l'anno MDXXX. La prossima porta Nuova co' nomi delle supreme dignità porta in fronte l'anno MDXXXIII. e nella facciata interiore, ha da un lato a sinistra uscendo, lapida di questo tenore. *Andrea Gritti Principe. M. Antonius Cornelius Prætor et Ludovicus Faletro Eques Præfectus curavere. Hermolao Lombardo publicarum fabricarum Provisore. Michaele Michaelio Veronensi Architecto. MDXXXV.* L'iscrizione non è in fronte, ma sotto una fenestra laterale; con tutto ciò non credo sia mai a veruno di tal professione stato conceduto in nessun tempo sì grand'onore, quanto è di far incidere il suo

 nome

nome con quelli del principe e de' presidi, e de' magistrati. Non si terminò di costruir questa porta, se non cinqu' anni dopo, e andò lungo tempo continuando la fabbrica del recinto, sì per la grandezza e sontuosità delle opere, come per l'interruzione che nasceva dal venir più volte spedito il Sanmicheli in Dalmazia e in Levante. L'ultimo bastion di Spagna ha nell'una delle facce bel leone alato in nicchia, e sopra l'anno MDXLVIII. La porta del Palio andò tanto in lungo, che non fu eretta se non dopo sua morte. Delle tre porte da lui architettate credesi per altro la prima posta in opera fosse quella di s. Zenone. Io non so maravigliarmi abbastanza de' nostri storici, che di così superbi lavori e dell'autor suo non fecer motto; e parimente de' primi scrittori di fortificazione, che non ne fecero menzione alcuna. In tanto numero dal solo Girolamo Maggi io trovo nominato il Sanmicheli, ma non quest' opere sue, e solamente per la sua opinione nelle misure de' baloardi. Non la so tra gli altri perdonare al Marchi. Sette ingegneri ei nomina, quai dice essere stati quelli, *l. 1. c. 16.*, *che hanno trovato il modo di fianchеggiar le fortezze;* tra questi non annovera il Sanmicheli. Nomina le fortificazioni di moltissime città, che e per magnificenza e per arte troppo sono da quelle di Verona lontane: ricerca più d'una volta studiosamente di mentovar

var quelle che costaron molto tesoro : quale per questo conto era da mentovar prima del nostro recinto? Nello Stato Veneto nomina Peschiera, Orcinuovi, Osopo, e come mirabil cosa i baloardi e le fosse di Bergamo fatte l'anno 1562., e di Verona non fa menzione. E' ben patente potersi sospettare in tal silenzio molta malizia, perchè non si scoprisse la fonte d'alquante cose ch'egli ed altri misero fuori assai tempo dopo. (Tom. V. Tav. VI.)

Condurremo ora il forastiero a veder queste opere militari, dopo d'avergli fatto conoscere il merito e il pregio che acquistano, o dall'esser le prime nel metodo presente, o dall'esser l'ultime nell'anteriore. Non è qui da considerare il tutto insieme, qual si farebbe in una regolar fortezza: l'essere stato forza di star col recinto scaligero, e la irregolarità e la grand'estensione del sito escludono tal considerazione; e tanto più per non essersi posto fine all'impresa, mentre alla contrascarpa e alla strada coperta non si arrivò a metter mano; anzi interrotto in più luoghi, e differito il lavoro, gran pezzi si lasciarono del vecchio muro. Bisogna solamente osservare a parte a parte i bastioni e le mura, e far prima riflessione alla sontuosità della fabbrica, quale spira veramente l'antiche idee, e presta un mirabil saggio della

veneta magnificenza. Il muro nelle cortine è grosso dove 14., e dove 16. piedi, e nei bastioni è grosso 24., tutto massiccio e solido, e di buon materiale; talchè il cannone vi avrebbe per certo da lavorare un gran pezzo, e tanto più che i bastioni son ripieni, e dietro le cortine ci son terrapieni fin di trenta pertiche. Non si osservano però qui contrafforti necessarj per regger la mura, come si son poi fatte, poichè lavorate in questo modo abbastanza si reggono per se stesse: quindi è che dove i propugnacoli militari sogliono aver corta vita, se non si ristaurano e rinnovano di tempo in tempo, duran questi ancor belli e intatti dopo dugent'anni. La fossa è in molti siti d'ampiezza maravigliosa, e il muro di terribile altezza: veggasi per cagion d'esempio dalla porta Nuova al primo cavaliero, e veggasi sul colle al castello di s. Felice, dove le mura che riguardano la campagna, son alte quanto una gran torre, e son di fortissima compositura. I parapetti son per lo più di dieciotto e di venti piè di muro, con tal declinazione, che vi scorran le palle, e tanto massicci i merloni, che poco resta da temere alle piazze basse: sono per lo più senz'angoli, tondeggiati nelle estremità, e degradati. Le gallerie e le stanze sotterranee, e le contramine son pur bellissime. Le porte altresì, e gli ar-

archi, e i ricetti, e quanto accade di veder lavorato nelle interiori muraglie, nobilmente è fatto, e con gran pietre a suo luogo.

Sogliono a questi tempi gl'ingegneri su le rive de'fiumi costruire mezzi bastioni; e tanto si avverte nella raccolta di fortificazioni intitolata *Forze dell'Europa*, sotto all'*Esagono*. Di ciò primo esempio diede il Sanmicheli nel nostro di s. Francesco, dove una sola faccia e un sol fianco si vede, tirata dalla parte dell'Adige una linea retta, che si va a unire coll'angolo del bastione, e in essa preparato il piano a tre pezzi per giuocare sopra del parapetto. Ove termina il muro, si butta fuori una spezie di piccol fianco, che vede di qua e di là. Nella faccia son due cannoniere, che dominan la campagna. In questo bastione c'è la banchetta, com'è poi stata da tutti ordinata, sopra la quale si monta per due gradini di pietra. Il fianco cade perpendicolare su la cortina, come si osserva anche nella maggior parte degli altri; il qual modo ne'recenti sistemi è stato abbracciato dal Marolois, dal Dogen, e dal de Ville. La metà di esso è aperto, ed ha due cannoniere e merlone, con piazza bassa, nella qual si entra per condotto coperto; dall'un lato e dall'altro del quale son due stanze incavate nel terrapieno per tener le monizioni, e per ripararvi gli uomini. C'è altresì una discesa per sortire. Il

fianco

fianco ritirato ch'è uguale alla piazza del bastione, ha tre cannoniere nella corona, e si incurva tondeggiando, il che si crede inventato dal Vauban.

In giusta distanza è il bastion del Corno d'angolo assai ottuso, come porta la linea dritta del recinto. E' stato abbracciato questo modo dallo Stevin; nè però il fianco ne riesce qui troppo angusto, quattro pezzi collocandosi nell'alto, e i soliti due nel basso. Delli quattro, quel ch'è prossimo alla cortina, essendo in libertà di piegarsi, come non ristretto in tromba, vien a far l'effetto istesso di quello che si colloca dal Vauban nella sua brisura. Nelle facce è apertura per artiglieria col suolo di lastre: il parapetto si ristringe su l'orlo in tre piedi coperto di grandi e dure pietre. Presso alla punta è un coperto quadrato con cammino in mezzo per ricovero delle guardie: ne riesce gran parte sul parapetto grosso per non ristringer la piazza, e il sottile si ripiega nel di dentro graziosamente per fargli luogo. Queste cortine (e per lo più anche l'altre) or con la metà, ed or per due terzi, formano secondo fianco, e battono col fucile di riverso le facce e il fosso. Così le fece poi anco il Marchi alle volte, e disse il Lorini, *pag. 67.*, che *saria imperfezion grandissima*, se non si pigliasse la difesa anche dentro la cortina. Questo modo vien seguitato dal Dogen, e

da

da chi abbraccia il suo sistema; nè qui ne seguon punto gl'incomodi ch'altri gli ha opposto, di fianco piccolo e d'angolo acuto. Nella cortina a sinistra rimane il vecchio muro scaligero: la destra è di fabbrica veneta, ed ha oblique feritoje nel parapetto per moschetteria (Tom. V. Tav. VII. Fig. 1.).

Seguita la porta Nuova. Insegnano Vauban e altri moderni, non potersi situar meglio le porte, che nel mezzo della cortina tra due bastioni. Assai prima di loro tale insegnamento diede il nostro architetto con l'opera. Ma in questa diede anche il primo esempio di far che la porta serva insieme di cavaliero. Il Busca, *l.* 1. *c.* 74., nomina cavalieri sopra le porte nelle cittadelle di Torino e d'Anversa; ma questo fu anteriore a tutti, e fu ancora d'assai più grandioso modo; e la porta tutta è così magnifica e ben intesa, che vien creduto non essersi ancor veduta l'uguale. Edifizio in quadro, sostenuto dentro da più ordini di pilastroni di pietra, con ricetti o stanze per le guardie, e con luogo per artiglieria, saracinesche, e altre difese, tutto con arte e nobiltà somma. Le porte d'ottima proporzione, e i due prospetti sono d'ordine dorico: tutto è grave e robusto, come alla qualità della fabbrica si conveniva, e non già con ghiribizzi e frastagliamenti, com'era già la famosa e sontuosa porta di Vercelli del p. Guarini, di-

strutta

strutta nel ultima guerra da' Francesi. Il lavoro è rustico, fuorchè nelle porte di mezzo, e nelle parti architettoniche. La facciata esteriore è sostenuta da muro con due gran pilastrate piramidali di marmo, che si spiccano dal fondo del fosso: in cima ha nelle estremità due ricetti rotondi, quasi torrette. Nell'interna che qui si mostra, alle due porte presso gli angoli corrispondono due lunghi anditi in volta, che fanno profondamente discendere a galleria e stanze sotterranee: l'istesso osservasi in tutti i cavalieri di questo recinto. Scale cordonate son dentro negli angoli che girano artificiosamente, e danno comodo di tirar sopra ciò che si voglia. Il coperto è tutto di pietra viva; le pietre inclinate, negli orli ove si congiungono insieme, si rilevano, talchè punto d'acqua non vi può concorrere. Altro tetto è sopra per maggior comodo de' soldati e delle monizioni, sostentato da pilastrini di pietra, che restan coperti dal parapetto, e in occasion di guerra da gabbioni. Il muro esteriore, che forma anche parapetto, è grosso 24. piedi. Si domina perfettamente l'un bastione e l'altro, e i terrapieni e la campagna: due per parte son le cannoniere nei lati, le interiori delle quali radono le facce de' baloardi. Osservisi bel punto di veduta dall'alto dell'interna porta.

Il

Il bastion de' Riformati è meno ottuso dell' antecedente : il fianco interiore , come negli altri ancora , è vestito di grosso muro , ed è circolare; però il contorno superiore fu detto corona : concentrato ancora nei lati, come l' ha poi voluto anche il Vauban. Domenico d'Aloisio che trattò in lingua spagnuola dell' architettura militare disse che il descrivere il fianco ritratto con linea curva per far più luogo all' artiglieria, fu invenzion di Francesco Marchi . Ma il Marchi non avea vent' anni , quando il Sanmicheli pose mano a edificar questi bastioni. Le garette o casotti per la sentinella , in questo baloardo son nel termine della spalla . Dietro le facce è preparato il piano a due cannoni per batter sopra il parapetto , che si chiama ora battere in barba; il Marchi disse in più luoghi *parapetti a barba d'artiglieria* .

A mezzo della seguente cortina, rimasa da una parte imperfetta , s' alza gran cavaliero , e così nell' altre che son terminate . Questo modo è stato seguitato dal Sardi e dal Fritach. L' ingresso è magnifico tra due gran pilastroni di pietra , e la salita comoda ; ma pare non si terminasse. Lateralmente son due condotti sotterranei, che discendono sino al pian del fosso: hanno in fondo gallerie di qua e di là, e porta per sortite: nelle volte i corsi de' mattoni formano angolo acuto nel mez-

zo,

zo. Segue il bastion di Santo Spirito, che forse fu di anterior lavoro: benchè rotondo, non è niente men formidabile de' moderni, perchè avanzato dinanzi al recinto per una gola, oltre alle otto cannoniere d'intorno viene ad aver fianchi, in ciascun de' quali tre cannoniere e tre altre coperte sotto il cordone, e due più basse pochi piedi sopra il pian del fosso: spaziosi son gl' ingressi dalla parte interiore (Tom. V. Tav. VII. Fig. 3. e 2.).

In mezzo alla cortina formata dal vecchio muro è la porta del Palio, i cui prospetti di tutto marmo sono d' un dorico nobilissimo, nel di fuori le grandissime colonne risaltano per due terzi, canalate secondo l'ordine, e tutte d'un pezzo. Sopra dovea andare un' attica, che venisse a servir di parapetto, dovendo anche questa porta far effetto di cavaliere, ma il disegno, sopra cui dopo morte dell' architetto si lavorò, non fu ben compreso. Dentro è ampio sito, e dalla parte della città un'alta loggia che non invidia l'antiche fabbriche romane. Il di fuori di essa, e il di dentro possono più facilmente ammirarsi che descriversi: l'opera è rustica e massiccia, ma insieme ornata: i pilastri nell'interno sostengono una cornice di modo particolare, e sopra essi da una parte all'altra attraversano archi di pietra, tra' quali è incassata la volta. Scrive il Vasari, che Sforza Pallavicino governatore generale dell'armi vene-

venete, era tanto innamorato di quest'edifizio, che professava non trovarsi il più superbo in Europa.

Vengono successivamente i due baloardi di s. Bernardino e di santo Zenone della solita figura, e co' soliti fianchi, in distanza di giusto tiro, e con cavaliero a mezzo la cortina. Chi riguarderà questo tratto, singolarmente per di fuori, troverà poco di meglio potersi fare in questo genere al bel giorno d' oggi: fuorchè nel coprire con orecchioni; ma si osservi come le cannoniere son però situate in modo, che per imboccarle sarebbe forza all' inimico d'andarsi a mettere sotto il fuoco del bastione adiacente, e del cavaliero, onde sono coperte abbastanza. Si riconosce qui inoltre, che ci s'era fatta la strada coperta, e accomodato lo spalto, anzi tradizione si ha che in questo sito ci fossero anche già dell'opere esteriori. Gli scrittori sogliono accusare i primi fortificatori d' aver fatti i bastioni troppo piccoli, ma questo di s. Zeno sarebbe anche in oggi applauditissimo: la capitale è di piedi 175., la gola tira altrettanto, e altrettanto le facce: i fianchi son di 90. piedi. Non si veggon cannoniere nella piazza, perchè il parapetto è guasto; e forse era basso, tutto a barba d'artiglieria, perchè si potesse porre a piacere; come l'ha poi voluto più volte il Marchi, *v. p. 63. 76. &c.* Gli anditi d'ingresso sono, come negli al-

altri, dalla parte della città, passando sotto i terrapieni, ampj, e coperti, senza scale, o simili discese, che poco utilmente si son poi praticate. Il cavaliero altresì è più perfezionato degli altri; ha l'ingresso e la salita da un lato: muro grosso come i bastioni, pietre grandi nel contorno, piazza ampia e quadrilunga: al fronte banchetta per moschettieri: nei fianchi le cannoniere, due delle quali in tromba perfettamente guardano le facce de' baloardi, l'altre presso la cortina in libertà dominano ogni cosa. I sotterranei son diversi da quei dell'altro cavaliero.

La porta di santo Zenone soda, magnifica, e ben architettata, in quadro anch'essa, sarebbe, come dice il Vasari, molto osservabile in altre città, ma qui è offuscata dalle altre. Le colonne piane, compartite in quadri rustici, bizzarramente escono verso la cima con un netto più ristretto, sopra cui è capitello composito. Notizie avremmo dell' anno e d' altre circostanze, se le lunghe iscrizioni ch'erano su questa porta, non fossero sate rase e distrutte, malamente inteso il saggio decreto, che trent'anni fa ordinò d'abolire quelle onorifiche disordinate memorie, che alcuni particolari aveano introdotto di fare, e che a più inconvenienti davan motivo.

La maggior parte del tratto da questa porta all'ultimo bastione, è rimaso dalla forti-

fica-

ficazion precedente, fatta, come si raccoglie, molto avanti del 1500. Ne' parapetti delle cortine sono spesse cannoniere or dritte, ed ora obblique; veggonsi quivi respiri e luminari per li sotterranei che giran sotto dappertutto. Dicon gli autori, che lo studio delle contramine cominciò dopo che Pietro Navarro, chiamato inventor delle mine, come si vede ne' ritratti di quel tempo, conquassò e mandò in aria molte fortezze; ma questi nostri corridori con pozzi e campane una sotto l'altra, e strade segrete, come dice il Marchi, *pag. 62.*, che vanno fatte le contramine, e che si fecer quelle del baloardo di Paolo III, a tutte l'imprese che del Navarro in questo genere si raccontano, son certamente anteriori.

Il tondo bastion di s. Procolo, oltre a dieci cannoniere di sopra, ha due casematte per parte dell'antico modo, due cannoniere delle quali riescono sotto il cordone, e due quasi al pian del fosso. E però vacuo sotto, e voltato in due piani, con molti esalatori nella piazza, altri che corrispondono alla casamatta più alta, altri alla più bassa. Gli anditi d'ingresso sono un sopra l'altro co' loro spiragli e luminari: gli sfiatatoj sopra i pezzi son cavati nella grossezza del muro per non ristringer la piazza. E' notabile nella cortina che seguita il vedersi anche in essa la bocca di due casematte, una

sotto il cordone, poco lontana dal baloardo, altra poco alta da terra in tal distanza, che vien quasi a battere la fronte di esso. Ben però qui si riconoscono le finezze del fortificare che precedè il moderno. Casematte nella cortina suggerì come suo pensamento il Marchi sopra il disegno 86. Passando avanti, si trova inserito nella cortina un pezzo del muro scaligero.

Vien finalmente il bastion di Spagna di superba struttura, d'angolo acuto, come posto nel voltar del recinto, e per la sua situazione di figura particolare, ma che fulmina d'ogni parte in più modi. Ha un piano alto alla punta con lastrichi per artiglieria, il che fu imitato dal Marchi, come può vedersi nella sua pianta 32. e nella 86., La grossezza del muro è di 25., piedi. La faccia più prolungata riguarda il fiume. Le piazze basse hanno due volte dietro per ritirarvi i cannoni, dimostrate nella carta col punteggiato; si vede l'istesso ne' bastioni di Legnago; il qual modo fu grandemente lodato dal Castriotto per tenervi a coperto i pezzi e le monizioni, senza ristringer la piazza superiore: e il Maggi lodò per questo conto, e chiamò bellissimo un bastion di Padova pur fatto col disegno del Sanmicheli. Prescrisse il Marchi queste volte alle spalle gittate sopra pilastri alla pag. 221. Ma il Maggi lodò ancora nel bastion di Padova la comuni-

municazioni e via coperta tra l'una piazza bassa coperta e l'altra, il che parimente si vede in questo, dove un solo ingresso conduce di qua e di là. Nel di fuori tondeggia negli angoli, esssendo i cantoni facilmente dissipabili: dal basso all'alto camminano pietre grandi, ch' entrano alternatamente nel muro, quasi a scala, e legano perfettamente. Il Sanmicheli, in cui parve fosse passata l' anima di Vitruvio, imparò questo modo dall' interno del nostro Anfiteatro; come imparò da' suoi gradi il modo delle pietre sopra il coperto della porta Nuova, al congiungimento delle quali non può concorrer acqua; e dal suo portico esteriore il gettar archi di pietra sotto la loggia della porta del Palio intramurandovi la volta; e come ne imparò il raddoppiar gli archi sopra i vani, e il far porte grandi di tre soli pezzi, o col cuneo in mezzo, e il valersi molto, e in più fogge del rustico, che tanto fa bene nell'opere grandiose e severe, nobilitando però con belle parti architettoniche, e con pulir talvolta a luogo certi piccoli spazj. Nella piena dell' Adige, avvenuta ne' primi di novembre del 1719., entrata l'acqua in questa fossa, corse fino a uscire dall' altro lato, e fino a tornar nel suo letto, essendone rimasi abbattuti tre archi del ponte alla porta di s. Zeno, il che può servire in più occasioni di documento.

La curiosità di veder opere militari sommamente magnifiche, e secondo quel tempo anche artifiziose, condurrà forse in altra giornata il forastiere all'altra parte del nostro recinto. Il bastione di Campo marzo non va in linea con gli altri, essendo l'opera più moderna che qui si abbia, come fabbricato sul finir del secolo del 1500. Chi l'osserverà, potrà dire d'aver veduto forse il maggior baloardo del mondo, riprovato però per l'eccessiva grandezza da tutti, e spezialmente dal Tensini, *cap.* 12. La capitale è di piedi 490., la gola di 610., la faccia destra di 612. è il suo fianco di 160., la sinistra di 518., è il suo fianco di 132., compresi 78. che ne tira la corda dell'orecchione. Ha il parapetto di terreno, e benchè da una parte copra il fianco con orecchione, non fa così dall'altra, avendo forse creduto l'ingegnere di non esservene quivi bisogno per la vicinanza del fiume, e pel lo batter della campagna, che vi fa il posto alto del Crocifisso. Le piazze basse hanno muri nobili, e più cose osservabili: vi si scende dalla gola per due larghe strade di facil declivio. Fuor del bastione è un ingresso or turato, e preso di assai lontano, il corridor del quale è credibil conduca a qualche porta di sortita nel fianco. Il muro scaligero che procede sino al fiume, dovea con le sue torri atterrarsi; vedesi principiata la cortina che si ritirava in

den-

dentro piegando su la dritta, onde proseguendo taglierebbe lo spazio, ove si è or fabbricata la Fiera. La muraglia di qua è sottomurata per di fuori, cominciando nel fosso.

Segue il bastion delle Maddalene, che abbiamo avanti descritto, quando si notò come fu il primogenito di tutti gli angolari. Le cannoniere nel grossissimo muro del fianco son copertissime, ma poco veggon di fuori: il merlone s'alza fino al pari delle facce, ed ha banchetta per archibugeri: metton nelle due piazze grandissime porte sopra terra, composte di tre sole pietre. Le casematte hanno due nobili ingressi con arco di particolar modo, e volte spaziose. Ognuna si divide in due alte stanze con foro quadrato in ciascuna per un pezzo d'artiglieria, che viene a riuscire sotto la cannoniera scoperta: di fuori è il segno di spaziosa bocca con arco doppio, otto piedi più alta del pian del fosso. Ogni stanza ha di sopra due fori per lume e per esalo, ma veramente poco servirebbero per potervi usare a lungo il cannone, e di sì fatti sotterranei, che ampj, nobili, e asciutti sono così frequenti, e varj nella vecchia parte di questo recinto, si potrebbe in oggi piuttosto far uso per assicurarvi dalle bombe gli uomini e le monizioni. Chi sa non avessero in que' tempi tale intendimento ancora? poichè siccome fu in Italia, che si ridusse finalmente in arte il maneggio dell'ar-

tiglieria, stato per lungo tempo tardo, incerto e pericoloso; così esservisi già usati i mortari, benchè poi dismessi, ed essersi con essi gettati in aria sassi e grandissimi globi di ferro, che cadendo sfondavano tetti e volte, da più scrittori si può raccogliere. Si ha dal Baldinucci, come il Buontalenti, che fioriva nel 1556., inventò altresì palla di cannone, che scoppiava e mettea fuoco.

La porta del Vescovo a mezzo la cortina, benchè sia l'inferior delle nostre, è però molto nobile, ornata e ben pensata. Da essa alla porta di san Giorgio i bastioni son tutti rotondi, ma così grandi, così massicci e così ben muniti, che ben meritano d'essere osservati. Prendasene saggio dal primo di s. Toscana. Ha dieci cannoniere in giro, cavate nel muro grossissimo, che fa parapetto, con due feritoje oblique a lato di ciascheduna per moschetti, e con tromba che assai s'allarga nel di fuori, per poter ferire a piacere. Sui fianchi ha le casematte con ampio ingresso, grandi ed alte, co' lor fori sopra presso il muro: le cannoniere vengono a radere il fosso. Ove si comincia a salire, la fossa è incavata a scalpello. Sul colle resta il muro scaligero con le sue torri, ma fuor di esso nell'alto si sporge il bastione di s. Zeno in monte, indi l'altro di s. Felice.

Il castello, ch'è fondato in parte sul masso, seguendo la necessità della situazione, con-

consiste dalla parte di fuori in un grandissimo tanaglione, formato da mura terribili, ed alle quali difficilmente si vedranno le comparabili. Ha porte di sortita, e modi varj di difesa, e casematte di grandissima opera una sotto l'altra, nella più profonda delle quali ragunandosi quantità d'acqua che vi cola, vi è stata per bizzarria messa una barchetta per girarvi dentro, donde si può intendere quanto sia spaziosa. Tra le mura e i terrapieni è in più luoghi un vacuo con tre volte una sopra l'altra. Ampia e comoda strada dà comodo di tirar l'artiglieria su le punte della tenaglia. Dentro si vede parte del recinto antico anteriore, lavorato fin nel 1400., con feritoje e ingegni di varie maniere, e cannoniere aperte, e larghe di fuori; benchè dica il Macchiavelli, che avanti la venuta di Carlo VIII. non si sapessero fare in tal modo. La porta interiore ha due torrette a canto staccate, ch'era uso antico; e verso la città è coperto il castello da un'opera a corno, tutta di pietra qual l'ha data il luogo stesso. Quest'opera fu fatta dopo la venuta del Sanmicheli. Bell'edicola è nel mezzo col s. Marco, ed arme de' Rettori, e ricetto per la sentinella. Venendo dalla città al castello si monta su la piazza di questo terrapieno per bella porta laterale, ornata di colonne doriche con fasce rozze.

Proseguendo il recinto, si trova in poca distanza il bastion della Bacola, così detto, perchè era quivi una porta, che appar nel di fuori ancora, sostenuto dinanzi ad essa con volte il terreno. Dal bastione al castello di s. Pietro stendesi una traversa di grosso muro, che mostra nella cima, come facea difesa di qua e di là. Ma portiamoci al bastion delle Boccare, così detto per le gran bocche, che son nel suolo della sua piazza (Tom. V. Tav. VIII.).

Di maniera è questo molto diversa, non essendo pieno, ma vuoto; il muro grosso 25. piedi ha corridore in cima per li moschettieri. Alla piazza nel secondo disegno espressa si sale per ampia e comoda strada. La prima metà è più bassa, e in questa son due cannoniere nel fianco presso la cortina. Nel di fuori si veggon di più cinque cannoniere a mezzo, come può osservarsi nel primo disegno, con archi sopra raddoppiati; ma queste son poi state accecate, e non se n'è fatto uso, mutato pensiero. Scendendo finalmente nella casamatta, si troverà un de' nobili edifizj ch'abbia forse fatto vedere ne' moderni secoli l'architettura. Il nome di casamatta usato fin d[illegible] Macchiavelli e dal Guicciardini, m[illegible] te dal Marchi e da alcun altro de' nostri, e più dal Mallet e da altri stranieri fu accomunato alle piazze scoperto, con che resta ambigua molte volte, e non ben si com-

comprende l'intenzione del lor parlare. Malamente ancora vedesi definita in libri franzesi, *Trau. de Mars. Verit. Vauban &c.*, *ritirata fatta nel fianco*, ovvero, *luogo con parapetto cinto da muraglie dinanzi al fianco ritirato*, o in altro simil modo. Erano veramente stanze sotterranee in volta con cannoniere, per lo più ne' fianchi de' bastioni, e solean tener luogo di piazze basse. Dopo il nuovo modo dal Sanmicheli introdotto furon fieramente riprovate dagl' ingegneri italiani, perchè, con tutti i respiri e fori, il fumo e il rimbombo le rendeano ben tosto impraticabili: ma avea trovato modo di renderle praticabili chi la presente edificò. La porta è larga 14. piedi, ed alta 20. Tutto lo spazio del bastione è abbracciato da un sotterraneo solo, che tira da un muro all'altro in diametro piedi 105. Il pilastron rotondo che sta nel mezzo, ha di diametro piedi 24., e once sei. Da questo si spicca la volta che gira tutta attorno, e circolarmente si stende in larghezza di 40. piedi, alta da terra nel mezzo piedi 24. La grazia e la maestria, con cui tutta questa volta cammina in cerchio, il che è di somma difficoltà, e la perfezione e connessione di tutta l'opera non si potrebbero esprimere con parole. Pare impossibile nell'istesso mirarla, che in così largo spazio possa reggersi con sì poca curvatura, e tanto più che non imposta perpendicolar-

mente

mente sul muro della circonferenza, ma vi si appoggia in angolo solamente di 45. gradi; con tutto questo non ha mai fatta la minima fessura, e dopo le piogge e il gelo di dugento e tant'anni non ha perduto pur un mattone. Aggiungasi la maraviglia dei fori, poichè avendo nei lati due cannoniere per parte, sopra queste sono altrettante ampie aperture semiovali, che corrispondono al vampo dei pezzi; e nel colmo dell'arco n'ha altre quattro intere, e veramente ovali perchè più strette dalla parte interna nel procedere al centro con sommo artifizio. L'asse di queste aperture è lungo piedi 18., e il diametro piccolo è di piedi 11. Gli orli son contornati nel disopra di gran pietre per durevolezza e per ornamento; e in quelle che rispondono alla parte alta della piazza, sopra l'estremità è grosso muro, che s'alza fino al suolo superiore: come però si serri, e resti sotto tanto peso così consistente la volta tutta, appena s'intende. In questa casamatta adunque non si patirebbero gl'incomodi opposti a tutte l'altre; poichè l'ampiezza del sito, la grandezza delle otto aperture sì opportunamente situate, e la gran porta, che mette non in andito, ma all'aperto cielo, dissiperebbero in gran parte, e renderebbero tolerabile e lo strepito e il fumo. Lume vi si ha quanto in un cortile, e sarebbe però la più bella cavallerizza coperta del mondo.

Ci

Ci son nicchie nel muro per varj usi, e dinanzi le cannoniere porta di ferro, che si può calar volendo, ed occultare il cannone: presso d'ognuna è un foro, forse per traguardare: dovea parlare il Leonardi, riferito dal Barbaro, *della fenestra che va nell'ovatura della cannoniera*. La porta, le nicchie, e nella piazza di sopra le parti tutte, son nobilmente ornate; e per verità molto ci grava il non poter coronare questa relazione col nome dell'ignoto architetto, d'immortal memoria ben degno. La quantità d'uomini eccellenti in ogni professione, che allor fioriva, facea trasandare anche le cose grandi.

Non resta che il bastion di s. Giorgio, vuoto parimente, e con parapetto in cima al muro: sul fianco dritto la cannoniera resta coperta nel grosso della muraglia, ed ha sfiatatojo sopra. Dal sinistro lato ha due cannoniere scoperte, che fendono il muro fino alla sommità. Non si temeano palle da quelle fessure, poichè in poca distanza v'è il fiume. Nel basso due sotterranei sono un sopra l'altro co' lor respiri separati; il primo ha bocche per artiglieria, il secondo feritoje piccole al pian del fosso. La prossima porta non rimase terminata verso il di dentro, ma fu pur lavoro di bravo architetto: il suo prospetto di bianco marmo è grave, puro, e molto ben divisato, d'ordine tra toscano e dorico.

VERONA ILLUSTRATA

PARTE TERZA

CAPO SESTO

Pitture.

NOTIZIA SI PREMETTE DE' PITTORI VERONESI.

Tra le maraviglie che produce l'ingegno umano nell'arti, poche sono che vengano con tanto desiderio e con tanto piacer ricercate, come l'opere degli eccellenti pittori. Commendare per verità, ed ammirar non si può abbastanza la virtù d'imitar con l'arte quanto può dar la natura; di far comparire corpi rotondi e rilevati, senza uscire d'una superficie piana; di far apparire varie degradazioni di spazio, e vicine cose, e lontane sopra una tela che non ha profondità alcuna; di dare stabilità e permanenza a sembianze che in se stesse labili sono e fugaci; finalmente di dar moto senza dar anima, e di far

far con colori morti persone vive. Poichè però il valor de' pittori non è l'ultimo degli incentivi che soglia condurre gli stranieri di varie provincie in Italia, perchè trovino anche in questo nella città nostra da soddisfarsi, e molto più che non crederebbero, ragion vuole che si vadano additando le più speziose pitture. Ma essendochè troppo imperfetto riuscirebbe il diletto nell'osservarle, se qualche cognizion non si avesse e degli autori e del tempo, breve storia premetteremo della pittura in Verona, e breve notizia de' più insigni dipintori, necessaria qui tanto più, quanto che del solo Paolo trionfa dappertutto il grido, ma di più altri non meno degni d'eterna lode, fuor di questi paesi nè si sa il merito, nè si conosce la maniera, e poco, o nulla s'intese il nome; talchè i lor quadri in lontane parti portati talvolta, or ad uno or ad altro de' più noti e celebrati autori vengono attribuiti. Chi crederebbe che perfino in Venezia il nome d'alcuni dei migliori nostri spesso s'ignori, e si battezzino in fallo i lor quadri? L'avere questi insigni maestri passata la vita in patria, e solamente in essa operato, che vuol dire in città non primaria, e posta in una delle estremità d'Italia; l'aver fiorito li più di essi quando l'Italia era ripiena di grand'uomini in ogni parte; e soprattutto il non essersi trovato tra' nostri chi si prendesse cura di scri-

scriverne e di darne conto, quasi occulti rimaner gli fece, ed alle straniere nazioni del tutto ignoti.

Forza è prima d'altro sgombrar l'errore tra molti invalso, che dopo i tempi romani perisse affatto la pittura in Italia, e restasse per più secoli disusata dagl'Italiani, e dimenticata; finchè nel secolo del 1200. risuscitasse finalmente di nuovo in Firenze. *Era*, dice il Vasari, *in Cim., spento affatto tutto il numero degli artefici, quando nacque Cimabue l'anno* 1240. *a dare i primi lumi all'arte della pittura*. Notammo già, come la ridicola volgar prevenzione vuol che a fattura alcuna non mettesser più mano gl'Italiani dopo le invasioni de' barbari, onde le opere de' mezzani secoli a Goti attribuir si sogliono, ed a Longobardi. Non così è avvenuto nelle piture, perchè pochissime trovandosene di que' tempi, e queste non osservate, o non riputate così antiche come sono, è stato creduto che l'arte in Italia ne fosse del tutto mancata. Ma tengasi per indubitato, che l'arti figurative qui non mancaron mai, e che malamente sì, ma in Italia si dipinse sempre. Moltissime immagini quasi d'ogni secolo potrei ricordar qui, in varie parti d'Italia da me osservate, e non già lavorate da Greci, della qual nazione malamente è stato scritto che fossero in que' tempi tutti i pittori. Anzi neppur dell'

isto-

istoriare si tralasciò l'uso mai, poichè se non altro, memorie io tengo di molti manuscritti latini quasi d'ogni età, ne'quali figurati si veggono i fatti che si narrano, non essendo da creder soli i codici per questo conto rammentati dal Lambecio.

Ma ristringendomi a Verona, come porta il presente assunto, un rotolo vidi già nell' archivio di s. Zenone, scritto nell'anno decimosesto dell'imperador Lodovico, sotto al quale fra gli altri testimonj è soscritto, *Ego Eribertus pictor*: era tal arte adunque tra nostri nel secolo dell'ottocento. Raterio vescovo nella sua operetta sopra il *disprezzo de' Canoni* riprende gl' Italiani ed i Veronesi per la frequenza di pitture lascive: *pigmentorum Venerem nutrientium frequentior usus*: fioriva adunque, ed era qui usuale la pittura nel secol decimo. Nè possiam crederla mancata da quel tempo alla nascita di Cimabue, poichè di pittura fatta l'anno 1123. nel chiostro di s. Zenone fanno menzione i versi d'una lapida che quivi si conserva; e nel bando di Federico pubblicato nel 1239., anno precedente alla nascita di Cimabue, leggesi che i ribelli erano dipinti e ritratti nella sala; e il nostro vescovo Bonincontro nel suo testamento scritto nel 1298., lasciò a Verde moglie d'Alberto Scaligero la sua *Ancona*, (voce derivata dal greco *icona*) ch'era dipinta *sul vetro*, e ch'era allora in mano di

di *Poia pittore*, il qual nome lo indica per veronese. Ma dalle menzioni che se ne rinvengono, passando agli antichi avanzi che ci rimangono; nè volendo già far ricerca delle bell'opere di Turpilio cavalier romano nativo della Venezia, e probabilmente di Verona, che dipinse con la man manca, le quali a tempo di Plinio qui si conservavano; diremo solamente come le dipinture della grotta di s. Nazario, di cui si parlò nell' Antichità Cristiane, replicate nella prima intonacatura, e nella seconda, del sesto, o del settimo secolo c'è chi le giudica. Nelle volte antiche, ch'ora formano il sotterraneo di s. Pietro in carnario, vedesi ben conservato un Crocifisso con quattro chiodi, e suppedaneo, e con titolo IC XS. Sopra due mezze figure d' angeli, co' nomi S. MICHAEL. S. GABRIEL. sotto è la Madonna con ampia penulla in forma di pianeta greca, e s. Giovanni con nobil pallio e sandali: ogni figura è col diadema, spartito per distinzione quello del Salvatore da tre clavi, o tasselli bianchi con entro una croce. Questa pittura e nella maniera e in alcune circostanze ha sì gran somiglianza con altre trovate in dittici antichi, in altri tali monumenti, e giudicate da peritissimi uomini del nono, o decimo secolo, che può stimarsi anch'essa da quell'età poco lontana. Abbiamo dietro s. Libera, nel sito dell'Oratorio di s. Siro, che non già a

tempi

tempi di s. Pietro, come si favoleggia, ma fu eretto al principio del secol decimo negli archi dell'antico teatro da Giovanni veronese vescovo di Pavia, come si legge nel suo testamento presso l'Ughelli, *tom.* 5. *pag.* 637.; abbiamo, dico, in quell'oscuro l'effigie d'un vescovo; staccata, e caduta d'intorno agli antichi marmi la calce con l'altre figure, ch'ogni ragion persuade non fossero posteriori di molto alla costruzione dell'oratorio stesso. Il Salvatore con quattro chiodi nella chiesa del Crocifisso del secol duodecimo possiam crederlo; poichè nel piè della grandissima croce sopra cui è dipinto, e che forse fu stazionale, prima che da moderni ornamenti restasse coperta, si vedea memoria della consecrazion della chiesa seguita nel 1134. Nel sotterraneo di s. Zenone sotto una gran figura, che può credersi del 1300.; o di quel torno, si scuopre in più luoghi un'altra malta anteriore, che pur era dipinta, e sotto questa un'altra pitturata parimente, ma con tratti molto diversi. Lo stesso triplicamento si osserva nel sotterraneo di s. Stefano, laddove nella tribuna un s. Gioan Battista a fatica rimane ancora. Pitture antiche si veggono in più altri luoghi, e più si vedeano in s. Gregorio a' nostri giorni distrutte, e si vedrebbero nelle muraglie della chiesa di Lepia consecrata nel 1186. dal sommo pontefice Urbano III., alle quali stolidamente fu

dato il bianco non gran tempo fa. Erano istoriate di detta consecrazione, e vi si vedea il papa co' vescovi e cardinali, e altresì le monache ch'ivi allor soggiornavano: pittura posterior di poco al fatto, e come asserisce chi l'ha veduta, di non orribil maniera; onde li Moscardo, *Ist. l. 6.*, che ne fa menzione, dice solamente ch'era di poco disegno. Ecco però come in Verona fu la pittura in ogni tempo.

Converrà dunque interpretare il preteso rinascer nel terzo decimo secolo della pittura, e dell'arti del disegno per migliorarsi. A Giotto si dà questo vanto comunemente, a lui venendo attribuito l'avere ***sbandita la goffa maniera greca de' bassi secoli***, ***e l'aver risuscitata la moderna e buona arte della pittura***, *Vas. in Giott.*; onde suo merito si decanta l'aver fatto strada a quella perfezione ammirabile, per cui l'Italia nella prima metà del decimosesto secolo giunse poi ad uguagliare in quest'arti la gloria dell'antica Grecia. Afferma Filippo Baldinucci nelle sue *Notizie tom. 2. p. 24. e 35.*, non potersi dubitare senza nota di temerità, che primi a ritrovare il nuovo e miglior modo del dipingere, non fossero Cimabue e Giotto, e più volte esagera l'esser per opera loro ***risorta a nuova vita l'estinta nobil arte della pittura***. Ma per verità non so, se neppur questo si debba concedere così a man salva. E

da

da considerar prima, come fu in ogni tempo chi si distinse nel disegno fra gli altri (Tom. V. Tav. IX.). Del terzo secolo cristiano, quando l'arti erano già in decadenza, un medaglione di Gallo e di Volusiano ha pubblicato il senator Bonarroti, ch'egli, ottimo giudice in tal materia, affermò non ceder punto per disegno eccellente, e per grandiosa maniera a qualunque lavoro greco delle buone età. Opere de' secoli di mezzo in pietra e in metallo custodisco tra le mie miscee, che hanno qualche merito anche per la fattura. Diploma di Carlo Crasso dell'anno 883. osservai già nell'archivio di s. Maria in Organo, quale ha l'effigie in cera di maniera sì lodevole, che sì crederebbe dei buoni tempi, e intorno KAROLVS IMPERATOR. Teste di buon modo ho anche ritrovate in più diplomi di Berengario primo, che per lo più tenne in Verona la sede. Arca di marmo è a Nogara, di cui si parlerà ove della scoltura, istoriata a bassorilievo nel 1179., che fa ben conoscere quanto ragionevolmente operava taluno qui nel disegno anche avanti il 1200. Non lascerò d'avvertire che in Firenze stessa essersi prima di Giotto incominciato a ingentilir tal arte, è stato per alcuni creduto. Lessi già in opera a penna di Giovanni Cinelli contra il Baldinucci, come l'Angelo della Nunziata nella chiesa de' Servi sia di maniera as-

sai migliore di quella di Giotto, e come fu fatto nel 1252., da pittore per nome Bartolomeo. Venendo alle cose nostre, pittura abbiamo oggi giorno a fresco conservatissima con quantità di figure, e con lumi d'arte uguali per certo, se non superiori alli dati da Cimabue e da Giotto, qual pittura non pertanto essere ad essi alquanto anterior di tempo, ragioni persuadon fortissime. Vedesi questa nella chiesa di s. Fermo grande su l'arco della porta, ed è mirabile, come per essere antica sia stata trapassata senza osservazione, e senza pur nominarla, da quelli che di tutte le pitture delle chiese buone, o cattive hanno fatto ultimamente catalogo. Rappresenta la crocifission del Signore con gran concorso di gente; e dell'esser lavorata prima che Cimabue e Giotto fiorissero, fa sicura fede il vedersi il Crocifisso con suppedaneo, e con quattro chiodi; poichè Cimabue e Margaritone suo coetaneo lasciarono quell'antico modo, e per più graziosa attitudine soprapposero l'un piede all'altro, e gli fecero confitti da un chiodo solo: leggasi di ciò il senator Bonarroti nella bell'opera sopra i Vetri Cimiteriali, *pag.* 264. Fu seguita dopo essi questa maniera da tutti, talchè per argomento certo dell'essere un Crocifisso posteriore a' tempi di Cimabue, suol prendersi da tutti gli eruditi l'essere espresso con tre chiodi soli, e co' piedi un sopra

l'al-

l'altro. La parte inferiore di questa chiesa, ov'è la pittura, fu fabbricata sopra l'antica, ora sotterranea, l'anno 1065., come notò il Moscardo. Fu data a'Padri di s. Francesco l'anno 1261., ed alzata poi, ed ampliata nel principio del decimoquarto secolo, ma con avanzare dalla superior parte, e senza toccar l'inferiore. Non si può in questa pittura sospettar di pennello greco, come ad ogn'intendente si fa palese. Ben dissimular non voglio, come del pennello di Giotto sospettai da prima; poichè avendo lui in tempo di Cangrande lavorato in Padova, e dipinta una cappella nella nuova chiesa del Santo, venne poi a Verona, dove dipinse in palazzo, e scrive il Vasari, ch'egli lavorò ancora *ne' Frati di s. Francesco una tavola*. Ma primieramente questa non è tavola; in secondo luogo non è *ne'Frati*, che viene a significar nel convento; e per terzo non ci sarebbe rimaso ignoto il nome dell'autore, se fosse stato Giotto, uomo di tanto grido, e sopra ogni piccola cosa del quale si fece poi dappertutto tanta osservazione. Inoltre l'uso dei quattro chiodi, abbandonato da tutti gli altri dopo Cimabue, per esser poco grazioso nella pittura, fu tanto più rifiutato da Giotto, che riuscì il più insigne de'suoi discepoli, e che migliorò in ogni parte, non che restasse addietro al maestro. Aggiungansi gli angeli in aria dai lati, ed altre partico-

colarità dell'uso antico. Anteriore fu dunque a Cimabue ed a Giotto questa pittura, e che non pertanto l'opere loro potesse sfidar con franchezza, leggendo il Cinelli m'assicurai, per l'esame da lui fatto de' lor lavori, e me ne assicura l'osservazione fatta da più professori sopra le reliquie che ne rimangono, e che non pajono corrispondere alle gran lodi che a Giotto si trovan date; benchè lodevolissimo per altro non debba negarsi, in paragone del lavorare che facea la maggior parte degli altri in quel tempo. La nostra pittura, lasciando le più fine considerazioni, che non competono a quell'età, ha varietà ed invenzione: ha facce tolerabili, e così teste di cavalli; le figure posano, ed hanno qualche parte non affatto disprezzabile; ov'è la Madonna tramortita, si veggon donne con espression di dolore in volto: non sono affatto prive di pieghe le vesti, nè di qualche lodevol tratto le parti. In somma paragonando quest'opera con altre degli oscuri tempi, non si può dire quanto le avanzi.

Per avere un'altra pruova di quanto si tratta, passiamo alla basilica di s. Zenone, dove le muraglie son pitturate d'antico in molti luoghi, e da varie mani, e non più vicine che del decimoquarto secolo son le men vecchie figure. Sopra le distribuite per lungo a sinistra dell'altar grande, memorie di cose avvenute in varj tempi, ed anche recenti,

ti, sono state segnate a graffio con punte di ferro. Nella prima di esse, che si ha nel campo della figura prima, qual rappresenta un vescovo, notasi quella piena dell'Adige che portò via tre ponti nel 1239. In questa il carattere da tutte l'altre diverso, e il modo della scrittura, e della lingua volgare, che vi si adopera, danno chiarissimo indizio, che veramente di quel tempo sia, come le posteriori altresì per varie mani si son poi venute rozzamente segnando di tempo in tempo, a misura che o terremoti, o pestilenze, o morti di monaci avvenivano. Ora egli è fuor di dubbio, che quando tali parole furono con ferro incise, la pittura già c'era, essendo lo stilo penetrato oltra il colore a scoprir sotto la calce non tinta. Veggasi però, come dipingea qualcuno in Verona avanti che Cimabue, non che Giotto nascesse, e come il migliorar dell'arte non in comune, ma per qualche valentuomo era già qui incominciato; poichè questa figura posa, ed ha proporzione: la faccia è ben incarnata, e il tutto è assai diverso da que'fantocci, che secondo il Baldinucci da tutti e in ogni parte faceansi avanti Cimabue, *senza proporzione*, *senza disegno*, *senza colorito*, *recinti attorno d'un nero profilo*, *con occhj grandi*, *e spaventosi*, *piedi ritti in punta*, *e mani aguzze*, *con una durezza più che di sasso*, *t.* 1. *p.* 3. Dello stile da lui qui descritto sono appunto altri spartimenti

sopra questi, che si conoscono anteriori di molto, dove orribilmente si rappresenta il battesimo del Salvatore, e secondo l'uso dei bassirilevi antichi figurasi l' acqua intorno al corpo come fosse un monte. Del pennello, che lavorò il suddetto vescovo, sembra anche il quadro prossimo, e alcun altro più avanti assai ragionevolmente espresso. Per altro varj artefici e di secoli diversi ravviserà chi girerà il Tempio intorno intorno, e più cose vi troverà notabili in tale antichità, mentre come si è detto del secolo del 1300. le più moderne dipinture son giudicate. Non sia chi autor greco sospetti il da noi lodato, poichè la maniera troppo è diversa, e troppo più graziosa e vicina al buono, che non fu quella de'Greci di que'tempi. Il santo vescovo, che si rappresenta, sarà s. Zenone; nè faccia difficoltà l'aspetto giovanile, mentre sappiamo che uso antico era di dipingere in tal forma alle volte anche i Patriarchi, come ben notò nella *Roma Sotterranea* l'Aringhi, *t. 2. p.* 549. Che il pittore non fosse greco, viene indicato ancora, perchè i Greci fur soliti di figurare i vescovi con la dalmatica, dove il nostro ha la pianeta; ch'è bensì alla greca, ma in quel secolo così l'usavano anche i Latini, quali anzi la continuarono ancor lungo tempo, onde così la vediamo nella statua su la porta di s. Procolo fatta da *Giovanni Veronese* nel 1392. Da quanto ab-

abbiam detto finora si può conoscere quanto s' ingannasse anche il Ridolfi, che disse incominciato solamente nel decimoquarto secolo nella provincia veneta il miglioramento dell' arte.

Bella conferma di questa verità ci dà pur anco il riconoscere, come si operava in Verona nell' istessa età, quando fioriva Giotto in Firenze, il qual morì nel 1336. Nella cappella del Rosario chi dalla tavola dell' altare il drappo farà levare ed il velo, vedrà una beata Vergine col bambino, dalle parti s. Domenico e s. Pietro martire, e a piedi i ritratti genuflessi di Mastino Scaligero e di Taddea da Carrara presa da lui per moglie nel 1327. La pittura è in sottil tela di lino, tirata sopra una tavola, frammezzando però altra simil tela. La donna si vede con benda, o vogliam dir cappuccio, che le fascia intorno il collo e il mento. Mastino ha corta sopravveste militare listata d'oro a traverso, e scarpe uncinate con punte aguzze e lunghe, il qual uso fu sin tra' Romani, facendone menzione Tertulliano, e che fosse continuato sempre, o ripigliato poi, e corresse ne' bassi tempi, si può riconoscere da Giovan Gersone, che tal modo, come effetto di lusso, riprende negli ecclesiastici. In terra è l'elmo tutto seminato di scale, e con bizzarro cimiero. Or quest'opera a' pittori che la riguarderanno con l'idee presenti, parrà

rà molto debil cosa, mancando nel disegno e nell'intendimento, e poco buone essendo alcune parti. Ma chi la riguarderà con l'idee di quell'età, troverà che ammirare; poichè il bambino ch'è in ginocchio sul grembo della madre, si rivolta con la testa graziosamente, ed ha spirito e moto, e sotto l'ascella buone intenzioni mostra di ripiegature di carne per l'atto del rivolgersi. La donna poi, ch'è in ginocchio, è molto buona figura, e nel pannolino che ha in capo, si veggono belle pieghe: la testa in profilo dello Scaligero sarebbe lodabile anche fatta al giorno d'oggi; color bellissimo, aria gentile, atto tenero ed espressivo. Queste due figure son troppo piccole rispetto al rimanente; ma forse il pittore così credette di doverle fare, per esser quasi appendici, e fuor dell'argomento del quadro. Dietro alla Madonna è un arazzo di seta, o d'oro, ombreggiatevi a chiaro scuro molte figure d'angeli in atteggiamenti diversi, che non so se altrettanto potrà mostrarsi di quel tempo. Veggasi però come si dipingeva in tempo di Giotto a Verona. Anzi è notabile che s'alcuna tavola abbiamo di quel secolo condotta alla greca senza grazia di contorni, e senza moto, quella si troverà lavorata fuori. Una di quel modo osservai già in s. Pier di Castello, sotto la qual si legge: *Nicholaus filius magistri Petri pictor pinxit hoc opus Veneciis*.

Ma

Ma siccome per la trascuraggine de' nostri delle pitture finor mentovate non abbiam potuto recitar gli autori, così non possiamo di più altre del 1300. Che fossero qui allora in quantità i professori, apparisce da una carta del 1367., che contiene i nomi e l'arte di chi si trovò per certa occasione in Consiglio, poichè vi si leggon tra gli altri *Antonius Pictor*, e *Bartholomeus Pictor quondam Magistri Nicolai;* onde si raccoglie come era questa una delle arti della città, dalle quali si componeva la generale adunanza del popolo. In s. Maria della Scala coperti dall' altare son dipinti Alberto e Mastino Scaligeri inginocchiati co' lor nomi ed armi: ma la Madonna di maniera molto diversa, ch'era allora in particolar venerazione, forza è supporla d'assai tempo innanzi. La nicchia del muro di sant'Agnese fu dipinta nel 1329., come dai versi sotto:

Annis ter denis minus uno mille treoentis
Quæ peperit Patrem depictam cernite Matrem;

Erano assai commendabili le figure, ma chi le rinnovò in vece di solamente rinvigorirle, le distrusse. Tengo degli stessi tempi una tavola in forma d'armario dipinto anche per di dentro, con quattro figure nel prospetto assai ben condotte: dell'antico uso di far talvolta le tavole da altare in tal forma trattan-

do

do il Thiers nella Dissertazione sopra i maggiori altari, mostra che servivano ancora per riporvi gli abiti sacerdotali. In san Pietro martire, chiesa già dedicata a san Giorgio, si vede in molti ripartimenti questo santo, e cavalieri inginocchiati, armati per lo più con barbuta di maglia, cimier cadente dietro le spalle, croce davanti, e spada che pende da catena incrocicchiata e fermata sul petto: rappresentano alcuni cavalieri tedeschi, dei quali si veggon sotto i nomi: è notato dell' un di essi, che morì nel 1355. Di quel secolo è pur la Madonna di Campagna, la pittura su la porta di s. Procolo, ed altra nominata del Moscardo in s. Tommaso. Qualche nome d'autore s'incontra ancora: grande e commendabil tavola da altare si conserva nella casa de' Padri dell'Oratorio, compartita in molte nicchie come si figuravan talvolta i dittici ecclesiastici, sopra la quale è scritto *Daniel pinxit*. Piccola tavola presso di noi si conserva, sotto la quale: MCCCLVI. *hoc opus Laurentius pinxit*. In sant'Anastasia della cappella salerna su la dipintura, assai per altro cattiva, del pilastro destro queste due parole sono, assai difficili da rilevare: *opus Boninsegna*.

L'aver veduto come si dipingea qui avanti Giotto, non ci dee far pretendere che l'altre città e l'altre genti abbiano appreso da noi. In ogni paese, dove il genio singolarmente

mente inclina a quest'arti, si sono di tempo in tempo levati spiriti superiori al comune de' loro coetanei, e che in quelle città hanno fatto strada agli altri. Anche in Bologna pittori di memoria degni ha trovati il Malvasia, che fiorirono nel duodecimo secolo; e così troverannosi in più altre città, se diligenza ne verrà fatta. Nè si dee per questo distintissima lode contendere a Firenze ed alla Toscana, nè deesi negare che Giotto non alzasse maggior grido d'ogn'altro in quell'età. Ma che sia rimaso nella tromba della fama egli solo, e che di più altri nè pur si sappia il nome, chiarissima è la ragione, perchè di lui e degli altri Toscani fu scritto, e di quei dell'altre città non fu scritto. Al bellissimo e troppo invidiabil dono della lingua, e dello scriver bene, e dello scriver molto, ed alla cura di far onore a' suoi, e di far memoria delle proprie cose, debbono in gran parte i Fiorentini anche la prima gloria nell'arti. Così benchè molti fossero anticamente nelle varie nazioni bravi guerrieri, di pochissimi notizia c'è rimasa, perchè scrittori non abbiamo se non latini e greci. Nel 1300. quasi soli scriveano i Fiorentini, nè cura per certo si prendean eglino d'andar facendo ricerca negli altrui paesi dell'altrui cose. Vera cosa è, che all'istesso modo fu parlato poi di Cimabue e di Giotto anche da molti scrittori di altre città, e

in

in più prossimi tempi di altre nazioni; ma questi presero e copiarono, com'è uso, dai primi, che vuol dire da' Fiorentini. Nella lunga serie d'autorità in lode di Giotto sfuggì al Baldinucci un bel passo del Boccaccio nella Genealogia degli Dei, *lib.* 14.: *se avverrà che Apelle, ovvero il nostro Giotto, al quale nell' età sua Apelle non fu superiore*: ma se il Boccaccio si fosse portato a Bologna, a Verona, e ad altre città in traccia di pitture, qualche altro Apelle avrebbe forse scoperto. Poco adunque provano in questo punto gli autori, e molto le opere che si conservano. Così del dipingere a olio volle il Vasari che inventor fosse un Giovanni da Bruges in Fiandra verso la metà del 1400. Il Malvasia indicò dopo più pitture tuttavia esistenti in Bologna, lavorate a olio nel fine del 1300., e nel principio del 1400., sopra le quali si legge l'anno e il nome. Il Baldinucci ciò non ostante replicò in più luoghi, e confermò il detto dal Vasari; ma benchè scrittori in copia di nuovo lo replicassero, le pitture belle e vive dal Malvasia citate saranno sempre presso ogni persona ragionevole testimonj assai più forti dell'essersi prima di quel tempo praticato in Italia il mescolar con olio i colori. Dipinture a olio nel 1200. c'è chi afferma essersi lavorate anche a Verona; ma perchè alcune da poco in qua son perite, e sopra d'altre

tut-

tuttavia si quistiona, in questo punto non entro. Ben replicherò che dalla trascuraggine de' Veronesi intorno al dar notizia, e al far memoria di quanto all'arti s'appartiene, imputar dobbiamo l'esser rimasi ignoti i primi nostri, che la pittura e l'arti figurative richiamarono a nuovo lume; e grazie a quegli estranei, che pur d'alcuni parlarono, e al Vasari sopra tutti, cui non possiamo saper grado abbastanza, poichè senza di lui con somma nostra vergogna anche de' fioriti nella mezzana età saremmo in gran parte all'oscuro. Scrisse egli ancora di quest'arti parlando, molto simile a Firenze esser Verona non solamente per sito e altre parti, ma per esser nell'una e nell'altra *fioriti sempre bellissimi ingegni in tutte le professioni piu rare e lodevoli, P. 3. c. 249.*

Ma de' nostri insigni il primo, di cui s'abbia il nome, è Alticherio, che i Toscani rendono Aldigeri: nè già per memorie nostre, ma per grazia del Biondo, che di lui, come di raro artefice, benchè fiorito un secolo innanzi, fece menzione nell'*Italia Illustrata*. In gran pregio convien dir ch'e' fosse, poichè non essendone per verun de' nostri fatta menzione, fu con tutto ciò conosciuto in ogni parte, e istoriato dagli stranieri. Non eran dunque soli in quell'età i Forentini, benchè di essi soli per molte carte della sua opera faccia menzione il Sandrart,

e co-

e così tant'altri. Il Vasari lo dice da Zevio, e famigliare degli Scaligeri, e narra che dipinse tra l'altre cose una sala or distrutta del lor palazzo con la guerra di Gerusalemme, e che in alto eran medaglie con ritratti d'uomini illustri, allor viventi, tra' quali del Petrarca. Dice il medesimo autore, che in quell'opera grand'animo, ingegno, giudizio, e invenzione mostrò Aldigeri, e che il colorito erasi fino a quel tempo molto ben mantenuto. Fiorì nell'istessa età Stefano, il quale insieme con Aldigeri lavorò in Padova alla cappella di s. Giorgio, e fu chiamato a Mantova, e in altre parti. Di questo dice il Vasari, che fosse discepolo d'Agnol Gaddi, e aggiunge di suo il Baldinucci, che stesse molto in Firenze: qual pruova, o quale indizio n'avessero, non si sa. Ma non era ancora in uso a quel tempo d'andar sì lontano per imparar l'arti, e l'avere i detti valentuomini così creduto, nacque unicamente dalla persuasione che in altri luoghi scuola di pittura non fosse. Mettono essi fra' nostri primi anche un Sebeto da Verona, che parimente lavorasse a Padova con Aldigeri, ma lo credo equivoco del nome di Stefano, preso da loro in qualche scrittura di cattiva mano.

Sul fine dell'istesso secolo, e nel susseguente si segnalò Vittor Pisano, detto Pisanello. Di questo parimente scrisse il Vasari, che

che stette molti anni in Fiorenza, studiando l'arte sotto Andrea del Castagno, e che col nome di lui s'acquistò il credito. Ma chi potrebbe credere, che avendosi in Verona Aldigeri, e Stefano, desiderati nell'altre città, e tanto insigni, e famosi, non di loro, ma volesse Pisano andar sì lungi a cercar d'Andrea del Castagno, di cui avanti il Vasari non era uscito di Firenze il nome? Aggiungasi che questo Castagno spuntò dalla terra al più presto nel 1406., e secondo il Baldinucci non potè dar frutto che intorno al 1430., dicendo lui che Andrea incominciò ad imparar l'arte circa al 1420.: là dove il nostro Pisano dentro il secolo antecedente, benchè giovane, franco pittore già era; di che per lasciare altre pruove, basta vedere il suo quadro nella galleria del grand'ammiraglio di Malta conte del Pozzo; poichè in esso, che ben mostra non esser d'un principiante, col nome dell'autore (dove s'impara ch'ei fu da s. Vigilio sul lago) è notato l'anno 1406. Or questo valentuomo, da quanti esterni del suo tempo si nomina, vien celebrato francamente, e senza esitanza alcuna, come il primo pittore di quell'età. Leonello da Este in lettera *Meliaduci fratri*, che si legge nel codice Bevilacqua 3. in quarto, così scrisse: ***Pisanus**, **omnium pictorum huiusce ætatis egregius**, **cum ex Roma Ferrariam se contulisset**, **tabulam quamdam sua***

manu pictam ultro mihi pollicitus est, quamprimum Veronam applicuisset. Tito Strozza fiorentino celebrò le sue opere con nobile elegia, predicandolo incomparabile in ogni sorte di figure ugualmente, e così negli animali e ne' paesi:

Denique quicquid agis, naturæ jura potentis
Æquas divini viribus ingenii.

Il Biondo così parlò di questo pittore: *sed unus superest, qui fama cæteros nostri seculi faciliter antecessit, Pisanus nomine, de quo Guarini carmen extat, quod Guarini Pisanus inscribitur*. Molto più si saprebbe di costui, se i versi di Guarino avessimo; ma ben appare dagli addotti passi, ch' ei non meritava d'esser dal Baldinucci, che tanti Fiamminghi non più intesi dal libro del Vanmander cavò fuori, trapassato senza memoria alcuna. Quest' autore dopo fermato, che il primo miglioramento dell' arte a Cimabue si debba ed a Giotto, attribuisce con l' istessa asseveranza il secondo miglioramento a un certo Masaccio, affermando, che Firenze mediante il valor di costui *cominciò a dare i primi saggi dell' ottima maniera del disegnare e colorire*; ch' ei fu *primo ritrovatore della buona maniera; tom. 2. p. 1. e 24. e 71. e 77.*, che Cimabue e Giotto richiamarono la pittura a vita, ma a Masaccio toccò la gloria d'aver-

d'averla incamminata alla perfezione; che Giotto non potè altro operare che farla di morta viva, ma che Masaccio la fece assomigliare al vero, e superò le difficoltà, ed aperse a tutti la strada. Questo mirabil uomo fu contemporaneo del nostro Pisano, il quale nacque bensì venti, o trent'anni prima, e prima di lui fu pittore, ma avendo avuta più lunga vita, morì poi circa l'istesso tempo, cioè dopo il 1440. Io dimando però, perchè mai gli scrittori di quel tempo punto non parlino di questo secondo fondator dell'arte, e maestro di tutto il mondo, e parlino del Pisano con sì fatte lodi; e perchè senza interesse alcuno, come non patriotto loro, lo dicano assolutamente il primo del secolo, quando fioriva questo Masaccio, che secondo il Baldinucci avea solo ritrovato il nuovo e più lodevol modo, e tutti gli altri vincea, come oscura il sole le stelle. Sembra dunque non potersi dubitare, che se l'opere del Pisanello si conservassero, vedrebbesi in Verona il secondo grado di miglioramento nella pittura avanti Masaccio, come avanti Giotto si è veduto il primo, e come anteriore anche in Bologna mostrò l'uno e l'altro il Malvasia. Se ne può prender saggio dalla relazione, che fa d'alcune il Vasari, *Vas. P.* 1. *c.* 402., esaltandone la vivezza, l'invenzione, la grazia, il disegno, e tra l'altre cose una maravigliosa figura di

s. Giorgio, che nel montare a cavallo stava rivolto con la persona e con la faccia verso il popolo, e messo un piè nella staffa, e la manca alla sella, era in moto di salire, avendo il cavallo volta la groppa; e ciò non ostante in piccolo spazio per l'arte dello scorcio vedendosi tutto benissimo. Il celebre Sanmicheli solea spesso contemplar tali pitture con maraviglia, e dire, che poco meglio si potea vedere, e pure avea passato gran tempo a Roma, e risplendeano allora i primi miracoli dell'arte. Come dunque potea scrivere il Baldinucci, che avanti Masaccio niun pittore arrivasse ad intendere il posar delle figure in piano, talchè si facesser da tutti in punta di piedi? ne abbiam noi che posano fatte avanti Giotto. Come potea parimente dire, essere stato Masaccio *il primo, che la Giottesca maniera incominciasse del tutto a lasciare? tom. 3. p.* 15., se aggiungeva *in Firenze*, non gli si farebbe contrasto alcuno. Un rimasuglio del Pisano possiam vedere in s. Fermo, a man sinistra entrando, intorno al nobil monumento dei Brenzoni lavorato intorno al 1430. Poco spazio ebbe quivi il pittore, non trattandosi che d'ornare i due angoli laterali. Con tutto ciò avendo figurato l'angelo da una parte, e la beata Vergine annunziata dall'altra, benchè molto offesa sia la pittura dal tempo, la faccia dell'angelo pur si ravvisa bellissima e

gran-

grandiosa, e ottimamente colorita, e dalla parte della Madonna è nobile architettura bianca di maniera in gran parte gotica, come allor correa, nella quale alcun lume di prospettiva pur si ravvisa. Leggesi da basso *Pisanus pinsit*. Dipinse questo valentuomo anche a Venezia in palazzo, e a Roma in s. Giovan Laterano, dove fece alcune storie a fresco lodatissime dal Vasari. Ebbe prospera e molto lunga vita: torneremo a parlar di lui per occasion delle sue medaglie.

Visse in questi tempi Stefano da Zevio confuso da tutti col nominato superiormente, che lavorò insieme con Aldigeri, e cui forse il Vasari per errore chiamò Sebeto. Di questo secondo Stefano furono le opere nominate da esso Vasari, e quelle di cui racconta che restò maravigliato Donatello, venuto a Verona verso la metà del decimoquinto secolo. Scriv' egli che alcuni lo facean discepolo del nostro Liberale, ma decide che in sostanza *imparò tutto quello fu in lui di buono* dal Gaddi in Firenze. Abbiasi con tutto ciò per certo, che non potè esser discepolo di Liberale nato nel 1450., ma molto meno d'Agnol Gaddi morto nel 1387. Molto più probabil si è, ch'egli imparasse l'arte dal Pisanello, avendo lavorato dopo di esso, e scorgendosi nel poco che di lui rimane, di quella maniera. Le lodatissime sue opere nella chiesa di sant'Antonio sono state a giorni nostri

abolite con dare un bel bianco ai muri, la qual barbarie d'infinite antiche pitture e di curiose memorie ci ha privi. Quanto salutare sarebbe stata qui la legge del gran Duca Cosimo I. riferita dal Pulcinelli nell'*Abadia Fiorentina*, che vietò con rigorose pene l'abolir memorie, o figure antiche! Di Stefano rimangono alquante figure intorno al pulpito di s. Fermo, che mostrano l'arte più avanzata di quanto si è veduto finora. Rimane ancora, benchè assai guasta, la pittura sopra la porta laterale di sant' Eufemia.

Ho udito talvolta, in altre parti, chi non credea possibile potersi tessere seguita storia di quest'arte in Verona, e mostrarvi successione continuata d'insigni pittori. Ma come l'abbiamo fatta veder finora, così più facilmente la mostreremo in avvenire. Uscì della scuola di Stefano Liberale, che tenne tra' nostri principal luogo. Il Vasari lo disse discepolo di Vincenzio di Stefano veronese, per errore intrudendovi il primo nome, come per errore lo sospettò altrove all' incontro maestro dell' istesso Stefano. Oltre a quella del suo precettore si affezionò anche molto alla maniera di Giacopo Bellini, che venne qua a dipinger la cappella nel Duomo. Dell'opere stimatissime di Liberale a lungo parla il Vasari, perite ora la maggior parte. Nota come seppe non solamente far piangere, ma ridere ancora, e graziosamente imprimer di

alle-

allegria le sue teste, in che non so s'altri avesse che il precedessero. Fu eccellente anche nel miniare, e per miniar libri corali condotto però fino a Siena.

Fiorì nell'istesso tempo Domenico Morone assai lodato, ma superato dal suo figliuolo ed allievo Francesco, di cui s'approvò ugualmente il disegno ed il colorito. Così Francesco dai Libri, riputato unico nell'illuminare i codici con miniature, perlocchè il soprannome gli passò in cognome; ma vinto dal figliuol Girolamo unicamente ammaestrato da lui, il qual si uniformò alla maniera di Raffael d'Urbino, benchè nascesse dieci anni avanti, e di sedici anni mettesse fuori la sua tavola di santa Maria in Organo. L'albero, ch'è nella pala di s. Leonardo, ingannò gli uccelli, per quanto racconta il Vasari. Fu questi ancora insigne miniatore, talchè scrive il Vasari, una sua opera capitata a Roma essersi tenuta la migliore che insin' allora fosse mai stata veduta, e da lui apprese un monaco, riuscito il maggiore in tal lavoro che poi vivesse in Italia. Non tralignò Francesco suo figliuolo, del quale si nominano i globi terracquei coloriti, e compartiti dal Fracastoro e dal Beroldi. Due Benagli anche si distinsero in questo secolo, e così un Zeno, che per detto del Vasari dipinse a Rimini.

Allievo d'Andrea Mantegna padovano si tien che fosse Francesco Monsignori, il nome del quale così ho veduto scritto sotto un bel ritratto nel museo Cappello in Venezia: *Franciscus Bonsignorius Veronensis pinxit* 1487. La maggior parte delle sue opere fu da lui fatta in Mantova e a Marmirolo, e dove piacque a Francesco II. marchese, che gli donò poderi e case, e presso di se sempre il volle. Ebbe due fratelli lodati dal Vasari nell' arte istessa.

Sotto il Mantegna volle perfezionarsi anche Gian Francesco Caroti, e talmente il fece, che le sue opere con quelle di lui si scambiavano. Il suo primo e più vero maestro fu per altro Liberale, ch' ebbe fiorita scuola. In alcuni quadri tenne assai della maniera di Raffaello, onde di Raffaello è stato un tempo creduto il suo quadro nella sacristia di s. Tommaso. Di questo pittore opere abbiamo da porre a fronte con quelle di qualunque de' più famosi, benchè altre anche ne siano di minor conto. Veggasi tra l'altre la sua tavola a s. Fermo. Non meno che le figure fece bene i paesi. Fu chiamato a Casale dal marchese di Monferrato, e molto lavorò a Milano, ed in altre parti. Non fu pittor disprezzabile anche Giovanni suo fratello nato nel 1488., da cui apprese l'arte Anselmo Caneri nominato dal Palladio.

Altro

Altro discepolo di Liberale fu Francesco Torbido detto il Moro, tenuto da lui come figliuolo, e lasciato erede. Vero è ch' essendo anche stato sotto Giorgione da Castel franco, si attenne più alla sua maniera, ch'era più morbida. Ben con ragione parlò di questo a lungo il Vasari, perchè si distinse grandemente, e lavorò con sommo applauso anche in Venezia e nel Friuli. Osservisi tra le sue opere quella in s. Fermo, non creduta inferiore all' ottime di Tiziano. Nella discendenza di Liberale non si dee tralasciar Paolo Cavazuola, che studiò sotto Francesco Morone, e benchè per troppo studio morisse di trentaun'anno, passò per singolar maestro, e molte opere fece grandemente commendate dal Vasari, il qual dice come a s. Bernardino singolarmente avea superato se medesimo; ma dalle nuove fabbriche e dagli accidenti quasi tutti i suoi lavori ci sono stati rapiti.

Niccolò Giolfino apprese l'arte da Paolo suo padre: lavorò moltissimo, e con somma lode: dell' opere sue, che vanno in paragone con le migliori e più celebrate di quel tempo, non poche si conservano. Operò ne'tempi stessi Antonio Badili, che nacque l' anno 1479., e visse ottant'anni. Non fu della scuola di Liberale, e da chi imparasse non sappiamo. Quanto fosse il suo valore

lo

lo mostra il quadro ch'è in s. Nazario tra gli altri, e lo mostrano i ritratti passati per di Tiziano. Si tiene dai nostri pittori, che fosse de' primi a introdurre il morbido nelle carni, e l'espression nei volti.

Quattro insigni scuole si vennero formando in Verona nel principio del 1500., sotto quattro de' valentuomini pur or nominati. Dal Torbido venne Battista, che fu suo genero, e da lui prese il cognome del Moro. Questi superò il maestro, e non solamente qui, ma a Mantova e a Venezia operò in concorrenza di Paolo Caliari, senza che fosse stimato restargli addietro. Parla il Vasari tra l'altre cose d'una sua carta miniata, dove un paese pieno d'alberi andava pian piano allontanandosi, e diminuendo con tanto artifizio, che rendea maraviglia. Grandi opere fece anche a fresco. Insegnò il mestiere a Marco suo figliuolo, che morì giovane a Roma, e alcuni quadri del quale si scambiano con quei di Raffaello. Dell'istesso Battista dal Moro si tien che fosse discepolo anche Orlando Fiacco, benchè altri il voglia del Badili: fu questi ancora molto rinomato fra' nostri, ed è singolarmente dal Vasari lodato per bellissimi ritratti.

Dal Giolfino venne Paolo Farinato, le cui opere fanno maravigliar gl' intendenti. Per felicità d'invenzione, per vaghezza di pen-

pensieri, e sopra tutto per franchezza di disegno non saprei dire a cui si dovesse tener inferiore. Spiccano tra l'altre le sue tele a s. Nazario, a s. Tommaso, a s. Antonio dal corso, a s. Micheletto, a' Cappuccini. Il suo colorito pecca alle volte alquanto di languidezza, onde nelle tele l'incontriamo ora sovente smarrito; ma tinse assai più forte, dove operò a fresco. Nacque nel 1522., e visse alquanti anni sopra gli 80., con tal forza di sentimenti, che d'anni 79. lavorò il vastissimo quadro laterale presso l'altar maggiore in s. Giorgio, rappresentando con infinità di figure il miracolo delle turbe saziate dal Salvatore; di che, come di cosa forse senza esempio, lasciò memoria sul quadro stesso; e d'anni 81., cioè nel 1603., fece l'altro che si vede in s. Caterina da Siena. Il cognome parrebbe forse venuto dal mestier de' suoi, quali trovasi erano annidati al Cenago in Valpantena. Con tutto ciò essendo stato negli Uberti di Firenze il nome di Farinata, fu chi di là tirar volle la sua discendenza. Opere fece nella città e nel territorio moltissime, e pregiatissime la maggior parte. Solea mettere ne' suoi quadri quasi per contrassegno una chiocciola, volendo forse significare d'operar col suo sugo, e di aversi fatta la sua maniera da se: soprattutto i suoi disegni furon ricercati a ogni prezzo, Orazio suo figliuolo e discepolo seguitò

la

la sua maniera, e molto si avvicinò alla sua bravura, benchè morisse assai giovane.

Dalla scuola di Francesco Caroti venne Domenico Ricci detto Brusasorzi, qual soprannome gli passò in cognome. Fu ascritto all'Accademia de' Filarmonici, perchè sonava eccellentemente il liuto. Questo pittore tra gli altri fa che abbiamo da invidiar poco qualunque sia de' più famosi. Dopo d'avere appresa l'arte dal Caroto, che lo tenne in casa, scrivono che andasse a Venezia per passar più innanzi con osservar l'opere di Tiziano. Ma pare che assai più si compiacesse di quelle di Giulio Romano, chiamato a Mantova dal cardinal Gonzaga, il quale per ornare in eccellente maniera il Duomo novamente da lui rifatto, quattro pittori anche vi chiamò da Verona, esso Domenico, Paolo Farinati, Battista dal Moro, e Paolo Caliari, che per esser giovanetto dicevasi allora Paolino. Certa cosa è che la maniera di Domenico, singolare per comprender più pregi, che di rado si trovano uniti, benchè si possa dire aver del tizianesco per la forza del colorito, assai più però s'accosta a quella di Giulio e di Raffaello. Opere abbiam di costui, con le quali non sono molte quelle di Paolo, che godessero di venire in paragone. Il colorito, il disegno, l'intelligenza del lume, la nobiltà de' pensieri, e l'universalità d'ogni materia in questo professore gareggia-

no.

no. Veggasi di lui in s. Nazario, in s. Paoletto, in s. Eufemia, e nelle due facciate della casa Murara.

Ho ritrovato con piacere come dalla scuola del Caroto venne anche Giacopo Ligozzi, del quale non molte fatture abbiamo, perchè visse assai tempo fuori, e spezialmente a Firenze, dove il gran duca Ferdinando I. lo dichiarò suo pittore, e gli diede la soprantendenza della sua galleria. Perciò il Baldinucci lo chiama *nostro celebre pittore nato in Verona*. Riuscì a maraviglia anche nell'intaglio e nelle miniature, onde lo stesso autore lo disse *miniatore rinomatissimo*, e altrove *pittore universalissimo*: supponendo egli però, che in Verona altro fonte d'eccellenza in quest'arte non fosse che Paolo Caliari, suo scolaro il disse. Aprì il Ligozzi scuola in Firenze, e buoni allievi vi fece, d'alcun de' quali mette esso Baldinucci la vita.

Pittore incomparabile riuscì Felice Brusasorzi nipote anch'egli, per dir così, del Caroto, avendo avuto per maestri prima Domenico suo padre in Verona, poi per poco tempo Giacopo Ligozzi in Fiorenza. Scrisse il Vasari, non esser maraviglia ch'egli anche in gioventù fosse già eccellente, *avendo imparata l'arte in Firenze*, e scrisse il Baldinucci, che si formò in quella città la sua pulita maniera, studiando l'opere de' maestri di più alto grido. Ma se questi due scritto-

ri

ri fossero stati qui, ben avrebbero conosciuto quanto degni di maggior grido, generalmente parlando, siano stati i pittori veronesi de' fiorentini: il che sia detto senza derogar punto alla gloria di quella nobil città, in cui pel solo piacere di fiorirvi singolarmente le bell'arti tutte, in due volte due anni già mi trattenni; e di cui confermai già il detto d'Ottavio Ferrari, *ipsius Italiæ Italia est*. Nelle statue singolarmente e di marmo e di metallo poche città son poragonabili a Firenze, nè la nostra per questo conto può di gran lunga competere. Ma tornando a Felice, dalli due suddetti veronesi, e dall'ingegno suo trasse egli unicamente la perfezione dello stile particolare che si compose. La delicatezza e la vaghezza del suo dipingere, accompagnate da correzion di disegno, da invenzione, e da buona cognizione in tutto il più essenziale dell'arte, lo costituiscono tra' principali che mai la professassero. Passò sua vita in patria, e morì nel 1605. fu ammesso tra' Filarmonici; operò moltissimo, e figure delle sue più graziose non fece per certo altro pennello giammai. Per saggio della sua maniera posson servire le sue pale in s. Giorgio, nella sagrestia di s. Anastasia, e in s. Eufemia presso la porta laterale.

Dalli tre valentuomini poco innanzi riferiti, cioè Domenico, Felice, e Farinato,

può

può dirsi venisse data l'ultima mano, e desumesse principalmente il suo carattere la scuola di Verona; poichè dove Paolo stette per lo più in Venezia, questi dimorarono sempre in patria, e riempierono di lor fatture il paese; e benchè ciascun di essi suo proprio stile e speziale avesse, in certe particolarità però convennero. Il proprio adunque, e particolare della pittura veronese, continuata poi ne' discepoli di Felice, diremo consistere in rappresentare il vero, in nobiltà d'idee, in bellezza di volti, in grazia di colorito: in somma nell'esprimer la natura, e nell'ingentilirla. Parrebbe di riconoscere gettati i fondamenti di così fatta scuola fin da Stefano, lodato dal Vasari per bel colorire, per singolar grazia di teste, per angeli vaghissimi, e per bellissimi volti di donne e di giovanetti; ma tutto questo fu presso i nostri accompagnato da singolar franchezza e maestria nel disegno. Secondo il dire del Baldinucci dopo il secondo grado del miglioramento venuto da Masaccio, l'arte restò ancora in una certa secchezza, e all'oscuro della sovrana perfezione, *finchè piacque al cielo di dare al mondo il Bonarroti*, *t. 3. c. 16.*, un cartone del quale *così disponendo a benefizio del mondo la divina Provvidenza, portato in pezzi in varie parti d'Europa, potè bastare senz'altro più, a condire dell'ottimo gusto, e della maravigliosa maniera*

niera ogni luogo. Qui senza entrar negli altri, e senza punto detrarre alla lode di chi non si può abbastanza lodare, dirò de' nostri francamente, che se i lavori da lor qui fatti, mentre il Bonarroti in Firenze operava ed in Roma, si fossero veduti e dal Baldinucci e dagli altri, ben avrebbero conosciuto come per illuminarsi della gran maniera, non ci era qui bisogno di quel famoso cartone. Vera cosa è, che credettero i nostri, doversi contentare di rappresentare il corpo umano, come la natura il mostra, coperto della sua carne e della sua pelle; credettero non doverlo caricar di sentimenti sopra la verità; non dover cercare in esso più ossa e più muscoli di quel che si abbia, nè dovergli far veder tutti in una figura, nè fargli vedere quando la persona è in quiete, e co' movimenti, o contorcimenti non gli fa dar fuori, e non gli palesa. Non vollero i nostri parimente star così intenti al rigirar de' muscoli nell' ignudo, che trascurassero quanto appartiene al colorito, perchè stimarono nelle statue aver primo luogo il disegno, e però il solo Michel Angelo avere in esse agguagliato gli antichi Greci, ma nelle pitture l' ingannar l' occhio, e rappresentare il vero dipender forse più dal colore. Del colore esaltasi ben con ragione sopra ogn' altra la veneziana scuola per Tiziano, Tintoretto, ed altri. Quanto in ciò i nostri valessero, si

può

può raccogliere dall' essere alquanti di essi stati più volte ne' quadri con Tiziano confusi: ma in questo ancora stimarono essi bene di attenersi al vero, e all' imitazione della natura, nè pensarono che per colorir forte fosse necessario offuscar tanto, che restino talvolta l' opere quasi occulte, nè di far l'ombre più forzate e più violente di quel che in fatti si veggano. Singolare si rese ancora la nostra scuola in quella spezie di pitture che si dissero da' Greci *monocromi*, cioè *unicolori*, non usando che un color solo: modo ingegnoso, che all' aria e alla pioggia resiste più, e in cui spicca la bravura del disegno, e il bell' artifizio del fare i lumi e l' ombre, e per conseguenza il tondo e il rilevo, non altrimenti che caricando alquanto più, o alquanto meno il colore istesso, onde chiamiam tali opere chiariscuri. Ne fece Apelle, come s' impara da Petronio Arbitro, e Zeusi in bianco, come da Plinio, *l.* 35. *c.* 9. In Roma ne furon di rossi e di neri, facendone menzione Orazio nelle Satire, e d' altre tinte, onde parlarono Plinio, *lib.* 35. *c.* 3., e Quintiliano di coloro che dipingeano *singulis coloribus*, *l.* 11. *c.* 3. I nostri vi usarono tinte dolcissime. Di Battista dal Moro, di Domenico, e del Farinato opere di così fatta maniera veggonsi in copia con somma perfezion disegnate. Che di questi valentuomini così a secco sia stato parlato, da chi

n'ha fatto menzione, non è maraviglia, perchè ho osservato tener sovente gli scrittori lo stile de' compratori, cioè di badar più al nome, che al merito. Certo franzese nell'osservare il quadro ch'è in san Fermo, fatto da Paolo assai giovane, parendogli non ne venisse fatto gran conto, offerì mille ducati, e diede segno d'esser per crescere ancora non poco. Fu interrogato, perchè non si mostrasse così voglioso d'uno che si ha nell'istessa chiesa, di Battista dal Moro, e d'altro del Caroto, che senza dubbio son più stimabili, e di molto migliori. Rispose esser ciò verissimo, ma che in Francia un quadro grande di Paolo l'avrebbe venduto a ogni prezzo, e un del Caroto, o del Moro, ignoti nomi, pochissimo.

Delle scuole che abbiam detto avere acquistato grido in Verona nel principio del 1500., ci rimane ancora la quarta, che fu quella di Antonio Badili, più fortunata di tutte, poichè ci diede Paolo Caliari, il qual essendo suo genero come i documenti insegnano, non suo nipote, com'è stato finora creduto, fu da lui tenuto in casa, e in tenera età instruito nell'arte. Prese errore il Vasari, quando scrisse esser lui stato discepolo del Caroto. Nacque intorno al 1530., e morì l'anno 1588. Diede ben presto saggi grandi del suo raro talento, e giovanetto ancora opere fece di mirabil bravura, onde fu chiamato a Mantova

dal

dal cardinal Gonzaga insieme con Domenico, col Farinato, e con Battista dal Moro. Tornato in patria, superando in essa di molto il grido e la stima de' sopraddetti, e d'alcun altro ancora, passò a lavorare in più ville nobili del Vicentino e del Trevigiano; indi si portò a Venezia. Quivi dice il Ridolfi, che si perfezionò con la maniera veneziana, e col modo di colorire di Tiziano e del Tintoretto. Ma per verità si avanzò egli bensì ancora con l'età e col suo maraviglioso ingegno, ma nè mutò maniera, nè di quella del Tintoretto punto prese, nè per quella di Tiziano punto si dicostò dalla veronese, qual sebben variata, e con la sua mirabil fecondità accresciuta, per le particolarità sopra espresse anche nel suo fare molto ben si ravvisa. E' soverchio il diffondersi in parlar di lui tanto celebrato in ogni parte; ma tengasi con tutto ciò per certo, in pochi luoghi esser lui conosciuto abbastanza, perchè in pochi luoghi arrivarono opere sue delle migliori e delle grandi; e moltissime girano ancora, nelle quali ebbero parte il fratello e i figliuoli ed altri della sua scuola. Se fosse veduto in Roma il miracolo di s. Barnaba, che abbiamo qui, e il martirio di s. Giorgio, maraviglie per certo ne sarebbero da alcuni fatte, e ben confesserebbero di non aver saputo qual pittor fosse Paolo. Una delle più famose sue opere descritta dal Ridolfi, che fu man-

dato qua a ricopiarla, era parimente quella nel refettorio di s. Nazaro or miseramente perduta. La felicità del suo talento e della pittoresca immaginativa, non saprei dire da qual dei professori si pareggiasse. Veduta e rimirata bene una persona, ne facea mirabilmente il ritratto in distanza senza averla innanzi. Se tu consideri l'opere incomparabili di Raffaello, ti parrà di riconoscere un pittore fatto con lo studio, e su le statue greche; se tu consideri quelle di Paolo, tu vedi un pittore fatto su la natura, e da se. Il complesso dei suoi doni non saprei dove potesse rinvenirsi: disegno franco, perfetto colorito, somma intelligenza nel lume, nell' unire, e nel degradare; singolar nell' ornare, fecondissimo nell'inventare, vivacissimo nell' esprimere, ritratti parlanti, cani, e cavalli vivi, architetture nobilissime, e spesso senza alcun pregiudizio delle figure tirate a tutto rigore di prospettiva: un segreto di far che il tutto insieme sia mirabile, anche quando le parti prese da se non fossero di tutto gusto: raccolto in somma, e congiunto quanto di più caro può dar quest' arte. Avvennemi una volta d'udire in congresso di bravi dilettanti, e di professori conchiuder dopo molto ragionamento, che quattro pittori soprastanno a tutti gli altri, e formano una classe da se: Raffaello, Coreggio, Tiziano, e Paolo. Leggesi nella *Felsina Pittrice*, che tre pittori

ri ammirava il gran Guido Reni; Raffaello, Coreggio, e Paolo. L'opere di Paolo studiarono sopra tutte i due gran fiamminghi Rubens e Vandic.

Dall'istesso Badili insieme con Paolo imparò Battista Zelotti, franco e valoroso pittore, di cui tante cose si trovano, spezialmente a fresco in varj luoghi dello Stato Veneto. Il Ridolfi, che ne trattò a lungo, molte delle sue fatiche descrisse, e specialmente quelle del Cataio, superba villa degli Obizi nel Padovano. Affermò essere stato de' migliori del secol suo; e come usò a fresco colorito così pastoso, che pare a olio. Le sue cose facilmente si scambiano con quelle di Paolo, in compagnia del quale fu chiamato a lavorar più volte; ma il colorito per verità è spesso più vivo. Opere sue si veggono a Venezia nel gran Consiglio e nella Libreria pubblica, e di lui sono in Vicenza le due facciate del monte di Pietà.

Pittori di gran vaglia furon poi Benedetto Caliari fratello, e Gabriele e Carlo figliuoli di Paolo, massimamante quest'ultimo, ch'emulava già la gloria del padre, quando nel vigesimosesto anno di sua età gli fu troncato il filo della vita. Delle fatture di questi parla il Ridolfi, giacchè non ne abbiamo qui che si sappia. D'una bellissima tavola da altare col nome di Carlo a piedi, che fa molto spicco nella sceltissima galleria di Fi-

renze, ragiona il Baldinucci. Ampie opere di questi tre si veggono nelle sale ducali di Venezia.

Si fecero sotto Paolo Dario Varotari, che fu ancora buon'architetto di giardini, e delle opere del quale si pregiano Venezia e Padova, ma non Verona; Francesco Montemezzano, che dipinse a Venezia in Palazzo, Eliodoro Forbicini celebrato per le grottesche; Antonio Fasolo; Luigi Benfatto, Maffeo Verona, ed altri, de' quali con lode parlano gli scrittori. Non si sa di che scuola fosse Tullio India, che assai si distinse ne' ritratti; ben si sa ch'egli instruì nell'arte Bernardino suo figliuolo, il quale molto operò, e non senza applauso grandissimo: si distingue tra l'altre sue fatiche la Natività in s. Bernardino. Alessandro Varotari celebre in Padova, fu figliuolo e scolaro di Dario, e maestro di Giulio Carpioni. Seguitò le maniere di Paolo e del Zeloti anche Giovan Antonio Fasolo. Fu gran pittore anche Orlando Fiacco, e ne fanno fede i suoi quadri in s. Nazario e nell'Anticonsiglio.

Altri nomi potrebbero qui registrarsi, se nostra intenzione non fosse di solamente far ricerca de' principali. Mirabil cosa è, come sotto una, o due sole tavole eccellentemente condotte nomi s'incontran talvolta per altro ignoti. Di Zeno Donisi a cagion d'esempio altra notizia non si ha, che per una pala in

s. Gio-

s. Giovanni della Beverara, e per altra nella parrocchiale di Povigliano: con tutto ciò chi queste due opere osserverà, e specialmente la seconda, sarà costretto dire meritar costui di andare a paro co'primi. La sua maniera par venire da Felice Brusasorzi. Ma tra i ritratti d'uomini illustri dello Studio Lisca, dei quali si parlò nella prefazione agli scrittori, quattro pittori si veggono, che arrivan novissimi, e pure sono in ischiera co' più famosi. Poco si trova anche del Bernardi detto Bigolaro, che operò per altro molto nobilmente.

Nella prima metà del 1600. la scuola veronese fu bravamente continuata, e con molta lode dagli allievi di Felice. Santo Creara assai si distinse fra questi: veggasi in s. Caterina dalla ruota, e in s. Cecilia. Nè restò punto addietro Marc'Antonio Bassetti, sia per colore, sia per disegno: in Roma nella chiesa dell'Anima belle fatture di costui annovera con lode il Titi: veggasi di lui in s. Stefano e in s. Tommaso presso la piazza. Che diremo di Pasquale Ottini, il quale avendo Felice lasciato per la sua morte imperfetto il grandissimo quadro a s. Giorgio, della manna nel deserto fu scelto a dargli compimento; il che fece con maestria non minore di chi l'avea incominciato. Ebbe una certa robustezza nel suo pennello, e tal forza di espressione, che rese ammirabile la sua ma-

niera, talchè pochi gli s'agguagliarono in quell'età: la madre sua fu romana, e campò anni 107. Egli morì nella peste del 1630.; opere distinte lasciò in s. Stefano, nella Disciplina, in s. Francesco di Paola, e nella sagrestia della Ghiara.

Ma secondo molti superò tutti gli altri Alessando Turchi, il quale, come di poverissima condizione, dal condurre attorno in sua puerizia un cieco, acquistò il soprannome d'Orbetto. Per sua buona sorte fu osservato da Felice Brusasorzi, mentre andava segnando col carbone figure sui muri; dal che traspirando la forza del genio e dell'abilità, se lo prese in casa per garzone, adoprandolo per macinare i colori. Ma mostrandogli nell'istesso tempo i principj della pittura, lo ridusse col tempo a termine d'operar da se bravamente. Si portò poi a Venezia ed a Roma, dove quadri fece commendatissimi. Tornato in patria vi lavorò le migliori cose sue, ma con tanto rammarico dell'invidia, e con tanta importunità di persecuzioni, che finalmente risolse dar luogo, e tornarsene di nuovo a Roma, dove morì l'anno 1648., dopo avervi presa moglie di casa nobile, per quanto si dice, e che l'obbligava a trattarsi splendidamente. Professori di grido si sono uditi alle volte esaltar le più scelte fatiche di questo pittore niente meno che quelle dei Caracci, e del Coreggio, e di Guido Reni.

Osser-

Osservisi il suo quadro alla Misericordia, e quelli in casa Gherardini.

Ma perchè non si dovesse dire, essere stato ristretto ne' discepoli di Felice tutto il pregio della pittura di quell'età, sorse Claudio Ridolfi, il quale morì ottuagenario nel 1644. Non di Paolo come taluno ha detto, ma si crede fosse scolaro di Dario Pozzo, nè secondo la maneria di Paolo operò mai. Andò poi a Roma, e si trattenne qualche tempo in Urbino, ove prese moglie, a richiesta della quale abbandonò finalmente del tutto la patria; e finì sua vita nella Marca d'Ancona. La maniera di questo dipintore è nobile, grandiosa, corretta, e degna di lode quanto qualunque altra; di che le molte sue e pregiatissime opere che qui abbiamo, fanno testimonianza. Tra quelle che mandò fuori, singolare applauso riportò il gran quadro per s. Giustina di Padova: in Verona si distinguon quelli di s. Eufemia, di s. Pietro in carnario, di s. Paolo, di s. Tommaso presso la piazza, e nella sacristia de' Canonici. Merita d'esser qui ricordato Antonio Coppa, che fu allievo di Guido Reno, e lasciò più opere degne d'approvazione: così Gioan Battista Barca, sebben nato in Mantova, perchè venne qua fanciullo, e vi rimase per sempre, avendovi appresa ed esercitata l'arte con lode.

Dal

Dal finquì detto si può riconoscere qual differenza corra tra il far da se registto delle proprie cose, e il lasciarne agli altri la cura. Nè Vasari, nè Ridolfi, nè Baldinucci, nè verun altro ha dato luogo tra le vite al Badile, al Giolfino, al Ligozzi, all'Ottini, al Creara, all'Orbetto: pure è indubitato che questi sei valentuomini basterebbero da se ad illustrare in materia di pitture una provincia. Di Domenico, di Felice, di Battista dal Moro, di Paolo Farinato toccò leggermente il Vasari; ma se si fosse trasferito a Verona, e ne avesse veduto l'opere, altrimente per certo si sarebbe contenuto. Così il Baldinucci mandato da'suoi principi per la Lombardia ed a Venezia per instruirsi di queste maniere, non credè necessario il venire a Verona; dove se si portava, avrebbe creduto di trovarsi in un mondo nuovo, come s'espresso alcun insigne professor forastiero in simil congiuntura. Tra le scuole in Italia celebri non suol veramente nominarsi la veronese; ma se a veruna dell'altre inferior sia, lo giudichino que' professori che vorranno prendersi l'incomodo di venir a esaminare un centinajo dell'opere scelte de'nostri in questa città e nel distretto. Il Bellori nelle Vite afferma ch'era viziata affatto, e corrotta la pittura; che tacevano senza laude di pennello le scuole di Firenze e di Roma; che non udivansi più in Venezia, o per la Lombardia

quel

quel chiaro grido de' colori, estinto nel Tintoretto ultimo de' veneziani pittori; quando piacque a Dio, che per un elevatissimo ingegno risorgesse l'arte decaduta e quasi estinta, e fu Annibale Caracci. Conferma il Baldinucci, che a lui debbasi la gloria d'aver restituite l'arti del disegno alla lor prima nobiltà e grandezza, non poco decadute principalmente per la mancanza de' gran maestri dello Stato Veneto. Verona, secondo l'uso, e i professori suoi non cadono in pensiero. Quel grand' uomo nacque nel 1560., e morì nel 1609. Lasciamo quanti in quel tratto di tempo lavorassero qui d'ottimo gusto, ma fino al 1603. operò il Farinato, e fino al 1604. operò Felice. Mente però di que' scrittori forse fu di notar la declinazione che patì veramente l'arte dopo il 1600., e nell' inoltrar di quel secolo. Il Baldinucci ove tratta del Possino, tocca di nuovo, come il modo del dipingere era allora generalmente in istato poco lodevole, e che appena in Roma, in Firenze, in Bologna, e in Venezia opere di merito si vedevano. Ma in quel tempo stesso fiorivano in Verona Ottini, Orbetto, e Ridolfi. Valente professor veneziano, in molte parti ben noto, disse già, che se l'opere di questi tre da lui qui vedute fossero state lavorate in Roma, o in altra città, che fosse più negli occhj dell' Italia, non si sarebbe senza dubbio niente meno parlato di essi,

che

che dei Caracci e di Guido Reno. Ecco però come nel generale ecclissamento si mantenne in Verona più a lungo, che in verun'altra parte la gloria della pittura, poichè Orbetto e Ridolfi fin presso alla metà del secolo vissero e lavorarono.

Ma in questi due spirò finalmente la scuola veronese, che già da qualche tempo languiva in pochissimi ridotta, avendo nel passato secolo, secondo l'uso altre volte osservato, patito anche la pittura quel corrompimento che guastò per certo intervallo di tempo la poesia e l'altre bell'arti. Si prese però ad abusar della facilità e del talento, dipingendo molto, e studiando poco, senza curar di pescare a fondo, e di cercare il forte e il malagevol dell'arte. Fu allora, che si sparsero per le chiese e per le case quelle pitture, dalle quali ci vien tolto il bel pregio di poter dire, degno esser di lode tutto ciò che in tal genere in questa città si vede. Breve fu però tale adombramento, poichè verso il terminar del secolo tornò a rivivere il buon gusto, e tornarono a destarsi l'antiche idee. Continua però al giorno d'oggi talmente il fiorir dell'arte, che non ha la città nostra per questo conto da invidiar nissun'altra qualunque sia, e ben ne fanno fede le commissioni che da varie parti tutto dì vi giungono.

Pri-

Primo forse fu Santo Prunati, mancato di vita pochi anni sono, che cominciasse a distinguersi. Fu chiamato più volte per lavorare a fresco nello Stato di Milano, e a Torino: veggansi le sue tele a s. Tommaso, a s. Maria consolatrice, ed altrove. Antonio Calza si è fatto onore con le battaglie e coi paesi: poco si ha di lui nella patria, perchè per lo più visse fuori, spezialmente in Bologna, ov'ebbe fiorita scuola: morì però in Verona pochi anni sono. Alcuni gran quadri fece d'azioni militari seguite a' nostri di in Italia con nuova idea, che ben merita di essere applaudita, e quand'altri n'abba il modo, imitata, poichè servirebbe di scuola militare e di storia; avendovi rappresentato, per quanto è possibile, il vero; e l'ordine di battaglia tenuto, e la disposizione de' battaglioni e squadroni, e il sito e il modo e l'esito degli attacchi.

Tra' viventi alcuni pochi ricorderò di quei valentuomini che più frequentemente son posti in opera, e che avanzano per età. Risorta si può dire la nostra scuola principalmente per Antonio Balestra, benchè la maggior parte del suo studio facesse in Roma sotto Carlo Maratta, poichè quel modo più si confà col veronese di nessun altro. E' noto il suo nome per tutta Italia, e fuori ancora, e assai più sarebbe, se in maggior città vivesse, nella patria presso i fratelli facolto-

si

si negozianti, avendo voluto far soggiorno. Tra le molte opere della sua Nunziata agli Scalzi insigne pittor bolognese ho udito dire, poche trovarsi in qualunque parte opere più belle al nostro tempo fatte. Lavora al presente una grandissima tavola da altare per li padri Gesuiti di Bologna.

Due insigni dipintori abbiam tra'nostri, che hanno voluto portare la scuola di Verona l'uno a Venezia, l'altro a Bologna, in dette città per l'applauso e buona sorte incontratavi, fermando l'abitazione. Il primo è Alessandro Marchesini, per buon disegno e spiritose invenzioni famoso singolarmente in Germania, donde sono instantemente richiesti a gran prezzo i suoi quadri istoriati di piccole figure, al qual modo ultimamente si appigliò. Veggasi qui la sua pala in s. Stefano, e le lunette in s. Biagio. L'altro è Felice Torelli, un fratello del quale violinista eccellente ha lasciati concerti vaghissimi alla stampa, e sopra tutt'altri applauditi. Si è composto nel suo dipingere un misto de'modi bolognesi e veronesi, che riesce gratissimo. Ebbe un nipote per nome Giovanni, che se non mancava in fresca età, era per rinnovare l'antica gloria della pittura. Le poche cose ch'ei lavorò qua e là, dove il suo bizzarro genio portavalo, rapirono di maraviglia, e lo fecero con gran condizioni richiedere in Inghilterra, dove tor-

nato

nato da Roma e da Napoli era per trasferirsi, quando impetuoso male il rapì in Bologna. Quadro suo d'una figura sola era qui, che fu da un signore oltramontano comperato per molto grossa somma.

E' avvenuto più volte, che pittori forastieri abbiano eletto di fermarsi e d'accasarsi in questa città; o innamorati delle rare pitture che in tanta copia ci veggono, o rapiti dal sito e dalle vedute. In contraccambio però delli due suddetti, cui Verona ha perduti, altri due parimente insigni ne ha acquistati, quali per l'abitazione di quarant'anni, e per aver qui stabilmente fermata la lor famiglia, computiam tra' nostri, avendo per Verona abbandonata l'un d'essi Venezia, l'altro Parigi. Per Simon Brentana adunque son qua passati anche i pregi della veneziana scuola. Pochi professori hanno posta altrettanta applicazione nella prospettiva, nel giuoco dei lumi, e nel modellare: ha operato con molto applauso per principi grandi, e per città lontane: spiccano tra molt'altre le sue tavole da altare in s. Bastiano e in s. Maria in Organo. Lodovico Dorignì nacque in Parigi, dove molto comodo di facoltà vive pur anco un fratello. Avuti i principj da Carlo Brun passò di dieciott'anni a Roma, nè seppe più abbandonar l'Italia, fuorchè per un viaggio alla patria, donde tra un anno fu di ritorno. La correzion del disegno, e l'intel-

telligenza e considerazione che ne' suoi lavori si veggono, hanno fatto celebrar dappertutto la sua perizia, e l'hanno fatto per opere grandi a fresco chiamare a Vienna e in altri paesi. Si osservino con distinzione le volte da lui dipinte in casa Spolverini e in casa Musella.

Benchè de' soli vecchj siasi qui fatta menzione, ed alquanti però si trapassino degni di particolar lode, non possiam trattenerci dal nominare il sig. Pietro Rotari, che sebbene molto lontano dal bisogno di professione alcuna, tirato dalla forza del genio si è applicato intensamente a quest'arte, e sotto il sig. Balestra se n'è talmente impossessato, che passato poi a Roma vi ha sostenuto con molto applauso l'onore della nostra scuola. Il quadretto, che di là ha mandato in dono alla nostra Accademia filarmonica, mostra tra gli altri quanto ci possiam promettere da chi opera così in età di vent'anni. Chiudasi questa serie decorosamente col nome del conte Alessandro Pompei giovane cavaliere, che non può lodarsi abbastanza, perchè in vece di torpere e languir nell'ozio si esercita nella pittura, e dopo aver copiato con felicità, opera al presente d'invenzione non senza bravura.

E tanto basti per una succinta storia di quest'arte in Verona. Succinta veramente; ma non è del genio d'ognuno di dover leg-

gere

gere grossi volumi per saper chi ha dipinto bene. Il talento che dà per quest'arte il nostro clima, e la felice positura in cui essa si trova al presente, fanno sperare che sia per fiorir sempre più; ma chi s'invogliasse del nobil tentativo di rinnovare per ogni conto i più famosi tempi, e di passare, se possibil fia, ancor più innanzi, mestieri avrebbe d'imbeversi sopra tutto di qualche senso d'erudizione, d'instruirsi alquanto nell'istoria vera e favolosa, e d'impratichirsi alcun poco de'costumi antichi e de'tempi. Per mancanza di ciò, errori ed improprietà grandi veggiam ne' pensieri talvolta, essendosi fin trovato (non però in Verona) chi per rappresentare l'instituzion del Sacramento Eucaristico, ha fatto il Salvatore che comunica gli Apostoli inginocchiati all'altare con la particola. Che dirò degli arnesi, che degli abiti, con cui le antiche nazioni si figurano, che dei modi? Niente men necessario sarebbe l'affezionarsi alle anticaglie, e il gustare e contemplar bene non solamente le statue, ma le medaglie, le gemme, e quanto di marmo, di metallo, d'avorio, o d'altra materia da greci, o da romani artefici delle buone età rinvenir si può. Quinci nacque il primo risorgimento dell'arti del disegno, e il desiderio di farle rivivere fu un de' motivi principali, che indusse a incettare antichità, e a mettere insieme gallerie. Concorrevano però

una volta tutti gli studiosi di pittura, ove antichità si trovassero; ora benchè presenti le abbiano, nè le osservano più, nè le intendono. La nobiltà, la grazia, e la naturalezza delle attitudini, senza le quali in quest'arte tutto è nulla, non isperi di conseguirle giammai quel pittore che non osserverà, e che non gusterà l'antico. Chi ha l' occhio avvezzo agli atteggiamenti degli antichi non può osservare i più de' moderni lavori senza disgusto. Che improprie e non naturali positure, che atteggiar povero, quai stiramenti di membra, e quai bestiali convulsioni fuor di proposito non ci si fanno veder talvolta da chi non è imbevuto di quelle idee? Servirebbe ancora la osservazione degli antichi monumenti a rappresentare con qualche convenevolezza i personaggi, e a far le figure ideali, e le deità co' lor veri simboli; essendo che troppo si disgusta chi ha cognizione in veder per cagion d'esempio le Muse seminude e senza segnale alcuno che le distingua dall'altre donne, e talora con instrumenti moderni in mano, o nè moderni nè antichi. Pochissimo giova il ricorrere, com'è uso, al Cartari ed al Ripa; e ancora meno l'osservar forastiere moderne stampe, ove si dà per antico il moderno, o non si ravvisa il moderno, che i risarcimenti mischiarono nell'antico. Si peccò in questo alle volte anche ne' passati tempi. La nostra Accademia

filar-

filarmonica, avendo, quand'era composta di dilettanti di musica, tolto per impresa una Sirena; fu mal servita dai pittori, che secondo il volgar uso, e secondo i volgari autori la rappresentarono mezza donna e mezza pesce, con due lunghe e squamose code, quasi di delfino; la qual figura presso gli antichi indicava Anfitrite, come si può imparare da una medaglia consolare della gente Valeria: e le Sirene all'incontro erano mezze donne, e mezze uccelli, cioè con ali, coda, piedi, e gambe da uccello, come si vede in altra medaglia della gente Petronia: però Euripide nell'Elettra le chiamò *alate giovinette*; e nella *superior parte donne, nell'inferior galline* le disse Igino; come *vergini in parte, ed in parte uccelli* Servio, e *tre uccelli* assolutamente Ausonio. Ma che dirò de'vestimenti? si rappresentano le antiche storie senza neppur sapere i nomi di toga, di tunica, di clamide, di penula, e altri tali. Uso corre di vestire e gli antichi e i moderni con abiti nè antichi, nè moderni. Gran pezze di drappo senza forma alcuna; grossi fardelli ravvolti attorno, capricci senza nome, giri senza ricapito, e soprattutto, massimamente nelle statue, panni che senz'ali sempre volino, e senz'arte magica s'allontanin dal corpo, e stiano in aria sospesi: ne'ritratti poi non si è fatto nulla, se anche le persone di tranquillissimo genio e instituto, nè mai

P 2 dalle

delle soglie domestiche allontanatisi, non si vestono ferocemente di ferro.

Ottima cosa sarebbe altresì il fermarsi ben nella mente, come la pittura è un'arte imitativa, e come il piacere che da lei si trae, nasce però dal veder ben imitate le cose vere, e dal confronto che fa allor subito internamente la fantasia di chi vede il finto, col vero che prima ha veduto. Qual diletto può trarsi adunque dall'opere di coloro che studio pongono in allontanarsi dalla natura? Ha pochi giorni, che mostrata a un artefice bella statua greca palliata, sorridendo verso chi la lodava, *ma queste*, disse, *son cose naturali;* parendogli con ciò d'averle data eccezion grande. Da questi tu non vedrai figura, che veramente posi, e se dovranno farla sedente, le ginocchia e le gambe, un'alta, una bassa, disperatamente situeranno in modo che sien sicuri non potere uomo nè donna in tal modo porsi. Della regola, ottima quand'è usata a tempo, di far groppo, abusano in maniera nelle lor composizioni, che stimeranno vergogna anche in ispazio grande il far figure isolate, e vorranno sempre rappresentar viluppi, e confusioni, e ammontonamenti dal basso all'alto, che diventino chimere, e che niente dimostrino di vero, nè di possibile. Tornerebbe forse a far maravigliare il mondo chi prendesse come gli antichi faceano, a rappresentar verità,

tà, e a far vedere nelle nelle pitture ciò che si suol avere dinanzi agli occhj nelle cose. Ma il ridur l'arte all'immaginario fu forse astuzia di chi non si conobbe assai forte per conseguire il fine della pittura con ingannar l'occhio, poichè nelle invenzioni fantastiche tutto passa; ma ove il vero conosciuto ritraggasi, anche il popolo può esser giudice.

Per superar gli antepassati, credo potrebbe soprattuto contribuire il mettere studio grande nell'esprimer passioni e costumi. Mi son maravigliato alle volte, come possano contentarsi i pittori di finger sempre volti indifferenti, e ordinario stato. Il riso che sì di rado ne' quadri s'incontra, il pianto, l'allegrezza, l'afflizione, la divozion, la premura, l'amore, il timore, la vergogna, lo sdegno, l'ardire, l'abborrimento, l'orror, la pazzia, e altri caratteri faranno prevaler sempre tavola che gli rappresenti, e sia ben dipinta per altro, ad altra che ne sia priva. Qui si cela il maraviglioso e il malagevol dell'arte; dovendosi mostrare quelle configurazioni di sembiante, che non si veggono fuor d'occasione, e nelle quali la natura non si ferma, onde non possono agiatamente ricopiarsi dal vero, come le membra del corpo, o come le facce tranquille. Altrettanto dicasi delle azioni. Quanta maraviglia non eccita il Curzio di rilevo, che a cavallo si getta nella voragine alla villa

Borghese? Finselo l'esimio maestro a mezz' aria nell'atto del precipizio, e la furia e l'effetto della caduta, e l'orror del cavallo non si potean ricopiar meglio, se si fossero in quel punto resi immobili all'occhio dello scultore. Veggasi quanto diletti la donna che ride, usata in questo libro per finale, e tratta da una statua del museo Cappello.

Vera cosa è, che per sì fatte espressioni non ogni argomento serve, e che di grande avanzamento a quest'arte sarebbe che i professori conceputa l'intenzione si compiacessero molte volte di ricercare da persone di lettere argomenti adattati; e non questo solamente, ma di consultare i pensieri ancora. O quanto più emendate e più dotte riuscirebbero in questa maniera le pitture! e quai motivi nuovi di bizzarre e vive espressioni non suggerirebbe loro talvolta un cervello poetico! Soggetti opportuni per qualunque intenzione non mancano. Gli antichi, che le lor figure naturali e composte rappresentavano, quando volean far pompa di movenze impetuose, di scontorcimenti, o travolgimenti di membra, e d'atti bizzarri, fingeano Baccanti, corse del Circo, pompe, o danze in onor di Bacco, funzioni del dio Mitra, gladiatori, lottatori, aurighi, ballerini: tutte cose vere, e ch'erano allor sovente dinanzi agli occhj. Anche la proprietà de' soggetti al caso e al luogo rileva molto. Doven-

dosi

dosi poco fa dipingere il sipario nel teatro di quest'Accademia, fu fatta vedere in piccolo la copia d' altro sontuosamente in altra città di Lombardia poco avanti dipinto, con gran quantità di figure bravamente condotte; ma secondo il costume fantasie ideali, e senza rappresentar niente di vero, nè di possibile. Lodata l'opera, si trovò chi disse, che quando con tanta spesa si avesse a colorire un telone, avrebbe consigliato piuttosto di fingervi per cagion d'esempio una bella scena, quali veramente ne' Drammi veggiamo; e in essa un ballo teatrale e figurato, con abiti non inusitati, ma quali veramente in tal congiuntura s'adoprano. Bel campo avrebbe con ciò la cognizione di prospettiva, e l'arte di degradar le tinte; ma insieme la bravura d'animar le figure col moto, e di mostrarle tutte in atteggiamenti graziosissimi e vivi; e chi tali immagini vedesse, correndo subito con la mente al vero più volte veduto, sommo piacere ne ritrarrebbe. Fu detto ancora, che non volendosi entrare in tanto impegno, si potrebbe rappresentarvi le tre Muse, quali appartengono al teatro, l'una con la sua lira, l'altre due con le lor maschere in mano, e queste in figura di teste secondo la verità antica; e fu detto che volendosi riempiere alquanto, ed abbellire, si potrebbe farlo con amoretti, cioè Genj che maneggiassero strumenti, e si atter-

rissero di quelle maschere e delle lor gran bocche.

Quanto si è toccato come necessario per segnalarsi sovra l'uso, cioè di studiar la storia e l'erudizione, d'osservar le reliquie antiche, di esprimer gli affetti, e di rappresentare il vero, suppone il pittore già valente maestro nel fondamental dell'arte, e d'ingegno e di forte immaginativa dotato dalla natura. Troppo presto per altro sogliono i giovani in oggi stancarsi di faticar nel disegno; poichè la correzione di esso, la giustezza delle proporzioni, quella parte che vi si ricerca di notomia, l'osseggiare a luogo, e il muscoleggiare a tempo, non sono faccende da spedirsene in breve. Che diremo del colorire? perchè non dobbiamo fare ogni sforzo di ritrovar quelle tinte che immortalarono i nostri, e Tiziano e il Coreggio, e che pur essi ritraevano dall'istesse terre? Non so se giovi il cercar di renderle piuttosto gagliarde e vistose, che naturali e vere, e il cacciar tanto d'azzurro e di colori fini, dal che Paolo e i nostri si tenner già lontani. E perchè nel lavorare a fresco non ricerchiam noi qual arte avessero i nostri del 1500. di farsi preparare i muri? poichè le lor pitture pajono a olio, e non groppolose com'ora, ma son lisce e pulite, qual se fossero su tele ingessate. E' per fine da rifletter molto, come una pittura può esser ben disegnata e ben colorita,

ta, e non pertanto esser cattiva, per mancar de' lumi e dell'ombre a luogo, e dell'avanzare a proporzione, e diminuire. Mirabile è la virtù della prospettiva, che con variar grandezze, e per forza di mezze tinte e di chiaroscuro, e soprattutto di contrapposti, ci fa apparire scorci mirabili, e sfondati grandi, e distanze di varj gradi in una pura superficie. Non so se accordi con la prospettiva l' uso per cagion d'esempio che assai corre in oggi, di mostrare i piedi delle figure in aria perpendicolari con la gamba, e di far vedere il collo del piede tutto in facciata, benchè la gamba non iscorci, nè ripieghi in dentro.

All' intero risorgimento di sì bell'arte dovrebbe chi può, dar mano col far lavorare opere grandi all'uso d'altri tempi. Si costumò già di pitturar talvolta anche i prospetti delle case nobili, e ben architettate. Di opere incomparabili senza tal uso saremmo privi, e quando non rimanessero esposte al vento di tramontana, le veggiam durate sopra dugent'anni, e conservarsi ancora. Ancor più si costumarono gran fregi di figure al naturale sotto le gronde, e così nelle sale, dove tanti ne abbiamo ancora bellissimi, e dove poi altri ornati sotto si divisavano. Ma le sale dipinte interamente per molt'altri voleansi, e tanto più nelle volte; e così le gallerie, le logge, le stanze terrene, e altri siti ne' palagi, con che bell'adito si dava agli operatori

ratori franchi e inventivi, altro essendo lo studiar minutamente due figure su un quadro, ed altro lo sfoggiarne cento im ampia parete. Non si sarebbe detto divino poeta l'Ariosto, se non avesse fatto che pochi e brevi componimenti per puliti e per raffinati che si fossero. Al presente basta che tutto sia crudelmente bianco, talchè gli occhj in vece di ricrearsi ne patiscano grandemente. Così da un secolo all'altro si trasforma il senso, quando corrompesi il gusto nell'arti. Un bravo pennello sa far vedere anche ripartimenti e cornici di stucco prominenti e rilevate, ove occorra: nella volta della galleria Farnese in Roma Annibale Caracci finse una cornice dorica dentro la quale trascorre l'occhio come in un vano fino a un quadro che par essere nel termine dello sfondato, e molto più alto, nè chi rimira da terra può persuadersi che sia altrimenti.

Luo-

Luoghi delle più insigni pitture.

Belle fatture di questo genere si trapasseranno senza menzione, perchè troppo grande è il numero di quelle che sparsamente, e sole, massimamente a fresco nelle case rimangono. Nè delle chiese ancora intendiamo annoverar l'opere tutte de' rinomati pittori, quasi dappertutto ritrovandosene, e bastando all'intento nostro di andar trascegliendo il più singolare. Il linguaggio veronese fin da piu secoli fa usò di dir *pala* per tavola da altare; forse da *palam*, come quadri in pubblico esposti, ed agli occhj di tutti: non avendo però i Toscani termine per significar tal cosa con una sola voce, non faremo difficoltà di valerci della nostra.

Il tempio di s. Giorgio per conto di pitture è una galleria, alla quale non sarà sì facile ch' altra possa paragonarsi. Nel primo ingresso dà nell' occhio benchè in tanta distanza la superba tavola ch' è all' altar grande, col santo che vien fuor della tela; ma facendo principio a man destra entrando, la prima pala è del Montemezzani; la seconda di Pasquale Ottini, lavorata nel gusto di Tiziano, e non inferiore a quelle di Tiziano; la terza è di Domenico Tintoretto; la quarta di Felice Brusasorzi coi santi Michele, Raffaello, e Gabriele: angeli non furon

ron mai fatti, che più paresser' angeli. La susseguente è una delle più belle cose che uscissero mai dal pennello di Paolo: per li professori vi è da osservare per una giornata. Le figure adiacenti, come altresì le dirimpetto, sono dell'India. La Nunziata fuori della maggior cappella è del Caroto. Passando all'altar grande si vedrà un portento dell'arte nel martirio di s. Giorgio di Paolo: tante riflessioni si potrebbero anche qui fare, che darebbero materia a un trattato. Il laterale a man sinistra, che rappresenta il miracolo delle turbe pasciute dal Salvatore nel deserto, è di Paolo Farinati: l'altro a destra, che figura gli Ebrei nel raccoglier la manna, è di Felice, ma supplito dopo sua morte, e terminato da Pasquale. Pochi quadri si troveranno che arrivino come questi a ventiquattro piedi veronesi di larghezza, e a ventitrè di altezza; e pochi parimente che abbiano sì gran numero di figure lavorate da così eccellenti pennelli: posson dirsi due poemi per la quantità, e varietà delle cose che contengono. Proseguendo dall'altro lato, la prima tavola è del Moretto, e l'organo dentro e fuori del Romanino, celebri pittori bresciani. La seguente è di Girolamo dai Libri fatta nel 1529., La terza di Francesco Caroto, fuorchè l'ovato, che è opera bellissima di Domenico Brusasorzi. La quarta è di Sigismondo Stefani. Nell' ultima torna il

Caro-

Caroto. Il battesimo del Salvatore sopra la porta è del Tintoretto. Converrebbe che il pubblico vegliasse alquanto più su la conservazione di questi tesori; mentre pochi anni fa ci fu perfino chi si prese licenza di schiodar la tela del gran quadro di Paolo, che fu poi malamente rimessa, il che dovea castigarsi come atroce delitto.

In santo Stefano la bella tavola nel coro, la cupoletta, e i suoi laterali, il quadro con l'adorazion de' Magi, e le figure di chiaroscuro su la porta di fianco, son di Domenico. Nella cappella degl'Innocenti la pala è di Pasquale, e così gli angolari. Il laterale co' santi vescovi del Bassetti; la storia dei 40. Martiri dell' Orbetto. A sinistra dell' altar grande Niccolò Giolfino. Sopra la porta Battista dal Moro, e così il chiaroscuro da quel lato. L'altare co' santi Piero ed Andrea è del Caroto. L'ultimo del Marchesini. Il penultimo dal lato destro è d'Orazio Farinati, il susseguente di Santo Prunati: anche in questa chiesa parrocchiale chi gusta di quest'arte, troverà lungo e raro pascolo.

A s. Zeno in monte son due opere di Felice, una dell'Ottini, una famosa del Ridolfi, ed altra pur lodatissima su l'organo di Domenico. All'oratorio della Confraternità di s. Gregorio, ove merita che si avvivi il bel marmo del parapetto, vi è qualche cosa di Felice, di Marco dal Moro, del Prunati,

ti,

ti, del Signorini. Del Ridolfi, del Bigolaro, e di più moderni in s. Carlo. Bell' opera nella chiesa di Nazaret del Giolfino. S. Bartolomeo in monte ha qualche cosa del Ligozzi, e di Giovanni Caroti. A santa Chiara vi è di Domenico, di Felice, del Farinato, del Morone, e del Caroto. A san Giovanni in valle opera del Giolfino.

A s. Maria in Organo de' padri Olivetani belle tavole sono state levate di Girolamo dai Libri, del Caroto, del Morone, e d'altri, perchè erano antiche. La pala suprema modernamente posta è di Giacinto Brandi romano. I quadri laterali di Paolo Farinati: la volta par di Girolamo dai Libri: nell' esteriore vi è del Farinato, e del Torbido, e d'altri. Nella prima cappella a destra la bell'opera di Lazzaro risuscitato, e la maggior parte dall'altro lato, è di Domenico, e così fuori in alto: la tavola è del Brentana, e nel secondo altare è di Luca Giordani lodatissima: laterali, dalla parte dell'evangelio del Brentana, dalla parte dell'epistola di Giovan Murari. Scesi i gradini la prima tavola è del Torelli, la seconda del Palma, l'ultima del Balestra. Dall'altra parte dirimpetto a questa è un'opera del Pittoni Veneziano, le due colonne son d'Africano. La prossima o è di Tiziano, o ne pare: la susseguente è del Balestra. Il s. Michele Arcan-

gelo

gelo fu lavoro del Farinato. Nella cappella che viene appresso, la tavola è del Guercino; in quella che rimane, si vede un' opera del Brentana; e sui muri intorno, come anche sopra fuori, fatiche del Giolfino con belle espressioni. Osservi in grazia il forastiero intendente le colonne di quest' altare, e dica se il più bel marmo si trovò mai neppur nell'opere degli antichi. E del nostro mischio di Brentonico, e son dell' istessa bellezza le colonne e il parapetto nella cappella del Sacramento, e quelle della seconda scesi i gradini: meritan tutte d' esser distintamente osservate, per poter dire d'aver veduto fin dove può arrivar la vaghezza, il lustro, e i bizzarri accidenti d' un marmo. In sacristia è una pala dell' Orbetto.

Nella chiesa della Disciplina regna l'Orbetto che vi depositò cinque grand' opere: una ve n' ha del Balestra, altra di Felice, di cui più cose anche nell' oratorio. In s. Tommaso de' Carmelitani l' istesso Felice all' altar maggiore: nella cappella a destra Santo Creara: seguono due del Farinato. La Maddalena è dell'Orbetto, l'Annunziata del Balestra, il s. Rocco e il quadro in sacristia, di Francesco Caroti.

Poco lontano presso al ponte, è il palazzo Murari dipinto da Domenico Brusasorzi. Osservisi nel prospetto, e sopra il fiume tanto ne' chiarioscuri, come nel colorito la nobiltà

biltà dei pensieri, l'intelligenza e la bellezza dei nudi, e tra l'altre cose le pittoresche battaglie de' tritoni, e cavalli marini da una parte, e de' lapiti e centauri dall'altra, dove par che s'odano i gridi delle rapite donne, e che siano spiccati e tondi i corpi e i vasi. Che diremo del lungo fregio con varie spezie d'animali, da' quali s'altro di lui non si avesse, crederebbe ognuno che puro animalista fosse stato questo pittore? Ma sei paesi si guardano, ch' ei fece nel salone del vescovado, ognuno lo crederebbe paesista. Dentro nella sala figurò Domenico il trionfo di Pompeo. Sul fianco della casa nel di fuori lavorò Tullio India.

Bellissime opere son qua e là su gli esterni muri delle case, spezialmente d'un color solo. Nel giro di strada ricercato e corso finora, quasi in faccia a santa Chiara, fregio con figure al naturale di tinta verde vedesi nell'alto d'una casa, che fu nobil lavoro di Battista dal Moro, il quale altro ne fece bravamente colorito e disegnato sopra il cortile de' conti Murari a s. Nazario, come altre opere presso alla Beccaria nuova su l'Adige, alla chiesa di santa Maria roccamaggiore, e in altre parti. Verso la porta del Vescovo si vede nella strada a destra bell' opera di Paolo Farinato.

In s. Nazario de' pp. Benedettini la tavola grande nel coro è di Girolamo dai Libri:
tutto

tutto il rimanente nelle volte, e ne' laterali è del Farinato. Nel prossimo altare, dov'è il Sacramento, comparisce un'opera del Balestra. La gran cappella di s. Biagio fu principiata nel 1489., come si vede dai libri della Compagnia, e vi si cantò messa nel 1491. l'ultimo di luglio. Le pitture son di quel tempo. La tavola dell'altare è di Francesco Monsignori: sui muri dalle parti si credon fatiche di Gian Maria Falconetto. Nicchia a man dritta, che ha scolpito l'anno 1493., tiene una tavola che pare anteriore a quel tempo, col nome dell'autore per altro ignoto Girolamo Moceto. Ma notabil molto è la cupola. Dove il Bellori riprende in Vasari, perchè come troppo parziale de' Fiorentini, seccamente parlò dell'incomparabil cupola del Coreggio in Parma, afferma ch'altra non se ne era veduta dipinta, nè altro sottinsù avanti lui; ma questa nostra fu senza dubbio anterior di molto, e si può veramente creder la prima. Parla il Ridolfi della maraviglia che recò in Venezia il soffitto di Paolo a s. Bastiano, quando si scoperse, per non essersi più veduto simil cosa ne' cieli delle chiese. Ma la nostra cupola fu dipinta tutta dentro il secolo decimoquinto, benchè ora il tempo e forse l'acqua vi abbia fatto assai danno. Rappresenta un'architettura distribuita dal basso all'alto in tre ordini, e divisa in compartimenti, ognun de' quali ha una figura al na-

turale, più piccole, come è dovere, essendo l'ultime: nel mezzo è un tondo, che contiene una Gloria, ed è cinto da cornice che fonda, e va in su molto bene. A man sinistra è una cappelletta posteriormente fatta con più cose del Palma giovine.

Uscendo fuori; al primo altare opera si vedrà di Domenico Brusasorzi, dove appar manifesta l'origine dello stile di Felice suo figliuolo, che altri ha scrittto fosse da lui preso in Firenze. Il susseguente quadro è d'Orlando Fiacco: l'altro del Carpioni vecchio. Appresso è una rara fatica d'Antonio Badili, dove spicca per l'appunto il carattere della scuola veronese. Passando dall'altra parte, l'ultima pala è di Bernardino India: la prossima con la bella lunetta sopra è del Farinato. Segue Brentana, poi Stefani, indi Caneri, e finalmente in capo bella fatica d'Orlando Fiacco. Su l'organo dipinse Domenico: in sagristia è qualche cosa del Farinato, come nel refettorio di Paolo, ma non vi è più la sua fomosa cena: ben nel secondo chiostro bella testa si vede di sua mano, ch'altri crede in figura di s. Paolo essere il suo ritratto. Ove si tiene il capitolo della Dottrina, bell'opera antica è sul muro. Nella strada che va verso la porta, bella Nunziata si vede del Farinato, e alcuni chiariscuri.

In s. Cristoforo è un'opera di Felice, una del Ridolfi, una di Pasquale. A s. Giovanni

in

in sacco sottinsù del Zelotti, di bambini bellissimi con festoni che sembrano distaccati. In sagristia a fresco crocifissione con quantità di figure, opera bella, ma in gran parte guasta. Fuor della chiesa sopra una casa figure del medesimo Zelotti e del suo mirabil colore.

Nella chiesa del Paradiso troverai Paolo ed Orazio Farinati, Marco dal Moro, e Felice. Su i muri delle case in poca distanza chiariscuri del Farinato, e un'opera del Cavazuola.

Passando a san Paolo si vedrà nell'altar maggiore Girolamo dai Libri, in tre pale il Farinato, in quella della Concezione Domenico, nella Deposizion dalla Croce Orazio Farinati, nel prossimo altare il Ridolfi, e nella cappella presso la sacristia opera insigne di Paolo Caliari co' muri tutti del Farinato, benchè mal ridotti. Lavori del medesimo nella strada di là, e così venendo verso il ponte di lui, e del Moro, e del Caroto.

La chiesa di s. Francesco di Paola si pregia d'un'opera di Pasquale nel coro, e d'altra che rappresenta la missione dello Spirito-santo, d'una del Creara, d'altra del Ridolfi, e della santa Giustina d'Orazio Farinati. Le statue all'altar grande son del Marinali.

In s. Maria della Vittoria, nome dato da Cangrande secondo per vittoria da lui ripor-

tata, la tavola nella cappella di s. Girolamo è di Liberale; la volta e i laterali di Francesco Morone. Il Gesù disputante sopra il pulpito è di Francesco Caroto. Quella dell' altar maggiore è di Girolamo dai Libri; nei lati la Nunziata è dell'Orbetto, l'altra del Barca. Nella sacristia si conserva un quadro col Salvatore deposto dalla croce di Paolo Caliari. Sopra una casa poco discosta bella fattura di Paolo Farinati, e presso al ponte dalle Navi altra del Morone.

Nella cattedrale entrando per la porta grande, il primo quadro a dritta è del Balestra: nel secondo l'adorazion dei Magi lodata dal Vasari, in mezzo è di Liberale, nel rimanente del Giolfino: il terzo altare si fa del Morone. Nella cappella del Sacramento la Crocifissione con rilievi ed indorature fu lavorata da Giacopo Bellini. Il coro con sua tribuna fu dipinto da Francesco Torbido, e così nel di fuori. Il Crocifisso di metallo è opera molto stimata di Battista da Verona, lodato dal Vasari dove tratta di Liberale: altro simile n'è in Vescovado. All'altare dei Maffei lavorò il Falconetto, che poi si diede all'architettura. All'organo operò Felice Brusasorzi eccellentemente. Nella cappella dei Malaspini furono antiche pitture ora abolite. In sacristia bell'opera del Ridolfi. Ne' seguenti altari erano bell'opere antiche; ora son due quadri dei Prunati padre e figliuolo. L'ul-

tima

tima pala da questa parte è delle insigni fatiche di Tiziano. Il monumento prossimo di Galesio Nichesola fu opera del Sansovino; e il busto di marmo posto di fresco a monsignor Bianchini con testa somigliantissima e ben condotta, è di Giulio Schiavi.

Nel palazzo di residenza vescovale la bella statua colossesca, che si presenta nel cortile, è d'Alessandro Vittoria. Una camera terrena fu dipinta da Paolo nei suoi primi anni. Nella cappella vecchia le sacre storie in piccole figure son di Liberale. In gran salone si vede la serie de' nostri vescovi, sopra cento figure al naturale di Domenico Brusasorzi, dov'è da notare la bella avvertenza di aver fatto Siagrio in atto di leggere una lettera, perchè lettera abbiamo alle stampe a lui scritta da sant'Ambrogio: del medesimo son parimente i bei paesi sotto.

S. Giovanni in fonte ha la pala del Farinato; sant' Elena di Felice; l'oratorio di s. Pietro le ha del Bassetti e di Giovanni Caroto. Due opere del Giolfino si posson vedere in s. Giacometto; in s. Paolo Eremita una di Domenico; di Pasquale in s. Fermetto; del Farinato in s. Piero, e dell'Ottini nell' oratorio di sant' Elisabetta. Il fregio a chiaroscuro nella facciata di casa Miniscalca à di Tullio India: sotto lavorò l'Aliprandi.

A sant'Eufemia de' padri Agostiniani, entrando per la porta grande, il primo altare

a dritta è di Giacopo Ligozzi, secondo maestro di Felice; il prossimo di Domenico. Passando avanti, la Vergine con sant'Agostino ed altri santi, e poco oltra il san Carlo con altri, molto spiccano tra le fatiche del Ridolfi. In mezzo a questi è tavola del Giolfino, sopra la quale osservisi bell'opera di Battista dal Moro sopra un pezzo di muro trasportato, e quivi incastrato. De' quattro che succedono, tre n'ha Felice, ed uno il Moretto da Brescia. Nel coro in faccia Bernardino India; nella cappella dell'Angelo Raffaello il Caroto, dove singolarmente si loda il lateral sinistro: in quella di sant'Agostino Giulio Carpioni. All'altare circondato ampiamente intorno da lavori del Caroto, la pala e la lunetta sopra son opere applaudite di Bartolomeo Farfusola discepolo di Felice. All'altar del Crocifisso le figure su la pietra di paragone son del Prunati. Nella stanza o cappella presso il chiostro bel quadro del Balestra. Sopra la porta laterale della chiesa per di fuori credesi dipingesse l'antico Stefano.

Entrando in sant'Anastagia de' padri Domenicani, si presenta subito a destra un superbo deposito di marmo, eretto in onor di Giano Fregoso dal figliuolo Ercole l'anno 1565. Le statue furono eccellente lavoro di Danese Cattaneo da Carrara, e così le belle colonne e il disegno. Nel mezzo è la

figura

figura di Cristo risorto: leggesi nel Vasari, che quella cappella si stimava fra le più rare che fossero in Italia. De' gobbi che sostengono le pile dell' acqua santa, si crede che l'uno fosse fatto da Gabriel Caliari padre di Paolo. Nell'altar contiguo grandemente si loda Francesco Morone; nel susseguente Caroto; nell'altro Felice che incominciò, l'Orbetto che terminò. Da questo lato dirimpetto alla sacristia è ancora un'opera del Morone assai distinta. La cappella Pellegrina fu istoriata a mezzo rilevo nel principio del 1400. All'altar maggiore serve di mensa grandissimo pezzo di marmo rosso, e vi è intagliato in lettere del 1300., come fu dono di Bonaventura Giudice da Garda insieme con tavola che avrà servito di pala. La moderna ultimamente posta è del Torelli. Nella sacristia opera tra le celebri di Felice. Nella cappella del Rosario, a cui si diè mano nel 1585., nobile per l'architettura, per le quattro colonne, e per le statue, spezialmente de' quattro bambini su la balaustrata (opere di forasteri) gli angeli son dell'Orbetto, la lunetta sopra del Bassetti, la flagellazione del Ridolfi. Nell'altare che viene appresso la tavola è del Giolfino, e così quella di s. Erasmo. Nel refettorio di questi Padri è una grand'opera del Farinato.

Si può rammentare anche il monumento laterale all' altar grande di Cortesia Sarego,

 fatto

fatto nel 1432. tutto di pietra, benchè non paja, per essere stato balordamente colorito: molto bene e con gran manifatura è finto un padiglione che sporge in fuori, e cuopre. Il cavallo ha il frequentissimo errore del metter molto innanzi i due piedi dell'istesso lato, e posare sforzatamente su gli altri due; il che pare che nel lor moto progressivo i quadrupedi non possan fare. Veggonsi a Venezia in simil positura i quattro cavalli portati da Costantinopoli, e quello di Bartolomeo da Bergamo, opera per altro bellissima d'Andrea Verocchio discepolo di Donatello; e nell'istessa maniera rappresentarono i cavalli il nostro Pisanello nella medaglia che faremo veder tra poco, e due insigni pittori fiorentini, cioè con alzare i due piedi destri, e fargli posar ne' sinistri: per lo che prese a difendergli il Baldinucci, *t.* 2. *p.* 59., sostenendo che così debba farsi, e che non levino in croce i cavalli nel lor marchiare, ma lateralmente. E' mirabile per verità, come in dubbio rimanga ancora la verità d'un fatto che abbiam tutto giorno dinanzi agli occhj, avvenendo che questi dalla prestezza dello scambiare rimangano facilmente ingannati. Il Borelli, che nel trattato del moto degli animali parrebbe dovesse esser l'arbitro di questa lite, tiene che non si muovano altramente i quadrupedi diametralmente. Il Cardano tenne che si spicchino insieme

i pie-

i piedi opposti nel trotto, ma che nel passo operino in giro, prima il dritto dinanzi, indi il sinistro pur dinanzi, in terzo luogo il diretano sinistro, e in quarto il diretano destro. Gassendo all'incontro riprovò come grand'errore, il creder che i cavalli possano levare altramente che in croce: per verità lasciando la filosofia per ora, se tu farai osservare una statua di cavallo, quale avanzi a un tempo i due piedi dell'istesso lato, ad uomo che di cavalli si diletti, e nella cavallerizza si eserciti, tu lo vedrai rimaner con disgusto, come di sconcia positura, e in vivo animale non mai osservata; e se avverrà che un quadrupedo in moto tutto a un tratto si arresti, e rimanga a mezzo il passo, tu lo troverai co' piedi opposti avanti. Parimente se uomo si farà per così dir quadrupedo, camminando carpone, proverà che difficilmente si può avanzar insieme dinanzi e di dietro da un lato, ma naturalmente moverà prima la destra mano, indi il sinistro piede, poi la man sinistra, e per ultimo il piè destro. Quinci è, che per rappresentare il vero, converrebbe tener quasi una via di mezzo, e così appunto osservasi nelle migliori opere antiche; perchè il cavallo di Marc'Aurelio in Campidoglio viene a fare all'occhio l'istessa ambiguità che fa la natura; e in un bel medaglione dell'istesso imperadore, e in altri di Pio e di Comodo,

e in

e in medaglia greca del re Filippo un solo piede si vede in aria, e se la destra gamba dinanzi è spiccata in alto, la sinistra dietro è bensì innanzi, ma in terra, benchè in atto di levare, o di posare; e se la sinistra è alta, la diretana destra avanzata si vede in moto, e tra il levare e il posare, toccando terra con l'anteriore estremità solamente.

S. Maria in Chiavica ha molto a fresco dell'Aliprandi, e quadri del Farinato, di Pasquale, del Caroti, e dell' Orbetto. S. Biagio ha più opere d'Alessandro Marchesini, e l'oratorio n'ha del Balestra, del Dorignì, e del Brentana. In s. Clemente si vede una pala di Domenico, e una di Felice.

Non è da lasciar di vedere il Consiglio nella piazza de' Signori, sopra il cornicion del quale alla fine del decimoquinto secolo fur collocate le cinque statue, delle quali si parlò nel trattar degli scrittori di gusto antico, e lodevoli, benchè la trascuraggine de' nostri non ci abbia fatto noto l'artefice. Seguì l'istessa maniera chi fece poi più basso quella del Fracastoro. Nella facciata la Vergine e l'Angelo di bronzo furon opere lodatissime del nostro Girolamo Campagna, che fece ancora la Madonna di marmo, ch'è su la casa dei Mercanti. Salita la scala si vede una bella statua d'un Pietro detto il Tedesco. Nella prima sala il bel quadro è d'Orlando Fiacco. Dentro, la facciata più nobile è di Felice.

Se-

Segue dal lato destro Pasquale Ottini. La dedizione de' Veronesi, ch'è nel mezzo, fu opera di Giacopo Ligozzi, come insegna il Moscardo, *l.* 10. Nella parte sinistra Santo Creara; indi tra le due fenestre l'Orbetto. La battaglia ch'è nella parte inferiore, ed anche il quadro susseguente son del Farinato: opere tutte stimatissime. Ne' pubblici palagi buone cose sparsamente: nella sala del Podestà, ove si tien ragione, i bei sottinsù son del Bigolaro. Il Moro, ch'è nella loggia del Capitano, è delle migliori statue di Orazio Marinali.

Nella piazza dell'Erbe le figure gigantesche nel canto sono d'un pittor mantovano: ma dirimpetto alla torricella belle storie a chiaroscuro di Battista dal Moro, e più avanti dirimpetto alle Garzerie bell'opera del Farinato; come presso s. Maria in chiavica una Madonna che si crede di Paolo, e sotto riva al fin dei portici, bell'opera del Giolfino. Nella pescheria del Lago dipinse una casa Andrea Mategna.

S. Tommaso presso la piazza vanta due tavole del Bassetti, una dell'Orbetto, e una del Ridolfi: nella nicchia sopra la porta fuori malamente fu osato di ritoccar la pittura di Domenico.

In s. Bastiano de' padri Gesuiti la statua di esso nel sito più nobile è del Marinali di Vicenza. La pala di sant'Ignazio è del Ba-

le-

lestra; la prossima del Cignani; il s. Francesco Saverio pare del Coppa; il s. Bastiano è bell'opera del Brentana: opera stimatissima era quivi anche prima fatta in tavola nel 1507. da Bartolomeo Montagna, ch'altri dice veronese, altri vicentino. Il soffitto è di due forastieri. De' quadri incassati nel muro in alto, principiando a dritta dell'altar grande, e proseguendo intorno, gli autori son così disposti: Balestra, Brentana, Gian Battista Bellotti, Carlo Salis, Torelli, Tiepolo, Odoardo Perini, Torelli di nuovo, Santo Brunati, Dorignì. Di questo sono ancora tutti i chiariscuri sotto, e del Balestra è il bel quadro su la porta.

In s. Fermo Maggiore si tengono di Stefano, antico nostro pittore, i profeti e l'altre figure che sono intorno al pulpito. La tavola della prossima cappella, e l'altra di là dalla sagrestia di Francesco Torbido, la susseguente degli Aligeri di Battista dal Moro. Quella che segue è di Paolo, lavorata in giovanile età, e la prossima all'altar maggiore altri la vuol di Domenico, ed altri di Battista dal Moro. Dall'altro lato la nascita del Salvatore è dell'Orbetto, dove alla culla si vede s. Girolamo genuflesso. Così il Farinato fece ai Cappuccini s. Francesco, che stacca il Salvator morto dalla croce. Sostiene il Baldinucci nel Vocabolario, *v. Licenza*, che queste licenze debbansi permettere a' pittori,

tori, per soddisfare alla divozione di chi gli fa lavorare, e per significare il particolare affetto de' santi a quel mistero; il che però non saprei consigliare se non con molte riserve. Ben è vero, che troppo avanti portano in ciò la critica quei saputi, che tutto vorrebbero a rigor di fatto. Anche gli antichi per cercare il bello dell'arti qualche volta si scostaron dal vero. Laocoonte nella famosa statua ci appar nudo, il che disdice in un sacerdote; ma se così non faceasi, non sarebbe un de' modelli dell' arte. Nella cappella della Madonna lavorò la bellissima pala Francesco Caroto nel 1528. Osservisi quanto le figure vengono innanzi: ora a forza di sfumare i dintorni, e di far tutto chiaro, niente si distacca. Il laterale a destra è del Barca, il sinistro del Coppa. Oltra la porta è una pala di Gian Battista dal Moro, che va a paro con l'opere più celebrate. Appresso è un deposito, dai lati del quale dipinse Pisanello, di che si è parlato avanti; come altresì dell'arco sopra la porta d'ignota e molto antica mano. Il prossimo altare fu dipinto da Francesco Monsignori. Nella chiesa sotterranea sotto la mensa dell' altar maggiore si custodiscono le ossa venerabili de' santi Fermo e Rustico: a canto si vede un'opera di Santo Creara.

Nelle prossime strade all' alto della casa Fumanelli veggonsi opere dell'Aliprandi, ver-

so

so i Leoni tutto un prospetto di Battista dal Moro, e tornando di qua dipinta dal medesimo la casa de' conti Lazisi. In sant'Andrea vedi singolar fattura di Girolamo dai Libri, con altre di Domenico, di cui anche due in s. Cosmo.

S. Maria della Scala de' padri Serviti fa vedere a sinistra della porta due opere del Barca. L'immagine della Madonna d'antico pennello; sotto di essa due ritratti d'Alberto e Mastino Scaligeri, che hanno la scala sopra le vesti, fatti a quel tempo, ma di mano parimente ignota: i santi dai lati sono di Francesco Benaglia fatti nel 1476. S. Orsola con la sua schiera è di Felice, come ancora l'Assunzione all'altar grande: i due frammezzo di Niccolò Giolfino. Nel destro lato vien prima Francesco Caroto, poi Liberale, indi torna il Giolfino, e per ultimo il Coppa.

S. Niccolò de' padri Teatini tiene dal lato manco un'opera del Balestra, una del Brentana, altra dell'Orbetto, ma non delle migliori, ed altra del Coppa: di là il Barca; san Gaetano è del Pretti calabrese. Alcuni de' quadri in alto son di valentuomini; le statue son la maggior parte dei tre Manali.

S. Pietro in Carnario ha tavola del Ridolfi, di cui è anche la porticella del tabernacolo; altra di Felice; ed altra del Creara. Li santi

santi Coronati del modo di Tiziano. All' altar grande erano opere antiche; ora posta gran tavola del Brentana. Proseguendo verso s. Daniele prospetto di casa a sinistra dipinto dal Giolfino, dove que' paesani non posson esser più vivi, nè più naturali: la pittoresca fasciatura delle gambe d' uno di essi incontra appunto con quella del Mosè di Michel Angelo a Roma.

A s. Daniele bel quadro di Felice, altro dell' India, ed opere moderne del Brentana, Prunati, Bastian Ricci, Antonio Calza, Odoardo Perini, ed altri.

In s. Domenico la miglior pala è quella di Felice a man destra entrando. Nel soffitto le figure son del Marchesini fatte da giovane. De' quadri il primo a dritta dell'altar maggiore è del Balestra, il secondo del Brentana, il terzo del Dorignì, il quarto del Paneli. Ripigliando a man sinistra il primo è del Perini, e i seguenti delli due Prunati. La statua sulla porta è del Marinali.

In s. Francesco vedrai nella cappella sinistra un'opera dell' Orbetto, e all' altar maggiore di Pasquale. Nella chiesa de'Cappuccini all' altar grande tre bei pezzi del Farinato, e altr' opera del medesimo niente men bella su la porta a fresco. Buoni quadri di lui, e di Marco dal Moro si veggono ancora appesi. Nella Trinità tutto è di Domenico. Alle Zitelle quadri di Felice, del Ridolfi,

del

del Perini, di Bartolomeo Signorini assai lodato, e d'altri moderni. Alle Stimmate opera singolare del Balestra, altre d'Andrea Voltolini, del Brentana, del Dorignì, e d'altri moderni. Alla Misericordia eccellente opera dell'Orbetto.

La chiesa de' santi Apostoli ha di Felice, del Creara, d'Ermano Ligozzi, del Prunato, del Brentana, delli Meves fiamminghi, e in sagrestia bel quadro di Battista dal Moro. Quella di s. Teuteria ha quattro quadri di Domenico. S. Michele *ad portas* ha bell' opera del Farinati. Presso la chiesa un fregio di Battista dal Moro, e una facciata del Mantegna nell'alto, e del Giolfino in tutta la parte inferiore. Su la porta de' Borsari nel di dentro una Nunziata fatta da Santo Prunati in un giorno. Presso s. Bovo sopra una casa Madonna di Battista dal Moro; in s. Lorenzo bel lavoro di Domenico al primo altare; altro dell'Orbetto a man manca. Nella chiesa della Colomba opere del Ridolfi, dell'India, e dell'Ottini.

In s. Luca statue d'Angelo Marinali, e di Giuseppe Schiavi; quadri di Giacopo Ligozzi, dell'Orbetto, del Torbido, e del Ridolfi; moderni del Dorignì, del Prunati, del Marchesini, del Calza, e d'altri. A santa Maria della Ghiara la prima pala con altri quadri del Moretto, l'altra di Giulio Carpioni il vecchio, e due bell'opere di Pasquale. In

s. Sil-

s. Silvestro fatiche di Domenico, di Felice, del Giolfino, dell'India, del Coppa. In santa Caterina di Domenico, del Creara, e moderne di Michel Angelo Spada. La maggior pala di sant'Antoniolo è opera distinta del Farinato: v'è ancora di Felice, e del Coppa. Merita che si arrivi a Santo Spirito il quadro a destra dell'altar grande di mano d'Antonio Badili; e che si entri nella piccola chiesa dell'ospitale di s. Giacomo l'opera che si conserva di Niccolò Giolfino.

Nella nuova chiesa de' padri Scalzi il primo quadro è del Balestra, al secondo altare d'Antonio Bellucci, al terzo di Santo Prunati. La prossima di s. Bartolomeo ha un' opera d'Orazio Farinati, ed altra di Francesco Ligozzi: fuori nella facciata operò Battista dal Moro, e l'Aliprandi. S. Lucia si pregia d'una fatica dell'Orbetto, e di due di Felice. Santa Caterinetta presso Ognisanti d'una di Francesco Caroto fatta nel 1502., e d'altra di Bernardino India.

In s. Bernardino de' padri Osservanti non cerchi il forastiero le pitture a fresco dal Vasari descritte, perchè furono abolite da gran tempo. Fuor della chiesa si vede un' opera del Farinato. Nella cappella a destra entrando, la tavola è di Francesco Morone, l'a fresco del Giolfino. I medesimi operarono nella cappella della Croce, dove bel qua-

dro fu già di Paolo: nel sinistro lato lavorarono il Caroto, e il Badili. Alla cappella del Sanmicheli fecero le pitture del primo altare l'India e Pasquale. La pala dell' altar grande è del Morone, quella che rappresenta la Natività è delle più stimate dell' India.

A s. Zeno in Oratorio si troverà un'opera di Domenico, e una di Felice. A s. Giovanni della Beverara l'altar maggiore del Barca, che quivi si distinse, e l'altro a destra di Zeno Dionisi. In s. Giuseppe opera dell' Orbetto, che risarcì il danno di quelle del Giolfino, e di Battista Moro, che furono involate. L'altar sinistro è di Santo Prunati, che ritoccò ancora il dirimpetto del Caroto.

Non ci resta che la Basilica di santo Zenone, dove la maggior tavola divisa in più spartimenti è opera d'Andrea Mantegna: i due laterali d'Antonio Scalabrino, di cui ancora un gran quadro nel refettorio: poi una tavola del Battaglia, ed altra dell'India con la figura di s. Zenone da piede creduta d' Orlando Fiacco.

Faremo qui menzione anche delle chiese sì poco dalla città lontane, che posson computarsi in sobborghi. Sul prossimo colle è il monastero di s. Leonardo, molto da noi mentovato, ove trattammo de' veronesi scrittori.

In

In quella chiesa è famosa la tavola di Girolamo dai Libri: opere ci sono ancora del Carpioni, del Lazarini, del Bellucci, e d'altri moderni. Al Tagliafero son due opere di Pasquale, ed altra del Farinato. Piccola chiesa in Avesa ha un'opera di Domenico, ed altra del Bassetti. Quella di Quinzano ha cose a fresco di Giovan Bellini, e un oratorio quivi ha pala del Badile. Di Paolo Ligozzi molto su i muri a san Dionigi e a s. Rocchetto.

Nella Madonna di Campagna d'antica mano è l'Immagine con le figure di s. Bartolomeo, e di s. Antonio abate su vecchio muro trasportato. Ne' quattro altari la nascita del Signore è del Farinato, l'assunzion della Vergine del Ridolfi, la flagellazione è di Felice, che dipinse anche l'organo, e la deposizion dalla croce di Domenico, benchè altri pur la creda di Felice anch'essa.

Non manca quantità di buone pitture nelle case, benchè le più insigni gallerie, e che ora sarebbero senza pari, sien già distrutte. Una pregevol raccolta troverà il curioso in casa de' signori Fattori: vi osserverà tra gli altri un quadro di Tiziano, ch'è della più lodata maniera, e vicino ad esso altro di Domenico Brusasorzi, che non gli cede punto nella forza del colorito, come forse l'avanza in altre parti: quello che fa conoscere l'ec-

cellenza dell'opere è il paragone. In casa de' marchesi Gherardini tra molte rare pitture quattordici pezzi si conservano dell'Orbetto. In casa de' conti Sereghi a san Bastiano, de' conti Maffei a' Leoni, de' conti Pozzi a s. Maria in Organo, de' marchesi Sagramosi, de' marchesi Canossa (dov' anche tutto il fregio nella sala è di Giacopo Ligozzi, e due camere terrene dell' India) ed in più altre non poche pitture si posson vedere di molta stima. Le case de' conti Turchi a san Niccolò, e de' conti Giusti a santi Apostoli son piene di fatiche de' più stimati tra i recenti valentuomini. Non si pentirà della sua gita, chi si porterà alla deliziosa casa de' conti Chiodi, dove nella gran sala terrena molto vi è di Pietro Vecchia, del Carpioni, e di Biagio Falcieri che vi lavorò prima che si guastasse.

Ma che diremo dell'opere a fresco, sparse nel buon secolo per la città tutta, benchè tante e tante per occasion di fabbriche ne sian distrutte? La sala di casa Ridolfi a s. Pietro in Carnario ha il fregio con figure al naturale colorito da Domenico, che ben merita d'esser goduto da' dilettanti. Be' quadri sono ancora nelle stanze terrene, e tra gli altri d'Anselmo Caneri il ritrovamento di Mosè bambino, supplita l'ampiezza del quadro con eruditi e pittoreschi pensieri degni di somma lode. Nel suddetto fregio è osservabile anco-

ra

fa la bellezza e la proprietà del soggetto che l'artefice ha preso a rappresentare; cioè la solenne cavalcata di Clemente VII. e di Carlo V. in Bologna. Tal pittura è una storia di quella funzione assai più espressiva d'ogni libro, facendo vedere quali persone intervennero, l'ordine con cui procederono, gli abiti, il modo, e le vere sembianze e ritratti delle persone più degne, chiudendo con quello d'Anton da Leva che si facea portare. L'istesso argomento fu però espresso allora in altri fregi; cioè dal Ligozzi in casa Fumanelli a s. Maria in Organo, e dal Farinato in casa Lisca a s. Mamaso. Dalle moderne pitture che impareranno i posteri de' nostri costumi, de' nostri abiti, delle nostre funzioni, de' nostri spettacoli? Del Farinato rimane ancora una bella sala in casa Fumanelli a s. Fermo, divisa in gran quadri frammezzati da colonne; così nobil fregio istoriato di figure al naturale nel Collegio de' padri Gesuiti; altro in casa Verità su i Leoni: più opere in casa Guarienti alla Badia, ed altre in casa Murari a s. Nazaro, dov' anche in sala il trionfo di Mario per Bernardino India. Non dobbiam dimenticare una sala di Paolo Caliari nella casa de' signori Contarini a s. Marco. Tra i più recenti lavori si distinguono in casa de' marchesi Spolverini a s. Pietro due grand' opere del Balestra, e due

altre simili del Torelli e dello Spada, con tre soffitti del Dorignì.

D' altri artefici in Verona.

Non si dee lasciar di dire alcuna cosa della scoltura e della statuaria. A questa parimente si diede qui opera in ogni età, come abbiam già potuto rilevare nel capo terzo e nel quarto. Oltre agli antichi artefici quivi nominati, di due altri scultori benchè molto goffi ho ritrovato il nome ne' bassirilevi di marmo, che son nella facciata di s. Zenone, perchè ne' primi versi intagliati in alto dal destro lato, si dice a chi legge, di pregar Dio acciocchè.

Salvet in æternum qui sculpserit ista Guilelmum,

e nell'arco maggiore della porta:

Artificem gnarum qui sculpserit hæc Nicolaum,

e il più basso verso nelle figure del sinistro lato:

Hic exempla trahi possunt iads Nicolai.

così sta inciso: fu forse da Zara, e a dispetto del verso va letto *Jaderensis?* Dentro a sinistra entrando, statue si veggono del Salvatore

vatore co'dodici Apostoli al naturale, e verso l'altar grande quella del santo Pastore in cattedra, maggior del vivo, e di pietra parimente, tuttochè la pittura fattavi sopra le faccia creder di legno. Non manca in quelle degli Apostoli qualche buona intenzione, benchè l'imbrattamento de'colori quasi le occulti; e benchè l'artefice non ardisse di spiccar le braccia e le mani dal corpo, temendo forse non fossero sicure isolandole, onde le tenne attaccate a maniera di bassorilevo; il qual modo di fare continuò assai tempo. Merita singolar riflessione l'arca di marmo, che vedesi a Nogara nella chiesa di s. Silvestro piena di figure da tutti quattro i lati, e istoriata del martirio de'santi Sergio e Bacco. Fu lavorata l'anno 1179., come dai seguenti versi intagliati attorno il coperchio pur figurato:

Sergius,& Bachus requiescit in hac coque Sanctus
Annis millenis centenis septuagenis
His Domini cunctis novenis denique iunctis
Hanc Abbas sacram fecit Bonifacius arcam.

Il modo di questa scoltura è assai ragionevole, e ne'pensieri, nell'attitudini, negli abiti, nel panneggiare niente ha del greco stile di que'tempi, ma imita piuttosto l'antico, e ci si vede qualche figura assai passabile, come le due de'Martiri a cavallo da una par-

te del coperchio piramidale, e le due dall'altra, che saettano un uccello.

Nel 1300. le statue equestri degli Scaligeri ai lor superbi monumenti hanno qualche parte che mostra come c'era già chi si sforzava al buono. Maniera più che mediocre apparisce in un signore di tal famiglia a cavallo, che in piccol bassorilevo al lor delizioso luogo di s. Martino tengono i signori Muselli. Nella chiesa parrocchiale di s. Fermo e Rustico monumento nobilissimo si conserva di Giovanni Scaligero, che fu coperto da un artificioso padiglione di pietra: le statuette intorno all'arca hanno buone piegature di manti, e la figura di lui giacente, col capo quasi per naturale effetto in corpo morto graziosamente inclinato, perchè chi è in terra ne vegga il volto, ha delle parti assai lodevoli, benchè lavorata nel 1359., vuol dire quarant'anni avanti che maneggiasse scalpello il Brunellesco, di cui dice il Baldinucci, che *restituì il già perduto essere all'arte della scoltura*. Che il monumento sia di quel tempo, l'iscrizione posta sotto dimostra, quale non ricuserò di addurre, per non essere stata riferita ancora. La madre di questo Giovanni fu della casa d'Antiochia, illustre allora nel regno di Napoli.

Ortus Scaligera iacet hic ex stirpe Johannes,
Cui genus illustrat Antiochena domus.

Marte

Marte manuque potens, simul aptus ad arma togamque
Robur militiæ, consiliumque domi.
Occubuit nono post anno MCCC.
Ac decies quinos: lux ibat septima Juli.

Non si ha in quest'opera il nome dello scultore, ma ben si ha sotto alla statua sedente di s. Procolo, fatta nel 1392. per Giovanni veronese figliuolo di maestro Bigino. *Operis sum forma Joannis de Verona magistri Bigini nati*. A s. Giovanni in sacco è sontuoso monumento del marchese Spinetta Malaspina: arca nobile del nostro marmo con cinque statuette all'intorno: in alto cavallo al naturale sopra il quale è il Marchese armato: dalle parti, due soldati vestiti alla Romana: intorno padiglione ben fatto con belle ripiegature. Fuorchè l'arca, tutto è d'una mistura forte quanto la pietra; non mancano di disegno le figure, e di buone parti. Vi è scritto *M. Spinetae Fundatori MCCCLII.* ma forse l'anno è della fondazione, e l'opera fu lavorata dopo. Del principio del 1400. abbiamo in s. Fermo alquante statue al monumento de' Brenzoni, che meritan lode; e perchè potrebbe il curioso non riconoscerlo, bisogna avvertire, come ora fa figura d'altare: e la ragione si è, perchè essendo stato qui in uso ne' più sontuosi sepolcri delle chiese di rappresentarvi il Redentore risorto dalla tomba,

ba, come mistero per cristiano monumento molto a proposito; e venendo a restar situata la sua figura nel mezzo; tali monumenti, ovvero depositi, o furon creduti, o con aggiungervi la sacra mensa fu stimato bene di fargli divenire altari. Il Vasari però chiamò questo medesimo, *sepoltura della resurrezion del Signore fatta di scoltura, e secondo que' tempi molto bella, P. 2. c. 402.:* volle dire che ha effigiata la resurrezion del Signore. Nell' istessa chiesa di s. Fermo altr'opera di scoltura si trova molto meglio condotta, cioè un Cristo deposto dalla croce con più figure, che resta ora nascosta sotto un altare presso la sagrestia. Benchè sia dell' istessa età, mostra intelligenza grande, ben espresse le ossature, ben prese le proporzioni; ma poco si può godere, perchè tanto questa, come la sopraddetta secondo la fatale usata sciocchezza sono state dipinte, con che fanno piuttosto orrore, che rechin diletto.

Fiorì in questo secolo la scoltura in Verona, perchè di buon gusto e d'antico modo furon lavorate le statue degli uomini illustri che sono in piazza, e di gusto ottimo e di somma perfezione riusciron l' opere tutte di Girolamo Campagna, non meno in metallo, che in marmo, e non meno in tondo, che in basso rilevo. La statua di s. Giustina che per la sua bellezza fu poi posta su la porta dell'Arsenale in Venezia, dice il Corte, *l.* 15.,

che

che fu da lui fatta l'anno 1460. Altra colossesca, e stimata incomparabile se ne vede all' ingresso della Zecca, che saggiamente non fu da lui nicchiata, rappresentando un custode, e non un personaggio illustre. In Padova nella cappella del Santo fece un quadro di bassorilevo, superiore a tutti gli altri, che sono de' più eccellenti scalpelli di quell'età; di che veggasi il Portinari. In Verona fece alcune opere nel principio del 1500. Di poco a lui posteriore fu quel Gian Battista lodato dal Vasari, ove parla di Liberale. Ma siccome da indi in poi manca il merito dell'antichità, e non si trova chi sorgesse in questo difficil mestiere a segno di star a fronte dei migliori, così non ne parleremo altro. Forse gli infortunj della città, che nelle vicende avvenute molto cominciò fin d'allora a perdere della sua dovizia, e ricchezza antica, ebbero parte nel far poi coltivar poco la statuaria. In oggi si distingue in essa tra gli altri non poco Giuseppe Schiavi.

Danno, e vergogna nostra per altro è, che fra tutte l'arti del disegno, la pittura solamente fiorisca, e si coltivi in Verona. Per operar di stucco forza è valersi di forastieri; altre volte erano all'incontro chiamati i nostri negli altri paesi. Falconetto fu de' primi, per testimonio del Vasari, che insegnasse a metter gli stucchi in opera. Bellissimi compartimenti di stucco fatti da Bartolomeo Ri-

dolfi

dolfi veronese in alcuni palazzi di Vicenza celebra il Palladio: stanze adornate dalla sua mano si conservano ancora in Verona. Oltra i monti portò quest'arte il Primaticcio Bolognese, chiamato in Francia insieme con altri da Francesco I.

E' mancato universalmente il lavorar di tarsia, ch'è una spezie di Mosaico fatto con legni di varj colori commessi. In queste commenda sopra tutt'altri il Vasari Giovanni veronese, monaco, o com'altri dice, laico olivetano, non solamente per l'eccellenza delle cose sue, ma perchè diede nuovo essere a tal lavoro, non avendo lavorato col nero e bianco solamente, come gli altri avanti lui, ma trovato il modo di dar varj colori a legni con tinte bollite, e con olj penetrativi, e di lumeggiare, e d'ombreggiare, e di fare il vicino e il lontano, come nella pittura: molte fatture son di lui rimase a Roma, e nel Monastero di Monte oliveto: ma quelle che lasciò in Verona così d'intarsiature, come d'intagliar di rilevo, mostrano fin dove in così fatti lavori arrivar possa l'ingegno, e si posson dire uniche in tal genere. Il Vasari non avendo Toscani da celebrare in questa materia, mostrò di stimar poco tal genere di manifatture, singolarmente opponendo l'esser poco durevoli. Che direbbe ora vedendo queste dopo dugento e trent'anni conservatissime? poichè il coro di s. Maria

in

in organo fu lavorato nel 1499. Veggansi i suoi lavori nella sagrestia, e osservisi in chiesa il grandissimo candeliero di noce per piantarvi il Cereo, dove gl' intagli spezialmente dei tre festoni con frutti e foglie che ricadono, son così naturali, che superano ogni credenza.

Che dirò de' molti e diversi lavori, a quali con la scorta del buon disegno eccitavansi in altri tempi sempre di nuove invenzioni fecondi gl' ingegni? Gli sgraffiti fatti su le muraglie con dintornare, e tratteggiar la calce; i pavimenti con incavar pochissime linee, e con pietre di due sole tinte; i bacini, gli arredi, e i vasellamenti d' argento con artificioso e corretto disegno figurati e istoriati; gli scrigni nati prima dall' uso di riporvi medaglie, gemme intagliate, ed altre anticaglie preziose, ne' quali d'eccellenti lavori in vario genere si facea pompa; le grottesche e gli arabeschi, che per tanti usi tutto dì con tanta bizzarria s' inventavano; l' intagliar gemme con la ruota a emulazion degli antichi, e l'effigiar cammei, cioè pietre dure faldate di due, o più colori; in somma l'operare con be' ritrovati, e con giusto disegno in cristallo, in avorio, in varie maniere di smalto, e in ogni metallo, son tutte operazioni che ora non passano più la mente, al solo dipingere tutti applicandosi. Non pertanto nelle raccolte di

ritrat-

ritratti d'uomini illustri veggiamo tra quei del buon secolo, insieme co' primi pittori, e con alquanti eccellenti e dotti musici, Matteo del Nassaro, Girolamo e Galeazzo Mondella, Giacopo Caralio, Niccolò Avanzi, perchè furono eccellenti intagliatori di gemme. Tra questi si compiacque il Vasari di far la vita del Nassaro, che dell'Avanzi e del Mondella fu discepolo, e di descrivere alcune opere sue in corniola, in calcidonio, in cristallo, tenute per singolari da' principi. In Francia fu carissimo al re Francesco I, costumandosi allora da' grandi di portare al collo, e nelle berette sì fatte pietre, quand'erano eccellentemente figurate. Per la regia cappella portatile fece una mensa piena di figure d'oro tonde, e di mezzo rilevo con molte gemme intagliate. Fu dal re mandato in Fiandra per assistere al lavoro di molti arazzi, i cartoni de'quali erano stati da lui disegnati. Tornato in patria poco potè dimorarvi, poichè quel re innamorato sempre d'ogn'ingegnoso lavoro, ed a cui dee la Francia il primo eccitamento agli studj, ed alle bell'arti, mandò un espresso a ricercarlo di nuovo con grosso stipendio, e lo fece sopra i conj della sua zecca. Quivi però si accasò, e rimase sempre, molti scolari italiani e franzesi in così fatti artificj ammaestrando.

Di-

Dimenticata del tutto è parimente in Verona la bell'arte del getto, cioè delle figure di metallo, non meno intere e tonde, che di bassorilevo; talchè se solamente una medaglia volesse farsi, converrebbe mandare a Roma, o a Fiorenza, o in altra parte. E pure possiam dir questa arte nostra; poichè Vittor Pisano, di cui parlammo ove de' pittori, fu il primo che la risuscitasse e la mettesse in lume, e ne mostrasse il buon modo. Del gettar di metallo in Verona fin da più ciechi tempi, comunque fosse, abbiam l'esempio nelle porte della basilica Zenoniana, di cui si parlò nelle Antichità Cristiane, ed è credibile che qualcuno si trovasse in ogni età, che rozzamente ci si provasse. Ma de' ritratti in tal guisa, e di così fatti Medaglioni con riversi d'invenzione, o non era mai corso l'uso, o era certamente mancato in ogni parte da gran tempo, quando per valor del nostro Pisanello rinacque. Perciò nella serie delle medaglie de' Papi non si può andar più su che a Martino V, nel cui tempo il Pisano fiorì; e il P. Bonanni che le raccolse, e degli artefici ricerca fece, *nullum*, dice, *deprehendi antiquiorem Victore Pisanello*. Alquante delle sue opere annovera il Vasari e il Giovio presso lui: in più altre mi son qua e là avvenuto, come in quella di Vittorino da Feltre letterato insigne, e di Sigismondo Malatesta, che porta l'an-

l'anno MCCCCXLV. e sotto: *Opus Pisani Pictoris*: alcune ancora a lui posteriori ho osservato mentire il suo nome, ch' egli ebbe in uso di porvi. Ma è notabile, come sebben primo, può forse dirsi, per quanto in quell'età era possibile, anche il miglior di tutti. Tito Strozza nell'Elegia *ad Pisanum Pictorem, Statuariumque antiquis comparandum*, scrive che non solamente era eccellente nel dipingere;

Sed Polycleteas artes, ac Mentora vincis;
Cedit Lysippus, Phidiacusque labor.
Hæc propter toto partum tibi nomen in orbe.

Per dare un saggio della sua bravura, faremo qui vedere un de' suoi medaglioni, che nello studio nostro conservasi. In esso il ritratto si vede di Giovanni Paleologo, che nel 1419. fu detto imperadore dal padre, e che vent'anni dopo stipulò in Fiorenza la union solenne della Chiesa greca con la latina. E' tolto dal vero, e col suo vero vestito, non immaginario com'or farebbesi. Nel riverso è figurato egli stesso a cavallo col turcasso a destra, e l'arco dalla sinistra. La positura dell'altro cavallo mostra l'ardimento e la bravura del nostro artefice, e fa conoscere quanto d'antico si mettessero qui in pratica gli scorci più difficili. D'un tale nei cavalli ei si compiacque singolarmente,

no-

notando il Vasari di certa sua pittura, dove un cavallo con la groppa rivolta in piccolo spazio si vedea tutto; e in atto poco differente avendone figurato un altro nella medaglia di Malatesta Novello signor di Cesena. Notisi ancora l'intelligenza dell'aver diminuite alquanto le due gambe di là del cavallo. Questo medaglione dal Ducangio, che n'ebbe il disegno dal museo Lazara di Padova, fu pubblicato nella dotta sua Dissertazione ch'è a piè del Glossario latino, ma poco esattamente. Lo apportò egli tra le medaglie false degli ultimi imperadori, ma niente è di falso in essa, non avendo il Pisanello inteso con le sue medaglie di batter moneta. Ben però ei conobbe non esser veramente *nummo*, tuttochè così sia poi stato chiamato anche dal p. Banduri nel fine della sua gran raccolta. Ben lo vidi già nella galleria del gran Duca in figura da poter servire di moneta, perchè d'oro e di peso di sopra cento doppie (Tom. V. Tav. IX.).

Non il Pisano solamente applicò tra'nostri a figurar medaglie. Poco inferior di tempo fu Matteo Pasti pittore e scultore, di cui abbiam già veduto a suo luogo il medaglione fatto a Guarino, ed altro al proprio fratello. Della celebre Isotta da Rimini ei disegnò, e fuse il ritratto in metallo nel 1446. Quest' artefice vien lodato da Matteo Bosso nel libro dell'amministrare il magistrato, *cap.* 10.

Matthæus Pastius concivis ornatissimus meus, qui Arimini inter primores apud Sigismundum Malatestam habetur. Lodalo ancora come pien di notizie, e bel parlatore. Quanto fosse il suo valore, e quanta la sua fama, niente può comprovar meglio dell'esser lui stato ricercato con grand'istanza al signor di Rimini da molti principi, e finalmente anche da Mahomet II. gransignor de' Turchi. Famosissimo per tal richiesta si rese il Bellini, e ne fu da più scrittori fatta memoria; ma che con uguale ardore fosse richiesto il Pasti, lettera scritta in nome del Malatesta da Roberto Valturio al Gransignore perfettamente dimostra. Vedesi stampata nel libro quarto delle Miscellanee del Baluzio, e si legge in essa: *Qua in re cum Matthæum Pastium Veronensem plures iam annos contubernalem, & comitem meum, mirificum harum rerum artificem, ad te pingendum, effingendumque mitti summopere postules, crebro virtutum suarum amore succensus; eum omnibus in rebus, ut se mihi præstitit, ac præbuit, summa silicet fide, singulari modestia, & impari hac tempestate eruditione, meis maxime officiis ac beneficiis ornatum & auctum, a pluribusque nostræ huius Italiæ, ac Galliæ cupitum, petitumque Principibus, & ad hunc usque diem nulli concessum, ad te solum sua etiam sponte mittendum curavi. Et quamquam ipsius virtutum præstantia hominem hunc abunde tibi commendet, eumdem*

dem tamen totum in fidem & benevolentiam tuam trado, atque ita commendo, ut maiori cura, studio, ac sollicitudine animi commendare non possim. Tuum est igitur, illum tua humanitate ac solita benignitate complecti. Vellem nunc, invictissime Princeps, & maxime cuperem, eam mihi ab immortali Deo facultatem dari, ut in hoc primo desiderio tuo rerum nostrarum, in hocque primo Matthæi nostri adventu, eximium tibi aliquod munus, & tua maiestate dignum exhibere possem &c.

Ritratti in medaglia fece anche Francesco Caroti per detto del Vasari, ma con assai miglior disegno, e maestria Giulio della Torre, di cui parlammo nel libro quarto degli scrittori, dove ancora alcune sue opere di tal genere si son pubblicate. Nel monumento quivi mentovato di Girolamo, e di Marc' Antonio della Torre in s. Fermo, sei quadri di metallo incastrati si veggono, con grandissima quantità di figure nobilmente istoriati. Se a questo Giulio, che di tal professione grandemente si dilettò, debbano attribuirsi, non saprei dire. Al Campagna certamente non gli attribuerei, perchè sebben lodevoli non arrivano all'eccellenza del costui disegno, nè della nobiltà de' suoi getti, che apparisce nelle due figure al naturale, quali son nel prospetto del Consiglio. Anche in s. Giorgio buone statuette ci son di metallo, ma che non uguagliano la maniera del Cam-

pagna. Più medaglie ho veduto ancora fatte nel principio del decimosesto secolo col nome dell'autore in tal guisa: *Joannes Maria Pomedellus Vilafrancorum Veronensis fecit*.

Ma benchè anche di quest'arte ora qui si manchi, io vorrei quasi perdonar tutto alla scioperatezza de' tempi, se almeno si fosse ritenuto da' nostri l'intaglio in rame, ed in legno per la stampa. Questa bellissim'arte si può rendere così utile ad una città qual è la nostra, che non si può dire quanto pregiudizio le abbia recato il rendersi così rara, e il mancarvi chi con lode l'eserciti. Miniera d'oro, ove industrioso fosse il genio, sarebbero state qui le nostre belle, e moltissime vedute, e le nostre antichità, e soprattutto le nostre pitture. Nè miglior modo può trovarsi mai di render famose in ogni parte le proprie cose, e di farle celebrar dappertutto. Al non frequentarsi qui l'intaglio imputar si dee, l'esser rimaso incognito al mondo il valor de' nostri pittori. Cento opere giudiziosamente scelte, e ridotte nobilmente in un libro farebbero maravigliare le scuole d'ogni paese, e si renderebbero la delizia di tutti i dilettanti. Sarebbe tanto più opportuno l'applicare a ciò, quanto che molte vanno svanendo dai muri, o per varj accidenti struggendosi, come tante e tant'altre hanno già fatto. Piaccia però a Dio, che la fantasia d'eseguir tale idea, non entri mai nell'

ani-

animo di persone basse e di basso spirito; nè di chi per poca cognizione fosse poi per tradire il progetto, non facendo ricerca d'eccellenti disegnatori, e non curando la singolarità degl'intagliatori, e non prendendo direzione per la scelta, per l'ordine, e per l'altre circostanze da chi fosse di perfetta intelligenza.

Ne' passati tempi si segnalarono de' nostri in quest' arte; e furon perciò dal Vasari lodati; Battista dal Moro, che molte carte scolpì di paesi, e Giacopo Caraglio, che visse quasi sempre fuori, e lavorò emulando il rinomato Marc' Antonio Bolognese. Incisa fin dal 1563., in Venezia da Paolo Furlani Veronese gran carta si trova dell'Africa, e nel susseguente secolo Orazio Farinato più opere di suo padre bravamente intagliò ad acqua forte. Per eccitare a così bell' arte, termineremo facendo avvertire, come in Verona prima che in verun'altra parte si pose mano a farne uso ne' libri. Che l' intaglio, e lo stampar figure s'inventasse a Firenze, poco dopo che s' inventò in Germania lo stampar caratteri per più Scrittori Fiorentini è già noto. Era però ancora bambina l' arte, e quasi ambigua di se medesima, quando applicatovi Andrea Mantegna in Roma la ridusse a compimento. Egli, com'è stato scritto anche dal Baldinucci nella vita d'Alberto Durero, *fu il primo a dar fuori carte*

stampate, che furono i suoi Trionfi con altre cose, e ciò non prima del tempo d' Innocenzo VIII., il quale alla pontificia sede fu esaltato nel 1484., De' libri della Geografia di Tolomeo con le tavole, che passa per la prim' opera ch' abbia avuto stampe, non è nota finora edizion più vecchia del 1482., non dovendosi badare agli equivoci, che in ciò appariscono nella prefazione di Gerardo Mercatore. Posterior d'alquanto è il libro in foglio grande contenente le Giornate della geografia di Francesco Berlinghieri fiorentino in terza rima, che pur' ha le tavole Tolomaiche. Ma in Verona fu nel 1472., con quantità di figure d'armi, di macchine, d'edifizj, e d'uomini, e d'animali stampata l'opera di Roberto Valturio *De re militari*. Quindi è che lo Stampatore tal vanto si diede nel fine: *Joannes &c. hunc de re militari librum elegantissimum literis & figuratis signis sua in patria primus impressit*, Chi fosse stato l'intagliatore, facil cosa è congetturare, poichè il Valturio fu da Rimini, e abbiam veduto poco fa come in Rimini soggiornava Matteo Pasti, detto dall' istesso Valturio in quella lettera, singolar nella pittura, nella scoltura, e *nell' intaglio*. Non si credessero da alcuno anteriori le figure del Polifilo, perchè la data del 1467., che si ha nel fin di quel libro, indica l'anno in cui l'autore lo terminò, non quello della stam-

pa,

pa, com'altri equivocando ha creduto, essendo stato impresso per Aldo nel 1499. Dopo l'antidetto del Valturio non mi sovviene che libro con figure mi sia passato per le mani più antico della traduzion d'Esopo in sonetti, stampata pure in Verona nel 1479., e poichè in questo le figure si soglion vedere con più colori, potrebbe sospettarsi che lo stampar gli intagli con più tinte, inventato come si crede per Ugo da Carpi, fosse stato qui praticato innanzi: ma bisogna assicurar bene, che i colori non fosser dati posteriormente.

Fine del Tomo quinto.

N. B. Nella prima tavola di Medaglie si promette Britannico con la sua effigie, ma è seguito equivoco nel disegno. Nell'esposizion di esse, ove si legge *parimente la undecima*, dee leggersi *la duodecima*. Dove si parla della moneta di Genserico, avvertasi, che sebbene nel barbaro riverso la figura col mondo in mano è virile, non rappresenta però Genserico stesso, ma bensì la Vittoria, come l'ali e l'uso di que' tempi insegnano. Nella 22. ἐπὶ Ουάρου υἱοῦ πόλεως, dee forse intendersi *figliuolo della Città*, cioè cittadino? Dove si mette la serie delle Iscrizioni, avanti la XLIX. dopo *Cesareo* aggiungasi *e Bibliotecario*. Nell'Anfiteatro in foglio la tavola di Medaglie dovea mettersi nel principio. Negli Scrittori al libro 3. dove si nomina *Maffeo del lago di Garda*, aggiungasi, *di cui parla il Faino*, non il Manelmi, come si ha in un'Addenda.

IN-

INDICE

DELLE COSE.

Bac-

Chia-

S. Ma-

Mo-

Scol-

Tav. I.

Tomo V. Ver. I.

Per. II. Tom. I.
Canossa

Canossa

Ver. III. Tom. V.
Fig. 1.